



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI
Facoltà di Scienze della Formazione
Laurea Magistrale in Programmazione e Gestione dei Servizi Educativi

LE COMUNITÀ EDUCATIVE DEI PADRI SOMASCHI

*Un modello di teoria e pratica della
progettazione educativa*

TESI DI LAUREA DI:
Romina Pinna

RELATORE:
Prof. Salvatore Deiana

Anno Accademico
2009 - 2010

Indice

Indice	iii
Introduzione	1
Premessa pedagogica: cura ed educazione	5
1 Girolamo Miani	13
1.1 Cenni biografici	13
1.2 Girolamo Miani educatore	16
1.3 Il carisma: dal fondatore a oggi	21
2 Pedagogia e educazione nelle comunità gestite dai padri somaschi	25
2.1 L'Ordine dei padri somaschi	25
2.2 Ubicazione delle comunità e degli altri centri dei padri somaschi .	28
2.3 Al servizio dei minori	30
2.4 Modalità dell'educazione somasca	31
2.4.1 Principi terapeutici della pedagogia somasca	34
2.5 L'educatore somasco	35
2.5.1 Il decalogo dell'educatore somasco	35
2.5.2 Il manuale dell'educatore somasco	39
3 Le comunità educative per minori	49
3.1 Cosa sono	49
3.2 Come sono nate: dall'istituto alle comunità educative	50
3.3 Normativa di riferimento	55
3.4 Tipologie di strutture	59

INDICE

4 Il progetto educativo nelle comunità gestite dai padri somaschi	63
5 L'esperienza educativa dei padri somaschi	79
5.1 Interviste	80
Conclusioni	87
Fonti:	91
A Bibliografia	91
B Sitografia	95
Appendici:	95
A Intervista a Padre Massimo	97
B Intervista a Padre Elia	105
C Project Work	109

Introduzione

Il mio lavoro di tesi nasce da un'esperienza di tirocinio svolta presso la Comunità Educativa per Minori Casa San Girolamo, gestita dai padri somaschi, nel comune di Elmas (Ca).

Il tirocinio, svolto dal mese di settembre 2009 sino a gennaio 2010, mi ha portato a conoscere e confrontarmi con una realtà a me sconosciuta, e pian piano è nato in me un interesse ad approfondire la conoscenza dell'opera dei padri somaschi, in particolar modo il loro lavoro con i minori.

L'ordine religioso dei padri somaschi nasce nel 1568. La loro missione è quella di mettersi al servizio dei poveri e della gioventù, specie quella che vive in situazioni di disagio e di abbandono, portando avanti attività di assistenza, educazione e prevenzione, di promozione umana e cristiana. Le loro comunità e le loro parrocchie si trovano in vari paesi, esattamente in 13 nazioni sparse in 3 continenti, e presentano diverse tipologie, dalle comunità per minori a quelle per tossicodipendenti, e tutte seguono lo stesso stile del loro fondatore, Girolamo Miani (1486-1537). È ispirandosi alla sua vita infatti che i somaschi hanno delineato il loro modello di educazione, la loro pedagogia, che si riscontra nelle varie comunità e nell'agire degli educatori.

La comunità educativa per Minori Casa San Girolamo, presso la quale ho svolto il tirocinio, può ospitare un massimo di otto ragazzi (che frequentano la scuola secondaria di primo grado), in modalità di affidamento residenziale, e un numero non definito di ragazzi in modalità diurna. Gli operatori che ivi lavorano sono educatori e pedagogisti, più un religioso. Accanto a questa struttura vi è anche la Comunità Educativa Casa San Rocco, che ospita invece i ragazzi più grandi, sino al compimento della maggiore età.

Attorno alla comunità, ben inserita nel contesto locale, ruotano anche i volontari: c'è chi aiuta i ragazzi durante il doposcuola, chi li accompagna nel-

le uscite, chi sta con loro nei momenti di gioco e svago, chi cucina, lava, stira! Ognuno nel suo piccolo contribuisce alla vita della comunità e a dare sostegno e amicizia a chi vive al suo interno. Il clima che si respira è un clima di accoglienza, di fraternità, di serenità, elementi essenziali perché si possa instaurare un rapporto educativo costruttivo, che riguarda una fascia d'età molto debole, delicata e minacciata altresì dalla condizione di disagio originata dalla loro situazione di provenienza.

La premessa di questo lavoro è centrata sul tema della cura e dell'educazione, parole chiave per lo sviluppo della tesi. È di cura infatti che si parla quando si descrive l'educazione somasca nello specifico delle comunità per minori, la cura interpretata come presupposto per l'educazione dei minori bisognosi di quell'attenzione che non hanno mai ricevuto dalle proprie famiglie e che dai tempi di Girolamo a oggi, i padri somaschi si prodigano a dar loro, secondo lo spirito missionario che li contraddistingue.

Nel primo capitolo di questa tesi, ricostruisco la vita del fondatore Girolamo Miani, fondamentale per capire i principi ispiratori della congregazione e delle sue opere; mi fermo poi ad analizzare la sua figura vista come un educatore, ponendo l'accento sui principi pedagogici fondamentali messi in atto nelle sue opere educative, come la vita in comune, l'educazione intellettuale e religiosa, il lavoro. Concludo il capitolo spiegando brevemente cosa si intende quando si parla di carisma somasco, termine che viene ripreso più volte nel discorso della mia tesi.

Nel secondo capitolo analizzo come si declina il concetto di educazione e pedagogia nelle comunità educative dei padri somaschi; innanzitutto presento la congregazione dei Somaschi, la loro nascita e la situazione attuale, ovvero dove e come operano oggi in Italia e nel mondo, dando rilievo al loro servizio riguardante i minori. Poi riporto le modalità dell'educazione somasca, i principi pedagogici che guidano il loro operato e il manuale dell'educatore somasco. Quest'ultimo riassume ciò che un educatore è chiamato a fare lavorando nelle comunità da loro gestite.

Nel terzo illustro l'istituzione educativa della comunità per minori, facendo prima un breve excursus storico che evidenzia il passaggio dall'istituto alla comunità, facendo riferimento alla normativa in merito e analizzando le diverse tipologie di strutture che la legislazione presenta.

Nel quarto capitolo riporto un esempio di progetto educativo di comunità per minori, trattando nello specifico quello della comunità per minori di Elmas; infine il quinto capitolo è basato sulle interviste fatte ai due padri somaschi (p. Massimo e p. Elia) che vivono nella comunità di Elmas, riguardo alla loro esperienza educativa, in particolare al loro vissuto di padri di una famiglia speciale.

In appendice si trova una trascrizione completa delle interviste menzionate e il project work, elaborato finale del tirocinio.

In questo lavoro di tesi prendo quindi in considerazione i principi teorici e le caratteristiche pedagogiche del lavoro nelle comunità educative somasche, alternando con la presentazione molto pratica di ciò che un educatore somasco fa nelle comunità, come gestisce il suo lavoro e come la teoria si traduce in pratica nel delineare il progetto educativo; ciò che collega teoria e pratica nelle comunità educative è il concetto di cura, che permea tutte le realtà e permette che la comunità si diversifichi dall'istituto. La cura non è condizionata al raggiungimento di risultati standardizzati, prestabiliti, predisposti e decisi dall'educatore, ma si rivolge a ogni singolo individuo ed è intenzionata piuttosto a tutelare, a promuovere, a rendere possibile la sua realizzazione per ciò che egli, nella sua unicità, può essere e diventare¹. In queste pagine descrivo come questi concetti siano alla base della progettualità educativa nelle comunità somasche, concetti indispensabili per una possibile buona riuscita dell'intervento.

¹Fadda Rita, *Progettazione e cura, in Cambi Franco, Le intenzioni nel processo formativo. Itinerari, modelli, problemi*, Edizioni del Cerro, Tirrenia, 2005, p.71

Premessa pedagogica: cura ed educazione

La cura si profila nei termini di una pratica, cioè di un agire che implica precise disposizioni e che mira a precise finalità. Diemut E. Bubek afferma che la cura è un'attività o pratica la cui caratteristica è quella di soddisfare i bisogni degli altri, e a questo scopo è necessario un investimento di tempo e di energia, ed è tale investimento che fa della cura una pratica². Sembra riduttivo però parlare della cura come pratica rivolta solo a chi è nel bisogno, perché ciò implicherebbe sempre un fondo di dipendenza di chi riceve la cura. Più complessa è invece la cura educativa, il cui fine è quello di mettere l'altro nelle condizioni di provvedere da sé ai propri bisogni, rendendolo capace sia di azioni cognitive, come individuare e stabilire criteri di priorità, sia di azioni concrete per soddisfare i bisogni e realizzare obiettivi. La cura educativa può dirsi orientata a promuovere la capacità di aver cura di sé, per essere in grado a propria volta di costituirsi come persone capaci di pratiche di cura per altri. Nel significato più generale la cura può essere definita come una pratica che mira a procurare il benessere dell'altro e a metterlo nelle condizioni di decidere e di provvedere da sé al proprio benessere³.

Il termine cura può avere due accezioni, che la lingua inglese rende con le parole "cure" e "care". Il primo termine si riferisce alla cura destinata ai malati, agli anziani non autonomi e alle persone con handicap temporaneo o permanente e viene concettualizzata nel senso riparativo, cioè come accadimento, che rende l'altro passivo ricettore di cure, essenziali per far fronte alle difficoltà che questi incontrano quotidianamente; il secondo invece si riferisce alla

²Mortari Luigina, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano, 2006. p.31

³*Ibidem*

cura che mira a promuovere il pieno fiorire dell'umano, una pratica promotiva che indica azioni quali monitorare, proteggere, dedicare attenzione, avere considerazione⁴. In campo educativo prevale il termine "care", la pratica promotiva.

Heidegger individua due modi differenti della cura: il prendersi cura e l'aver cura. Il prendersi cura è inteso come l'essere presso le cose semplicemente presenti, e l'aver cura come il relazionarsi dell'essere con gli altri, un essere con, una cura per. Secondo questa terminologia, parlando di cura nel contesto del mondo umano bisognerebbe utilizzare solamente il termine "aver cura", ma accade che la relazione con l'altro sia basata solo sul prendersi cura; è questo il modo non umano di rapportarsi agli altri, trattandoli come cose⁵.

La cura autentica consiste nel lasciar essere, nel lasciare la libertà all'altro. L'interpretazione inautentica della cura è quella in cui ci si rapporta alle cose e ci si relaziona con gli altri secondo la logica della prensione, controllando e manipolando l'altro nella relazione. La cura autentica custodisce e coltiva la relazione con l'altro, rispettandone la sua essenza⁶.

Milton Mayeroff identifica le tre componenti che costituiscono una pratica di cura adeguatamente buona: l'essere ricettivi nei confronti dell'altro, essere capaci di accettare la qualità della sua alterità ed essere disponibili a rispondere attivamente ai suoi bisogni⁷.

L'uomo non può fare a meno nella sua esistenza di dare e ricevere cura; la cura si manifesta dal momento della nascita, in cui l'esistenza umana è precaria, fragile; il suo modo di darsi più originario è quindi quello del neonato che, con la sua sola presenza e con la sua stessa corporeità, chiede cura e ciò costituisce il vero fondamento di ogni altra cura⁸. Durante la crescita e la formazione dell'uomo, la cura interviene a salvare le esistenze a rischio, in pericolo. L'uomo infatti è a rischio nel suo stesso farsi, può perdersi come uomo, può mancare il suo progetto e la sua esistenza, e da questo rischio può salvarlo soprattutto la cura pedagogica, la cura di colui a cui viene affidato, soprattutto

⁴Ivi, p.47

⁵Boffo Vanna (a cura di), *La cura in pedagogia, Linee di lettura*, Clueb, Bologna, 2006, p.76

⁶*Ibidem*

⁷*Ibidem*

⁸Fadda Rita, *Sentieri della formazione. La formatività umana tra azione ed evento*, Armando, Roma 2002, p.103

nelle prime fasi della sua vita, cruciali, perché tutto o quasi vi si decide⁹. Cura che è presupposto e fondamento dell'educazione e della formazione.

La cura si dispiega in tre direzioni fondamentali: cura di sé, cura degli altri, cura delle cose del mondo, strettamente interconnesse e interdipendenti, si implicano a vicenda e sono indissociabili dai processi formativi, di cui sono fondamento e presupposto.

La cura di sé, la cura rivolta a noi stessi inizia dal momento che veniamo al mondo, cominciamo ad esistere e andiamo alla ricerca di noi stessi per iniziare a scrivere la nostra storia di vita. Aver cura di se stessi significa occuparsi del proprio corpo, della propria anima, agire su se stessi, sui propri pensieri, vissuti, comportamenti, azioni, modo d'essere, cercando di conoscerci e modificarci per raggiungere la nostra forma, raggiungere il "conosci te stesso" tanto caro a Socrate. Aver cura di sé significa assumersi il compito di dar forma alla propria esistenza, scartando le occupazioni che farebbero scivolare il tempo della vita nell'insensatezza per dislocare le proprie energie laddove è in gioco la possibilità di dar forma alla propria umanità: mettere in primo piano la ricerca della verità e della saggezza della vita, poiché innanzitutto è importante aver cura dell'anima¹⁰. La cura di sé è una pratica che non riguarda, come si potrebbe pensare, solo il proprio io; non è un fatto strettamente individuale, ma anche e essenzialmente intersoggettivo e sociale, in relazione con gli altri e col mondo. La cura di sé, indissociabile dal rapporto con l'altro, è dunque il veicolo dell'identità personale, la condizione dell'affermazione del proprio sé come differenza, unicità, irripetibilità, ed insieme la condizione dell'accoglienza gioiosa (che è cura) della diversità-originalità dell'altro, ma senza appiattirsi su di esso, senza volerlo riprodurre¹¹.

La cura dell'altro è la cura per eccellenza, pone l'altro non come aggiuntivo rispetto all'unità ma come costitutivo del sé. Nella relazione con l'altro può esserci accoglienza o rifiuto; l'accoglienza, che è cura, chiama in causa la responsabilità nella relazione educativa, responsabilità verso il riconoscimento, la salvaguardia e la tutela dell'alterità dell'altro, come unico e irripetibile. La cura dell'altro comporta quindi il suo diritto inalienabile ad essere aiutato a di-

⁹Ivi

¹⁰Mortari Luigina, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano, 2006. p.13

¹¹Boffo Vanna (a cura di), *La cura in pedagogia, Linee di lettura*, Clueb, Bologna, 2006, p.28

venire ciò che è e non ciò che altri vorrebbero che fosse, a progettarsi e non ad essere progettato, a cercare la sua via senza che qualcuno la tracci per lui, ad essere accompagnato e guidato ma non invaso e violato, a scegliere e a scegliersi senza che altri scelga per lui. La cura nella pratica educativa non può quindi sfociare in abuso, possesso o intervento arbitrario.

La terza direzione della cura è la cura del mondo; il mondo vicino, familiare e quello lontano, straniero e dimenticato, il mondo quale luogo dell'abitare, dell'agire, del patire e dell'esperire. Il mondo che accoglie l'uomo alla nascita e che diventa anch'esso oggetto di cura e responsabilità, verso tutto ciò che è stato costruito da chi ci ha preceduto (cultura, civiltà, sapere, arte, tradizione), verso la natura, anch'essa a rischio, ferita e minacciata dall'uomo che ne fa una merce. L'educazione non è intesa quindi solo come cura del bambino sin dalla nascita, ma anche come cura del mondo in cui lui andrà ad abitare, cura che diventa una responsabilità importante nei confronti del nostro mondo. Alla cura è affidata la possibilità che si creino le condizioni affinché il piccolo dell'uomo non perda l'opportunità di maturare la sua capacità innata di agire intenzionalmente creando novità e rivelandosi come essere unico e irripetibile, ma tutto ciò è possibile solo se sin da subito si considera non l'uomo astratto ma l'uomo -nel -mondo e perciò la cura deve essere rivolta anche a questo mondo, il cui destino diviene oggetto di responsabilità educativa nella misura in cui in esso si introducono persone nuove che dovranno imparare a rendersene a loro volta responsabili¹².

Gli studiosi hanno analizzato anche la stretta relazione che esiste tra cura e tempo. La cura pedagogica non riguarda solo la dimensione del presente, il qui ed ora, ma deve guardare al futuro, tutelando l'esistenza dell'essere affidato e preparandolo a far sì che da oggetto divenga soggetto di cura. Come già detto l'uomo è una delle creature più fragili, vulnerabili, esposte al rischio di perdersi e, dal punto di vista formativo, di mancare il suo progetto; aver cura dell'uomo significa agire nel tempo, lungo tutto l'arco di vita dell'uomo, per aiutarlo a salvarsi e realizzarsi, contrastando i pericoli del cammino di vita di ognuno. La cura è volta a far sì che il tempo, il tempo dell'esistenza umana, sia ben amministrato. Che non dissipi, non disperda, non vanifichi le potenzialità e le risorse

¹²Ivi, p.35

umane ma le custodisca e le salvi¹³. La cura va rivolta indistintamente a tutti gli uomini, dai bambini agli anziani; si dà in modo incondizionato, a chi cresce, a chi si sviluppa, a chi si deve ancora realizzare e deve ancora scrivere la sua storia, così come a chi ha smesso di crescere, non ha aperture al futuro, è fragile, indigente e a rischio. Passato, presente e futuro si influenzano reciprocamente; il passato non viene più visto come un deposito di dati immodificabili, ma il presente e il futuro possono retroagire su di loro modificandoli¹⁴. Tempo e cura sono indissociabili; noi dedichiamo il nostro tempo a ciò di cui abbiamo cura. Come diceva il Piccolo Principe nell'omonimo libro di Saint-Exupéry, "è il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante"; metafora del fatto che la cura ha bisogno di tempo, e il tempo donato per l'altro fa sì che una relazione, quale essa sia, diventi profonda, forte e dia all'altro quella cura di cui ha bisogno per la realizzazione della propria forma e del proprio essere. Si cura a partire dal sentimento dell'essere esposti e si cura nel presente, partendo dal passato per predisporre e salvaguardare il futuro¹⁵. È importante non trascurare mai il passato di un'esistenza, ma ripercorrerlo, rivisitarlo, decostruirlo, riviverlo per produrre nuovi vissuti, nuova forma, e così modificarlo in modo da avere diverse influenze sul presente e sul futuro, soprattutto là dove l'esperienza di vita non ha avuto un percorso facile e dove si sono dovuti affrontare particolari problemi che potrebbero, se repressi e non risolti, rimanere latenti e ripresentarsi nel futuro creando disagi. Il presente, l'essere presso le cose, è l'esito di un passato che viene ripreso e che pone delle condizioni al futuro che anticipa¹⁶.

La cura in relazione al futuro, è il progetto, cura rivolta a ciò che l'uomo ha da essere. Il progetto educativo presuppone che ci sia una persona che educa e un'altra che viene educata; educare non significa conformare a un progetto senza tener conto della soggettività e delle differenze tra le persone che vengono educate, ma significa entrare in relazione, una relazione fondata non sull'oggettivazione, sulla spersonalizzazione, bensì sul riconoscimento della soggettività di ognuno, sull'accoglienza, sulla cura, sull'intersoggettività e la reci-

¹³Fadda Rita, *Sentieri della formazione. La formatività umana tra azione ed evento*, Armando, Roma 2002, p.109

¹⁴Ivi, p.111

¹⁵Ivi, p.112

¹⁶Ivi, p.113

procità. Il rapporto educativo è una relazione asimmetrica tra chi è in via di formazione, di costituzione, chi è alla ricerca di se stesso, e chi è già costituito come sé, seppur non definitivamente compiuto e suscettibile di modificazioni; tra chi è ancora incerto nella ricerca di un profilo di significatività della realtà oggettuale che sia coerente e condiviso e chi ha già acquisito la capacità di costruire e mantenere coerentemente un universo di significati e valori personali situato in rapporto di continuità, comprensibilità e reciprocità con la realtà sociale e interindividuale condivisa¹⁷. Il potere che si insinua in questo tipo di relazione asimmetrica può divenire pericoloso se sfocia in abuso e sopraffazione; l'educatore invece deve orientare questo potere nella direzione della cura che salva e tutela. La cura precede, fonda e regola il progetto educativo, traducendosi in quegli elementi imprescindibili quali l'ascolto, l'accoglienza, la tutela della differenza, il coinvolgimento affettivo di chi educa. La cura inoltre non considera l'esistenza umana scandita quasi meccanicamente da stadi di sviluppo obbligati (infanzia, adolescenza, vita adulta etc.), ma li considera come dei tempi che hanno il proprio senso in sé e vanno vissuti appieno, non in funzione del raggiungimento della tappa successiva. Il progetto educativo deve far suo questo concetto di cura; Goethe diceva " Guai all'educazione che ci addita il fine invece di renderci felici mentre camminiamo".

Chi educa, chi è responsabile di portare avanti un progetto educativo; chi ha cura dell'altro deve offrirsi come esempio, deve esprimere le proprie idee, convinzioni, le proprie scelte, la propria morale, non come la verità assoluta ma come risposte ad un continuo domandare e domandarsi, come verità provvisorie date dal proprio percorso di vita e che sono aperte a modifiche.

Concependo la chiamata alla cura come fenomeno relazionalmente situato, l'agire educativo trova il suo senso, perché l'educatore diventa colui che è investito della responsabilità di preoccuparsi che l'altro sia risvegliato alla ricerca dell'autenticità del suo esserci attraverso l'offerta di esperienze che rendano possibile innanzitutto comprendere e poi accogliere la chiamata¹⁸. Coltivare nel soggetto educativo la passione per la cura di sé significa accompagnarlo nel processo di costruzione di quegli strumenti cognitivi ed emotivi necessari a tracciare con autonomia e con passione il cammino dell'esistenza, così da

¹⁷Boffo Vanna (a cura di), *La cura in pedagogia, Linee di lettura*, Clueb, Bologna, 2006, p.36

¹⁸Mortari Luìgina, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano, 2006. p.5

tessere il tempo della vita avendo cura che ogni giorno, e del giorno ogni attimo, sia attualizzazione di un processo di donazione di senso. Vivere secondo la propria scelta è condizione necessaria per vivere una vita buona¹⁹.

La pedagogia e il modo di educare messi in atto nelle comunità per minori gestite dai padri somaschi sono permeati della cura di cui sopra si è detto. Gran parte dei giovani che sono ospitati nelle loro comunità hanno avuto problemi nel loro percorso di crescita proprio perché orfani di cura; la cura apparente magari non gli è stata negata, ovvero hanno ricevuto dalle loro famiglie cibo, vestiario, una casa; ma ciò che è mancato a questi ragazzi, ciò che ostacola un cammino di formazione autentica, è la mancanza di quella cura che custodisce e coltiva la vita, procura il benessere dell'altro e lo mette nelle condizioni di decidere e provvedere da sé al proprio benessere; gli dà una forma ma senza manipolare, lo conduce in piena libertà a trovare il senso del suo percorso. La parola cura e il suo concetto sono citati più volte all'interno di questa tesi, proprio perché le comunità per minori sono luogo di cura, di accoglienza, di formazione per i tanti ragazzi che non hanno avuto la fortuna di avere il sostegno di una famiglia che provvedesse da sé a farli crescere secondo i principi della cura; la comunità non si sostituisce alla famiglia, ma dà la possibilità al ragazzo prima di tutto di formarsi, e poi di vedere la propria famiglia dall'esterno, percependo ciò che la allontana da essere un modello valido e aiutarla, quando possibile, a recuperare gli elementi di positività che sono essenziali per dare una cura autentica ai propri figli. Da Girolamo Miani a oggi, le comunità educative per minori gestite dai padri somaschi sono realmente luogo di quella cura che si auspica possa non mancare mai in tutte le famiglie, e venga sempre più presa in considerazione e messa in atto, durante tutto l'arco della vita dell'uomo.

¹⁹Ivi, p.12

Capitolo 1

Girolamo Miani

1.1 Cenni biografici

Tutto ciò che sappiamo su Girolamo Miani ci è stato tramandato o dall'Anonimo che scrisse la "Vita di Girolamo Miani" dopo la morte di quest' ultimo (8 Febbraio 1537), oppure ci è noto attraverso le sei lettere scritte dallo stesso Girolamo, e da vari documenti.

Girolamo nasce nel 1486 a Venezia, dalla famiglia patrizia dei Miani, composta dal padre Angelo, dalla madre Leonora, e da quattro figli maschi, tutti aventi parte attiva nella vita pubblica. La sua famiglia viveva in discrete condizioni economiche, cosicché egli portò avanti gli studi in buone scuole. A soli dieci anni Girolamo restò orfano di padre.

Nella città di Venezia, durante gli anni della gioventù di Girolamo, la situazione politica era abbastanza tesa. Nel 1508, con la formazione della Lega di Cambrai, Francia, Austria e il Regno Pontificio di Giulio II si allearono contro la Serenissima Repubblica di Venezia, unendosi più tardi anche alla Spagna e al Ducato di Ferrara. La città di Venezia allora chiamò i giovani alla difesa dei punti strategici della città, e il venticinquenne Girolamo venne arruolato al posto del fratello Luca che era stato ferito, e nel 1510 gli venne affidata la fortezza di Castelnuovo di Quero, luogo di diversi assalti. Il 27 agosto 1511 Girolamo non riuscì a scampare all' attacco francese, e fu fatto prigioniero per un mese. In questo periodo venne chiuso in una torre, con i piedi bloccati dai ceppi e una palla di pietra appesa al collo; fu un mese di continui pensieri e intensa

preghiera: si affidò a Maria chiedendo con forza la sua liberazione, che avvenne dopo la visione di una Donna vestita di bianco, da lui identificata come Maria, che lo liberò dalla prigione il 27 settembre e gli fece superare indenne l'esercito nemico fino a mettersi in salvo. Negli anni successivi, profondamente cambiato da questa mistica esperienza, continuò a porsi al servizio della repubblica, e tornò poi sino al 1527 alla reggenza di Castelnuovo.

Durante questi anni venne a mancare la madre di Girolamo (1514), il fratello Luca ('19) e il fratello Marco ('26), cosicché Girolamo si trovò all'età di quarant'anni a prendersi cura di tutti i nipoti orfani. In questi anni avvenne in lui una trasformazione spirituale, pentito nel profondo della sua vita trascorsa negli agi e nella violenza, iniziò un percorso di avvicinamento alla fede con intensa preghiera, sacrifici, digiuni, silenzi e cominciò a sentire il forte bisogno di compiere opere buone per i più bisognosi.

Nel 1521 iniziò a frequentare l'oratorio del Divino Amore che operava nel campo della carità cristiana. Nel 1528, quando tutta l'Italia fu messa in ginocchio da una terribile carestia, egli si prodigò, insieme ai fratelli del Divino Amore, per aiutare la popolazione colpita a Venezia, e prese la direzione dell'ospedale del Bersaglio, rifugio per poveri, vedove, orfani. Furono soprattutto questi ultimi che attirarono in particolar modo le attenzioni di Girolamo, tant'è che andava a cercarli nelle strade per portarli all'ospedale.

Ma non si accontentava solo di sfamarli e dar loro un tetto, voleva bensì insegnar loro un mestiere per sostentarsi autonomamente, e lo fece aprendo una bottega per la lavorazione della lana e altri mestieri. Il 6 febbraio 1531 decise di lasciare la sua casa, e vendendo ciò che gli era rimasto, iniziò la sua vita di povero tra i poveri, aprendo una bottega a San Rocco dove viveva con gli orfani, insegnando loro un lavoro e dando una formazione religiosa. Il 4 aprile dello stesso anno si trasferì con gli orfani all'ospedale degli incurabili, per allargare anche ai malati che stavano là, "l'ardore della sua carità"¹.

Nel 1532 andò a Bergamo per aiutare il vescovo di questa diocesi a riorganizzare le opere di carità, aiutando orfani, malati, vedove e prostitute, e catechizzare le popolazioni delle campagne, e attorno a sé si formò un gruppo di seguaci che iniziarono a interessarsi alle sue attività. Nel 1533 Girolamo, con un gruppo di ragazzi, si spostò da Bergamo alla volta di Milano, dove il duca

¹Pellegrini Carlo, *San Girolamo Emiliani*, Somasca Santuario di San Girolamo, 1990, p.20

Francesco II Sforza lo accolse per cooperare all'assistenza degli orfani, dei malati e dei poveri che in quegli anni si erano moltiplicati in città, mettendogli anche a disposizione i locali per l'accoglienza dei bisognosi.

Visto che il numero dei collaboratori cresceva sempre più, Girolamo scelse Somasca, un piccolo villaggio tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano, come centro della nuova Compagnia dei servi dei poveri, che diventò poi la Congregazione dei padri somaschi. Qua viveva con gli orfani, insegnando loro diverse attività: "legavano libri, tessevano lana, lavoravano al tornio, allevavano qualche pecora o capra"². Oltre a ciò, creò a Somasca anche una congregazione spirituale e iniziò a insegnare sistematicamente la dottrina cristiana. Per un periodo anche a Como operò per dare sostegno ai bisognosi come aveva già fatto a Milano. Gli uomini che lo aiutavano a portare avanti il suo progetto si riunirono sotto il nome di Compagnia dei servi dei poveri derelitti e altri volontari che si occupavano dell'aspetto economico si facevano chiamare Compagnie degli orfani.

Nel 1535 tornò a Venezia per qualche mese, per rimettere ordine nella Compagnia, che senza la sua presenza stava andando incontro a dei dissidi interni, ma poco dopo tornò in Lombardia: la Compagnia iniziò ad avere i primi riconoscimenti giuridici da parte delle autorità della Chiesa, che diede il permesso di scegliersi un sacerdote che guidasse spiritualmente il gruppo. La sua attività con la Compagnia dei servi dei poveri si estese anche a Pavia e a Brescia.

Nel 1536 contrasse la peste nella valle di San Martino, stando a contatto con tutti i malati che andava a soccorrere. Se anni prima era riuscito a scampare alla mortalità di questa epidemia, nel 1537, ormai costretto a letto a Somasca, andò incontro alla morte, esattamente la notte tra il 7 e l'8 febbraio. Pare che per un'intera settimana la gente affluisse da tutta la Lombardia per rendere omaggio all'uomo che tanto aveva fatto per i poveri e le persone escluse dalla società.

La Chiesa proclamò beato Girolamo nel 1747, e santo nel 1767. Pio XI lo dichiarò patrono degli orfani e della gioventù abbandonata del mondo. La congregazione dei somaschi continua da allora la sua opera in varie parti del mondo, al servizio dei poveri e in particolar modo di minori, tossicodipendenti e prostitute..

²Ivi, p.33

1.2 Girolamo Miani educatore

Il Miani³ fu il "primo a fare degli orfanotrofi un'istituzione autonoma, creata con vasti criteri organizzativi e pedagogici"⁴; nel XVI secolo, il trattamento consueto per gli orfani si limitava al ricovero negli ospedali per un breve periodo, con tutte le altre persone povere e sofferenti, e poi non veniva avviato nessun percorso per la sopravvivenza fisica e psichica dei giovani.

Non era tanto una novità il fatto di creare degli orfanotrofi, bensì lo era il modo in cui Girolamo portava avanti la sua opera, avendo a cuore i ragazzi privi dei genitori a causa della peste, delle carestie, della povertà assoluta. Egli intendeva offrir loro un ambiente familiare, fare con loro famiglia, spinto dalla esperienza di vita che lo aveva portato a far da padre ai suoi nipoti orfani. Anche questo lo diversificava dall'idea di orfanotrofio del tempo, infatti lui viveva con loro, condivideva con gli orfani la sua vita, ponendosi come un padre. Egli credeva che con il suo esempio potesse essere una guida per i giovani orfani che non avevano più un modello di riferimento. Il Miani non era solo nel portare avanti gli orfanotrofi, bensì era circondato da varie figure, sacerdoti e laici, che si dividevano i ruoli all'interno delle comunità; c'era chi si occupava della cura spirituale, chi dell'amministrazione della casa e dell'aspetto economico, chi dello studio dei ragazzi e del lavoro, etc..

Il suo metodo era basato sul rispetto della persona, da rendere parte attiva nella propria educazione e non più soltanto soggetto passivo, nell'ottica del

³ Nel corso della ricerca bibliografica concernente questo lavoro di tesi ho potuto fare un confronto tra le modalità educative di Girolamo Miani e quelle di padre Francesco Solinas, (si veda D'Alessandro Claudio, *Educazione nuova e attivismo pedagogico nel pensiero e nell'opera del padre Francesco Solinas*, pag.55-93, in "I problemi della pedagogia", Anno XLVIII, Gennaio-Giugno 2002, Roma) fondatore nel secondo dopoguerra del Collegio-Villaggio San Francesco sito in Cagliari. Seppure essi siano vissuti a notevole distanza temporale l'uno dall'altro, le loro opere presentano numerose similitudini, innanzitutto l'importanza data al rispetto della persona, al dialogo, al principio di responsabilità e libertà; ma non solo, entrambi privilegiano nelle loro comunità l'ospitalità, lo spirito di famiglia, la formazione scolastica e professionale, l'inserimento nella vita sociale. Per quanto riguarda la responsabilizzazione dei ragazzi, sia Girolamo che il padre Solinas usavano lo strumento assembleare per discutere sulla vita di comunità, analizzandone le difficoltà e cercando di risolvere assieme i problemi.

⁴Vaira Giacomo crs., *San Girolamo Emiliani educatore. Contributo alla storia della pedagogia*. tesi di laurea, Univ. Torino 1955-56, p. 31

puro assistenzialismo. Voleva dare dignità e responsabilizzare gli orfani, insegnando un lavoro, per la costruzione del loro futuro e portandoli a scoprire la propria vocazione e le loro attitudini. "Il suo fine educativo era quello di cercare di portare ogni orfano ad agire moralmente, liberamente e religiosamente come uomo, in tutte le sue componenti di essere fisico, spirituale e sociale"⁵.

Le linee pedagogiche che seguiva erano principalmente: la vita in comune, il lavoro come professionalità, l'educazione intellettuale, l'educazione religiosa. Vediamo cosa intendeva il Miani con questi termini.

La vita in comune Abbiamo già detto che Girolamo viveva con gli orfani, non si limitava ad una assistenza temporanea, ma stava con loro 24 ore su 24, il che era una novità per gli istituti del 1500. Lui stesso era rimasto orfano all'età di 10 anni, quindi sapeva cosa voleva dire crescere senza la figura paterna, e si proponeva quindi di orientare i giovani e essere da modello, prendendo su di lui la colpa se qualcuno non si comportava giustamente, e chiedendosi dove aveva sbagliato. Nella vita in comune si aveva la possibilità anche di prestare più attenzione alla personalità, al patrimonio e alle inclinazioni del singolo. Nei periodi in cui doveva allontanarsi dagli orfani, si accorgeva se la comunità aveva raggiunto una certa autonomia o se era ancora troppo dipendente dalla sua persona, tanto da non andare avanti qualora lui fosse venuto a mancare. Negli scritti che descrivono la vita in comune degli orfanotrofi, si nota la somiglianza con le prime comunità cristiane: avevano tutto in comune, pregavano, erano umili e non arrivisti, non erano interessati alle ricchezze ma solo alla crescita della comunità attraverso il lavoro. Ciò perché Girolamo, in quegli anni in cui la Chiesa era travolta da corruzione interna e da un allontanamento dagli insegnamenti del Vangelo, voleva nel suo piccolo ricreare un ambiente umile, povero e fraterno, come lo erano state le prime comunità cristiane. La vita in comune "diventava palestra di vita sociale, luogo privilegiato, dove il singolo veniva considerato in tutta la sua globalità: nel suo rapporto con se stesso, con gli altri, con le cose, con Dio; e di conseguenza veniva formato veramente come uomo"⁶. Uomo appunto che imparava ad essere autonomo e a poter vivere

⁵Caria Andreina, *L'impegno socio-educativo di Girolamo Emiliani nel sec. XVI*, anno 1985-86, rel. Francesco Ledda - Somascha 1994, p.51

⁶Ivi, p.53

con i propri mezzi. Come strumento per regolare la vita comunitaria si faceva ricorso all'udienza, ovvero un incontro con gli educatori in cui si discuteva del programma delle giornate e dell'andamento del lavoro; ciò poteva essere un mezzo comunitario di correzione, per parlare con i ragazzi dei problemi e bisogni della vita quotidiana.

Il lavoro come professionalità Tra le varie attività della vita in comune, " il lavoro era considerato da lui come mezzo educativo che forma l'ingegno, la volontà, rafforza il corpo, sia come fonte di sostentamento, e sia come mezzo poi per l'inserimento nella società e come realizzazione della propria persona.(...) L'attività lavorativa esige una certa professionalità, e la ricerca di tecniche sempre più adeguate" ⁷. Nell'insegnare un lavoro agli orfani, il Miani era infatti molto attento alla rigosità e all'esattezza, servendosi anche di esperti esterni che insegnassero i vari mestieri. Erano quindi una sorta di scuole professionali. Cercava di introdurre i ragazzi a lavori che non facessero concorrenza a quelli esercitati nelle botteghe limitrofe, secondo le possibilità di mercato, la futura garanzia lavorativa e soprattutto seguendo le attitudini dei ragazzi; è così che si aveva una eterogeneità dei lavori. Miani cercava di allontanare i giovani dall'ozio e dal rischio di vivere chiedendo l'elemosina, stimolandoli con il lavoro, che non era insegnato solo a scopo produttivo, ma anche a scopo formativo. Il tipo di lavoro era adeguato all'età dei giovani, non era troppo pesante e non impegnava tutta la giornata, in modo da lasciar loro il tempo di dedicarsi ad attività di studio e ricreative.

L'educazione intellettuale Nella formazione integrale della persona, che Girolamo voleva offrire agli orfani, non poteva mancare l'istruzione. Nelle sue comunità, uno dei suoi collaboratori aveva il compito di fare da maestro, insegnando ciò che si insegnava nelle scuole inferiori di allora: lettura, scrittura e abaco. Anche solo avere la possibilità di apprendere i rudimenti dell'istruzione, era una grande opportunità per i ragazzi, visto che la maggior parte della popolazione delle classi povere era analfabeta. Oltre alle conoscenze di base, se alcuni ragazzi manifestavano capacità e interesse, potevano approfondire gli studi continuando con l'istruzione superiore a Somasca, dove egli aveva isti-

⁷Ivi, p.54

tuito una scuola specializzata detta "Accademia". Il Miani, anche se non aveva la funzione di maestro, spronava quest'ultimo a tenere sempre alta l'attenzione verso i ragazzi, sottoponendoli spesso a interrogazioni, letture e ripetizioni, affinché fossero stimolati a impegnarsi costantemente per non sprecare quest'importante opportunità. Girolamo concepiva lo studio primariamente come strumento per l'inserimento degli orfani nella società, e non come fine a se stesso o solo per lo sviluppo di un'intelligenza sterile.

L'educazione religiosa Il Miani riteneva di fondamentale importanza il fattore religioso nell'educazione degli orfani. Egli veniva da una profonda storia di conversione, e riteneva giusto che anche i ragazzi seguissero l'orientamento religioso in cui lui credeva, la religione cristiana cattolica. Come già anticipato, la sua comunità richiamava in parte il modo di vivere delle prime comunità apostoliche, caratterizzate da uno spirito di comunione e fraternità. Girolamo ogni mattina pregava con i suoi ragazzi, li invitava a partecipare alla messa, e leggeva il Vangelo discutendolo con loro. Privilegiava infatti il metodo della discussione, per non rischiare di cadere nell'indottrinamento dei giovani, e per prepararli poi alle discussioni che in quegli anni si fecero sempre più frequenti, sulla riforma luterana e le varie eresie che facevano capolinea anche in Italia. Egli invitava i ragazzi a ricevere i sacramenti e insegnava loro ad amarsi come fratelli.

Oltre ai punti citati sopra, il Miani prendeva in considerazione anche "l'educazione fisica", intesa nel senso di cura del proprio corpo e della propria salute. A causa della povertà e delle epidemie, molti orfani erano infatti colpiti da malattie più o meno gravi, e negli orfanotrofi ci si preoccupava di curarli, ma anche di fare prevenzione verso i giovani in salute che si trovavano a convivere con chi in salute non era. In una lettera di Girolamo si trovano anche delle istruzioni per preparare e usare una medicina per gli occhi. Era attento anche ad insegnare agli orfani una corretta igiene personale e le regole di buon comportamento. Quello a cui mirava era proprio un'educazione a tuttotondo, per formare gli orfani a vivere nella società con tutti gli strumenti possibili.

Nelle comunità i ragazzi stavano solitamente sino al compimento dei 18 anni, poi avevano la possibilità di essere affidati a qualche mercante o artigiano che li faceva lavorare nella propria bottega; questi ultimi avevano anche il com-

pito di controllare il comportamento dei ragazzi, che venivano visitati mensilmente anche da un educatore della comunità, per assicurarsi che tutto andasse per il meglio.

Il sistema pedagogico del Miani nasceva dalla vita pratica di ogni giorno, illuminato dalla sua forte fede in Dio, guidato dall'amore incondizionato per gli ultimi e per i più bisognosi, e da un radicato spirito di paternità. "La sua pedagogia non fu che una estensione della pedagogia familiare i cui capisaldi erano: timore di Dio, lavoro o studio, grande tenerezza quasi a supplire l'amore dei genitori. Se volessimo dare al suo metodo un nome d'uso per classificarlo, dobbiamo attribuirgli la qualifica di metodo preventivo, che egli non apprese da nessuna scuola, ma sgorgò dal suo cuore pieno di carità e di intelletto d'amore per tanti sventurati figlioli" ⁸.

La pedagogia che mise in atto il Miani portava con sé delle novità sostanziali, rispetto alla pedagogia diffusa nel XVI sec., soprattutto negli istituti religiosi.

Innanzitutto la vita fraterna, in comunità, non era concepita da lui solo come esperienza finalizzata alla preghiera, ma aveva diversi scopi:

- gli permetteva di realizzare la stessa esperienza di Gesù con i suoi discepoli (che abbiamo detto essere importante per lui, in quanto segno di un ritorno alla spiritualità originaria della Chiesa);
- restituiva la famiglia a quei giovani senza famiglia e li preparava contemporaneamente alla vita professionale del domani in un contesto di unitarietà psicologica;
- gli permetteva un rapporto personale con ogni individuo ⁹.

L'esperienza comunitaria, il "vivere con", capovolgeva la figura del maestro di allora, erudito e in una posizione di superiorità, dando invece al maestro il ruolo di colui che dà la vita per gli orfani e si fa compagno di cammino. Era importante infatti che Miani e i suoi collaboratori riuscissero a supplire a quel

⁸Bianchini Pio, *L'orfanotrofio come concepito e attuato da S. Girolamo Miani*, in «Rivista della Congregazione di Somasca», luglio-ag.1941, pag. 100-101

⁹ Raiteri Sergio crs., *Orientamenti pedagogici nella vita e negli scritti di San Girolamo Emiliani*, anno 1982-83, rel. Andrea Mercatali - Somasca 1994 , pag.31

bisogno di maternità e paternità dei ragazzi, che non si limitava solo all'assistenzialismo, bensì era volto alla formazione integrale degli orfani. Le caratteristiche degli educatori dovevano infatti essere l'umiltà, la pazienza, la capacità di comprensione, l'attenzione alle esigenze di ognuno e allo stesso tempo essi dovevano essere forti e severi nel richiamare gli orfani alle loro responsabilità. L'idea di paternità era molto sentita, tanto che all'inizio i collaboratori di Girolamo venivano chiamati "Padri dell'Opere e degli Orfani".

Il Miani può essere definito come " un uomo capace di proporre alle vecchie strutture, nuove alternative che coinvolgono tutta la persona umana, non solo, ma anche tutta la società; un uomo che non teme il nuovo, l'andare controcorrente; un laico che realizza pienamente la sua missione di educatore"¹⁰.

1.3 Il carisma: dal fondatore a oggi

Una caratteristica peculiare del carisma di Girolamo è sintetizzabile nel suo pensiero, che soleva esprimere con questa frase : " con questi piccoli voglio vivere e morire".

La parola carisma fa riferimento a un dono di Dio che, grazie allo Spirito Santo che interviene nella vita di un battezzato (in questo caso Girolamo Miani), lo fa penetrare, mediante una luce interiore, nei misteri di Dio rivelati nella scrittura. Quando si parla di carisma quindi non si tratta di fare qualche cosa ma di essere. Il fondatore viene come illuminato su un aspetto della vita di Gesù, su una sua parola, che diventa il cardine di una spiritualità. Il carisma, essendo una esperienza di vita, è necessariamente qualcosa di dinamico, non statico, ma che deve svilupparsi, crescere, come una vita¹¹. La spiritualità del carisma di Girolamo si traduce concretamente in un preciso stile di vita, l'amore verso tutti e il servizio verso i più poveri e bisognosi; Girolamo viveva con i suoi ragazzi come al tempo degli apostoli, condividendo la propria vita e relazionandosi a loro non come un superiore verso degli assistiti ma come un padre. Avendo sperimentato nella sua vita Dio stesso come padre, essendo rimasto orfano di padre a soli dieci anni, avvertì l'esigenza, il bisogno e il de-

¹⁰Ivi, pag.33

¹¹Coordinamento generale delle opere, *Sperare con i passi, atti dei convegni di Somasca 1999, Albano Laziale 1999, San Zenone al Lambro*, Curia Generale Padri Somaschi, Roma, 2003, p.47

siderio di far scoprire ad altri questa dimensione della paternità di Dio; per far questo scelse innanzitutto gli orfani e i giovani abbandonati, a cui più mancava una tale esperienza. Col suo esempio Girolamo sperava di contribuire alla riforma della Chiesa, che si era allontanata con la gerarchia ecclesiastica dai poveri e dai più bisognosi; iniziò così a farsi carico degli orfani, trascinando tante altre persone, per un ritorno all'autenticità del messaggio cristiano, quell'amore sconfinato verso tutti e soprattutto verso i più poveri.

Il suo messaggio è sempre autentico; se oggi non sono più presenti le situazioni estreme degli anni di Girolamo e non ci sono più così tanti orfani, la povertà è sempre presente nella società, ha cambiato volto, talvolta è nascosta dietro un'apparenza di fasullo benessere, e i bambini e i giovani, pur avendo i genitori, sono abbandonati e più soli che mai, privi di cura e educazione. Lo stile di vita che suggerisce il carisma somasco è improntato su un servizio umile e generoso, una dedizione senza risparmio, con tenerezza e misericordia, caratteristiche di chi serve ed ama nei piccoli il volto stesso di Cristo. Incarnare oggi il carisma di Girolamo significa decidere di accogliere gli "ultimi" per condividere con essi un'esperienza totalizzante, a partire dalla quotidianità. Non significa quindi risolvere i problemi assistenziali della società, ma abbracciare il carisma somasco significa piuttosto evangelizzare nello spirito della missione somasca, attuando lo stile di vita fedele a quello di Girolamo e compagni. Ciò porta l'attivazione di servizi con una forte valenza educativa, mantenendo lo sguardo amorevole di padre (attenzione al percorso evolutivo e alle regole) e di madre (dimensione dell'accudimento e della cura). Nei servizi educativi, nelle comunità gestite dai padri somaschi è importante dare valore ai gesti semplici, all'essenzialità, vivendo un cammino autentico in cui sia possibile rendere straordinari i gesti della vita di ogni giorno, accogliendo e valorizzando la persona con la sua storia, senza giudicare e offrendo la possibilità di vivere serenamente in un ambiente familiare. Del carisma somasco fa parte anche l'elemento essenziale dell'attenzione alla crescita globale della persona, che va dall'offrire una casa, il cibo, il vestiario, all'educazione in tutti i suoi aspetti e all'apprendimento di un mestiere. L'accoglienza somasca quindi parte dall'azione volta a rispondere ai bisogni primari di ciascuno, a livello materiale e relazionale, sino a progettare un'offerta di strumenti che consentano a ciascuno di andare nel mondo con dignità, superando quindi il mero assistenzialismo,

verso una reale autonomia. Nel campo educativo la sfida consiste quindi nella capacità costante di fare un bilancio tra i rischi e le risorse di ogni persona, lavorare per recuperare autostima e fiducia, per poter affrontare il mondo con dignità. Questo è ciò che faceva Girolamo, nella misura in cui non attuava un puro e semplice assistenzialismo, ma accompagnava i ragazzi a divenire autonomi e padroni della propria storia. Oggi quindi il carisma somasco, che viene abbracciato da religiosi e laici che lavorano nelle strutture educative, è quello di servire Gesù nella parte più debole ed esposta dell'umanità: i piccoli, i poveri, i senza famiglia, i giovani e le giovani a rischio. Ogni comunità educativa è chiamata a creare attraverso il rispetto, l'amicizia e le corresponsabilità, un ambiente di vita evangelica secondo il modello di Girolamo, in uno stile familiare capace di coinvolgere ogni persona.

Capitolo 2

Pedagogia e educazione nelle comunità gestite dai padri somaschi

2.1 L'Ordine dei padri somaschi

Dopo la morte di Girolamo Miani¹, nel 1537, sorse il problema se mandare avanti o meno l'opera da lui iniziata. Grazie all'approvazione papale della congregazione, il gruppo continuò comunque la sua opera per gli orfani, e dopo qualche scissione e accorpamento ad altri organi religiosi, nel 1568 il Papa approvò ufficialmente la nascita dell'ordine religioso. Fu così che l'Opera dei somaschi iniziò a diffondersi un po' in tutta Italia, non limitandosi alla fondazione di orfanotrofi, ma allargandosi anche all'istituzione di seminari e scuole pubbliche gratuite per chi non poteva permettersi di pagare. L'ordine ha avuto non poche difficoltà, dovute ai diversi periodi storici che ha attraversato, ma si è mantenuto sempre fedele agli insegnamenti del Miani, fino a far arrivare l'opera in America, Africa, Asia e nelle varie nazioni dell'Europa, oltre che in diverse località in Italia.

La congregazione è organizzata in province, zone territoriali; ogni provincia è governata da un padre provinciale eletto ogni 4 anni. La Congregazione è

¹Per la realizzazione di questo capitolo sono stati consultati i documenti "Carta d'identità dell'agire somasco", "Decalogo dell'educatore somasco", "Manuale dell'educatore", reperibili presso la comunità educativa dei Padri Somaschi in Elmas, e la carta dei servizi delle attività dei somaschi, reperibile nel sito <http://www.somaschi.it/>.

2.1. L'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI

governata da un preposito generale eletto ogni 6 anni. Le provincie italiane attualmente esistenti sono:

- Lombardo- Veneta, da cui dipendono il commissariato U.S.A. e la delegazione della Romania;
- Ligure- Piemontese, comprendente anche la Sardegna, da cui dipendono la Regione dell'India (a sua volta con le delegazioni di Sry Lanka e Oceania) e la delegazione della Polonia;
- Romana, centro e Sud Italia, da cui dipende la delegazione della Albania;

Quelle extra-nazionali sono:

- provincia Spagnola, da cui dipende la delegazione del Mozambico;
- provincia Andina;
- provincia Centro-Americana;
- vice- provincia del Brasile;
- vice- provincia del Messico;
- vice- provincia del Sud Est Asiatico.

Al giorno d'oggi la congregazione, formata da sacerdoti e laici, si occupa di diversi bisogni presenti nella società, e in generale dei minori a rischio di devianza, tossico e alcool-dipendenti, malati di A.I.D.S., vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Di seguito l'elenco dei servizi presenti sui vari territori regionali, articolato sia per area di disagio che per tipologia di servizio.

Servizi di sostegno e accoglienza ai minori e famiglie:

- gestione di asili nido e punti gioco;
- comunità di accoglienza per tutte le fasce di età minorile;
- pronti intervento;
- centri diurni;

CAPITOLO 2. PEDAGOGIA E EDUCAZIONE NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

- mediazione familiare e consulenza.

Servizi di lotta alle dipendenze:

- attività di prevenzione e promozione della salute;
- interventi di bassa soglia (gestione Drop-in per tossico e alcool-dipendenti attivi);
- comunità terapeutiche specifiche per cocainomani, poliabusatori e alcolisti;
- cooperativa di tipo B per inserimenti lavorativi.

Servizi di lotta all'A.I.D.S.:

- centro diurno per soggetti in A.I.D.S.;
- casa alloggio e alloggi di semiautonomia;
- hospice per l'accompagnamento alla morte.

Servizi a favore di donne in condizione di fragilità:

- interventi di bassa soglia per vittime della tratta (5 Unità di Strada, Drop-in Center e Indoor- servizio di contatto delle donne che lavorano negli appartamenti);
- pronto intervento per vittime della tratta (percorsi art.18 L.286/98);
- struttura di seconda accoglienza per donne in condizione di fragilità;
- comunità alloggio per mamma bambino;
- struttura di semiautonomia per donne in condizione di fragilità con figli a carico (nuclei monoparentali).

Così recita la 74ª regola contenuta nelle "Costituzioni e Regole dei padri somaschi", che riassume lo stile educativo che ha adottato la congregazione: "nella nostra opera di educatori ci ispiriamo costantemente all'esempio di San Girolamo. Facendosi piccolo con i piccoli, egli visse in mezzo ai fanciulli con amore

2.2. UBICAZIONE DELLE COMUNITÀ E DEGLI ALTRI CENTRI DEI PADRI SOMASCHI

e tenerezza di padre per meglio conoscere, educare ed aiutare ciascuno nella preparazione alla vita. A fondamento della sua opera educativa pose la conoscenza e la pratica della dottrina cristiana; nello studio e nel lavoro indicò i mezzi sicuri e dignitosi per la formazione integrale della persona”².

2.2 Ubicazione delle comunità e degli altri centri dei padri somaschi

Vediamo ora come sono distribuiti i servizi in Italia e nel mondo, per avere un quadro generale dell'attività della Congregazione somasca.

In Italia:

Servizi di sostegno e accoglienza a famiglie e prima infanzia:

- 3 centri in Lombardia;
- 1 in Emilia Romagna.

Servizi rivolti ai minori

- 10 in Lombardia;
- 1 in Emilia Romagna
- 2 nel Lazio
- 3 in Liguria
- 6 in Piemonte
- 1 in Puglia
- 2 in Sardegna

Servizi di lotta alle dipendenze:

- 7 in Lombardia

²Curia Generale (a cura), *Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1969.

CAPITOLO 2. PEDAGOGIA E EDUCAZIONE NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

- 1 in Calabria
- 9 in Emilia Romagna
- 1 in Liguria
- 1 in Piemonte

Servizi di lotta all'A.I.D.S.:

- 3 in Lombardia

Servizi a favore di donne in condizione di fragilità:

- 6 in Lombardia

Come si può notare sono in netta maggioranza i servizi rivolti ai minori, seguendo la tradizione di Girolamo; ma evidentemente i bisogni della società attuale sono tali da far allargare il campo d'azione e quindi estendere i servizi anche per le persone tossico e alcool dipendenti, per le donne in situazioni problematiche, con i propri figli e anche servizi per la prevenzione e lotta contro l'AIDS.

In Europa troviamo i padri somaschi in Romania (5 centri per minori, soprattutto per i ragazzi di strada) e Spagna, dove sono presenti altri 2 centri, sempre per minori.

In Africa la presenza somasca è in Mozambico, con un centro per minori.

In Asia si trovano 12 centri per minori, di cui 2 in Sry Lanka, 5 in India e 5 nelle Filippine. Il tipo di centro si adatta ai bisogni del Paese, infatti in Asia possiamo trovare, tra quelle già enumerate, una comunità per bambini delle tribù, una per ragazzi di strada e due per minori colpiti dallo Tsunami.

In America sono presenti 15 comunità per minori così divise: 3 in Brasile, 5 in Colombia, 1 in Ecuador, 1 a El Salvador, 1 in Guatemala, 1 in Honduras, 2 in Messico e 1 negli Usa. In Colombia, delle cinque comunità presenti, una ospita bambini di strada e madri adolescenti, una solo ragazzi di strada, una è adibita a carcere minorile e un'altra è destinata ai ragazzi svincolati dalla guerriglia.

La comunità dell'Ecuador ospita minori abusati e maltrattati, così come quella negli Usa.

In Brasile una quarta comunità ospita oltre i minori, anche le famiglie e la prima infanzia; in Colombia un sesto centro si occupa di minori tossicodipendenti.

Anche nelle comunità presenti in Asia e America si può evidentemente notare come i bisogni siano diversi da quelli presenti in Italia; soprattutto in Colombia l'emergenza educativa si fa importante, a causa della presenza di problematiche quali i bambini soldato, l'elevata diffusione della tossicodipendenza e l'alto tasso di criminalità. In ogni luogo in cui si apre una comunità quindi, si cerca di rispondere al meglio alle esigenze educative di quel determinato territorio, per continuare l'opera di Girolamo, rivolta ai minori in difficoltà.

Oltre alle comunità educative la congregazione dei padri somaschi è presente in Italia e nel mondo con Parrocchie e scuole, elementari, medie e istituti professionali.

2.3 Al servizio dei minori

Come già detto tra le opere che i somaschi sono chiamati a gestire a favore dei 'poveri' secondo il carisma di Girolamo Miani, vi sono quelle che accolgono i minori in difficoltà: quei ragazzi cioè che dall'infanzia all'adolescenza hanno subito sofferenze tali da segnare negativamente la loro struttura a livello psicologico e relazionale compromettendo una consistente integrazione della personalità, il profitto scolastico e inducendo comportamenti contrari ad una sana socializzazione.

Le comunità dei padri somaschi, seguendo l'esempio del Miani, accolgono questi ragazzi per dar loro un ambiente il più familiare possibile, perché possano sperimentare una presenza affettiva, una cura della loro persona, un accompagnamento nel cammino scolastico e nella relazione sociale e religiosa che permetta di recuperare stima di sé, sicurezza ed equilibrio personale.

Seguendo lo stile di Girolamo Miani, i religiosi non solo servono i ragazzi ma vivono con loro: offrono così testimonianza e danno spessore affettivo ed efficacia al servizio prestato. A fondamento dell'opera educativa stanno la conoscenza e pratica della religione cristiana; lo studio e il lavoro sono considerati i mezzi sicuri e dignitosi per la formazione integrale della persona.

Per questo si privilegiano piccoli gruppi (dai 5 ai 10 ragazzi), con presenza di educatore/educatrice, che permettono relazioni significative con programma educativo personalizzato.

Viene favorita la partecipazione di realtà del volontariato che arricchiscono la socializzazione e i contatti con il territorio (scuola, società sportive, catechesi parrocchiale, famiglie): la collaborazione e il coinvolgimento, a vari livelli, dei laici nel servizio ai minori è parte integrante del servizio educativo. In ogni casa non può mancare un impegno di sensibilizzazione al carisma di Girolamo e l'animazione e formazione di singoli e famiglie all'affido e adozione come strumenti raffinati di solidarietà umana e cristiana.

2.4 Modalità dell'educazione somasca

I religiosi e i laici che seguono il carisma somasco hanno in comune la motivazione che deriva da Girolamo, ovvero il donarsi per servire i più bisognosi, camminando con la congregazione per la maturazione di questo servizio. Nelle comunità educative si cerca di creare, attraverso il rispetto, l'amicizia e la corresponsabilità, un ambiente familiare che coinvolga ogni persona, secondo lo stile del Miani; gli educatori hanno il compito di tenere sempre vivo il carisma del loro fondatore, concretizzandolo nelle situazioni del vivere quotidiano e adeguandolo alle necessità del presente momento storico. Un educatore somasco quindi vive delle situazioni caratteristiche, poiché abbraccia anche quello che è il carisma della congregazione, e questo può voler dire:

- Sentirsi parte di una realtà comune condivisa da religiosi e laici in un rapporto fraterno;
- Farsi piccolo con i piccoli;
- Proporre uno stile di vita sobrio e caratterizzato dalla gratuità;
- Condividere con i ragazzi i ritmi e i momenti significativi della giornata;
- Divenire stimolo e provocazione di rinnovamento e di apertura alle famiglie e a chiunque si avvicini alla comunità.

2.4. MODALITÀ DELL'EDUCAZIONE SOMASCA

L'accoglienza somasca è caratterizzata fortemente dallo stile familiare, semplice e spontaneo, e da una serena convivenza tra educatori e ragazzi. Questo rapporto viene costruito nella quotidianità, in un rapporto personale che si forma nella continuità educativa. I ragazzi hanno la possibilità anche di vivere in ambienti personalizzati e in piccoli gruppi, proprio per avere la possibilità di instaurare questo tipo di rapporto con i pari e gli educatori.

Ogni comunità educativa è caratterizzata dal coinvolgimento graduale e organico dei giovani, degli educatori e delle famiglie d'origine affinché ognuno si senta protagonista del processo educativo. L'obiettivo è quello della preparazione alla vita sia nell'ambito relazionale che in quello professionale, e ciò è garantito dal lavoro d'équipe e in rete che scuola, famiglia, associazioni sportive e servizi sociali portano avanti con costanza e serietà. Gli elementi qualificanti della convivenza tra educatori e ragazzi possono essere così indicati:

- Il rispetto reciproco dal quale scaturiscono stima, dialogo, apertura e concordia;
- L'atteggiamento di corresponsabilità che sa condividere equamente tra tutti l'impegno del dovere quotidiano, mentre limita il carico di responsabilità alle forze effettive di ciascuno;
- L'attenzione per le qualità individuali delle persone accolte con la ricerca dei modi più indicati a favorirne la crescita in un armonico sviluppo psico-fisico.

L'educazione, nel contesto dell'agire somasco, ha tre finalità principali: *promuovere, formare, preparare*. Vediamo cosa si intende con questi termini.

Per *promozione* si intende la promozione umana e cristiana dei ragazzi ospiti nelle comunità; promozione umana che riguarda lo sviluppo di valori morali quali lealtà, rettitudine, senso di responsabilità, tensione al miglioramento, altruismo, apertura verso il prossimo. L'ospite della comunità deve raggiungere uno stato di costante sicurezza personale, di fiducia in se stesso e nelle persone che lo circondano, di dialogo aperto con gli operatori dell'ambiente educativo. La promozione umana implica anche che l'educatore, e chi con lui collabora, accetti i ragazzi così come essi sono, non su modelli pre-costituiti, e che si impegni ad esplorare qualità, propensioni e attitudini per rispondere al meglio ai

bisogni espressi, e per sviluppare in modo armonico tutte le loro potenzialità. Per quanto riguarda invece la promozione cristiana, è con la testimonianza di vita di laici e religiosi, che si cerca di far passare quel messaggio di amore, fraternità e speranza che contraddistingue il carisma della congregazione.

Per *formare* bisogna innanzitutto fare crescere la fiducia dei ragazzi, alimentarla per farli divenire consapevoli delle loro capacità intellettive e pratiche, in modo che si rivalutino in senso positivo. Questa fiducia infonde nei ragazzi uno stato d'animo di sicurezza tale da permettere di affrontare le difficoltà della vita con giusto realismo ed equilibrio, in una visione della realtà priva di eccessive tensioni e ansietà. Il ragazzo in formazione quindi deve essere accompagnato e stimolato a scoprire e accrescere tutte le sue qualità, ad assumere sempre maggiore responsabilità sulle proprie azioni, sul rispetto per gli altri e per l'ambiente di vita; in questo modo viene formato a cogliere la varietà delle realtà, ad impegnarsi in un rapporto costruttivo con le persone, sviluppando una apertura e sensibilità verso l'altro, specialmente il più bisognoso.

Preparare è una finalità ben complessa; si parla in questo contesto di preparazione alla vita sia nell'ambito relazionale che in quello professionale. Ciò consiste nel lavorare con i ragazzi per raggiungere un sano sviluppo fisico, un'affettività integrata, un positivo senso critico, una padronanza di sé coerente con la propria evoluzione psichica e una controllata emotività di fronte agli imprevisti delle vicende umane. Per quanto riguarda il futuro lavorativo dei ragazzi, bisogna prepararli a raggiungere un forte senso del dovere, la capacità di assumersi delle responsabilità, la curiosità e l'interesse per le nuove tecnologie utili nel mondo del lavoro, una laboriosità efficiente, una leale e sincera disponibilità alla collaborazione e una adeguata versatilità professionale. Questi elementi sono bagaglio indispensabile del ragazzo che viene preparato ad un rientro nella vita familiare e sociale, e talvolta l'accompagnamento di un educatore può servire anche nel primo periodo in cui si fa questo importante passo, per sostenere il ragazzo. I "mezzi" di cui si serve l'azione educativa somasca sono quindi principalmente gli educatori, formati secondo il carisma della Congregazione, che sono i principali artefici di quella continuità educativa indispensabile per seguire il cammino e lo sviluppo dei giovani; i volontari, che fanno da collegamento col tessuto sociale e stimolano il superamento del rischio di chiusura della comunità, dando la possibilità ai ragazzi di allargare la loro rete di ami-

cizie per favorire la crescita umana e di trovare in loro dei modelli positivi di identificazione. Il clima che si deve creare nelle comunità è contraddistinto dalla familiarità, che stimola i ragazzi a confrontarsi e ad aprirsi attraverso il dialogo, sentendosi sempre accolti e rispettati. E' importante quindi che tutta la comunità educativa si senta partecipe e protagonista del processo educativo.

2.4.1 Principi terapeutici della pedagogia somasca

I cardini della filosofia educativa, comuni ai diversi tipi di disagio e alle differenti soglie di intervento, possono essere considerati:

- trasversalità delle modalità di intervento (dalla prevenzione alla residenzialità) e dei tipi di disagi (minori, dipendenze, donne in condizione di fragilità, malati di A.I.D.S. e terminali). Specializzazione dei servizi, o dei moduli all'interno dello stesso servizio;
- approccio multidisciplinare integrato (complementarietà delle diverse figure professionali coinvolte);
- attenzione alle forme di povertà emergenti dal contesto storico e sociale;
- approccio motivazionale (scuola CMC Di Clemente- Prochaska);
- formazione permanente degli operatori;
- scambio con il sistema universitario in termini di:
 - supervisione per tutte le équipes;
 - tirocini presso le strutture somasche;
- accreditamento regionale e nazionale di tutte le strutture attive.

Rispetto all'impostazione terapeutica delle opere residenziali, le principali caratteristiche sono:

- l'idea di vivere "con" prima che vivere "per" i poveri;
- taglia medio piccola (e quindi familiare) delle comunità (10/15 ospiti);

- importanza data all'apprendimento di un lavoro come momento di recupero di dignità;
- residenzialità dei responsabili di comunità (in alcune delle opere).

2.5 L'educatore somasco

2.5.1 Il decalogo dell'educatore somasco

Il ruolo dell'educatore nelle comunità somasche è di peculiare importanza, poiché oltre ad avere le competenze tipiche dell'educatore, deve rispondere a quelle caratteristiche tipiche del carisma somasco. Alcune comunità hanno stilato un decalogo, che riporto sotto, spiegando ogni punto secondo l'ideale di educazione che scaturisce dall'esperienza del Miani. Ecco i punti:

1. **Cuore di padre:** la paternità è uno degli elementi preponderanti del carisma somasco. Paternità intesa non biologicamente, ma nel senso di generare e accompagnare negli alti e bassi della vita i ragazzi, orientarli verso il futuro, nella libertà. Significa accettare l'altro con la sua identità, il suo mondo, la sua fragilità, i suoi pregi e i suoi difetti, le sue incoerenze e contraddizioni; accettarlo e aver cura di lui semplicemente, senza pregiudizi. È necessario quindi umanizzare sempre il lavoro di educatore, per umanizzare di conseguenza i rapporti che si creano con i ragazzi.
2. **Misericordia e tenerezza:** l'educatore somasco sente compassione, si commuove e non condanna, ma perdona i ragazzi. Il suo compito è simile al lavoro del contadino: semina, annaffia, cura, pota e aspetta, con infinita pazienza e speranza. E come il contadino pota l'albero perché dia più frutto, così l'educatore applica delle sanzioni, ma non con rabbia e amore di castigo, bensì con amore e speranza. La misericordia e la tenerezza si traducono in atteggiamenti di accettazione incondizionata, capacità di comprensione, dialogo, illuminazione, coscientizzazione, pazienza, attesa, amore. L'educatore non deve farsi prendere dall'aggressività degli adolescenti, né dai loro sentimenti di rabbia, inganno, sfida, ma deve capire il perché di questo e andare a fondo per far chiarezza con loro.

3. **Essere ponte:** la presenza dell'educatore è il primo elemento pedagogico prezioso, insostituibile e costruttivo. Egli si fa carico dei minori, gli trasmette quell'affetto e quella tenerezza di cui hanno realmente bisogno, liberandosi dai condizionamenti personali e ambientali. Vigila costantemente sui loro sentimenti, accettando la sfida di essere destabilizzati, messi in crisi, ma sempre disponibili e accoglienti. L'educatore sarà ponte, tanti ragazzi passeranno per la sua strada. Egli ha il dovere di dar loro una mano, ma senza schiacciarli, lasciandoli liberi, senza trattenerli se loro decideranno che la strada è un'altra. Non è un compito facile ma sono solo l'amore e la libertà che romperanno ogni tipo di legame sbagliato.
4. **La pecora smarrita:** l'educatore somasco, nel suo lavorare in mezzo ai giovani abbandonati, come Gesù va in cerca della pecora perduta, non esclude nessuno, non fa differenze, ma cerca appunto di stare più vicino agli ultimi e più bisognosi. Si prepara ad incontrare giovani con una personalità distorta, frutto di un lungo processo di cammino, disonore, traumi conosciuti o sconosciuti, disintegrazione familiare, umiliazione, abbandono fisico e psicologico. Spirito di accettazione e tolleranza aiuteranno l'educatore a evitare di proiettare sull'adolescente i propri problemi e raggiungere la serenità interiore. Non tutte le "pecore smarrite" accettano di tornare alla casa del padre; così l'educatore nel suo lavoro deve tenere conto dell'insuccesso, poiché le persone sono diverse le une dalle altre e non tutte reagiscono allo stesso modo. Ma è importante che la libertà sia sempre un caposaldo del lavoro educativo; l'educatore non obbliga, semina e spera nella possibilità di cambiamento dell'altro.
5. **Cristo sofferente:** l'educatore somasco vede nei ragazzi il volto di Cristo sofferente, vede delle vite seppur giovani, già segnate dal dolore e da esperienze negative. Il suo lavoro richiede attenzione, rispetto profondo, sensibilità, fede e dedizione, e quindi una adeguata preparazione, senza la quale ciò potrebbe diventare sterile e non portare nessun frutto.
6. **Comunità famiglia:** i ragazzi che provengono da situazioni di abbandono, rifiuto e emarginazione, devono trovare nella comunità una nuova famiglia, che testimonia con l'autentica e fraterna convivenza, i valori

dell'unità e dell'amore. In ogni comunità educativa si possono presentare dei conflitti derivanti da diverse impostazioni pedagogiche: l'obiettivo è quindi quello di costruire famiglia con tutti gli operatori educativi, superando gli ostacoli e costruendo empatia tra i membri della comunità. Infatti il primo intervento pedagogico che l'adolescente percepisce è l'unione degli operatori e lo spirito di famiglia. La comunità educativa cerca di presentarsi come modello di famiglia nuova, seppur famiglia di passaggio, con validi punti di riferimento come: relazioni interpersonali autentiche e mature, ambiente nuovo affettivamente caldo, grande capacità di comprensione e tolleranza, assenza di rancore e gelosie professionali, clima costante di serenità, dialogo, sensibilità verso l'altro, entusiasmo e protezione verso la vita e il futuro. Quindi oltre al normale lavoro, gli operatori si impegneranno nel costruire la comunità famiglia, dove vivere sarà gradevole, stimolante e costruttivo.

7. **Pedagogia dell'amore:** l'educatore somasco si preoccupa in primo luogo di amare; amore gratuito, non condizionato da riconoscimenti, simpatie o meriti, rivolto agli adolescenti e giovani che giungono nelle comunità carichi di tremendi vuoti affettivi, affamati di riconoscimento, accettazione e tenerezza. Arrivano alla comunità dopo un lungo cammino di sofferenza fisica e psicologica, frutto del disamore. In primo luogo l'educatore non si interessa a ciò che hanno fatto (furto, aggressione, droga, altro); potrebbe risultare come una sorta di colpevolizzazione. Bisogna invece, lentamente, aiutarli a fare chiarezza sulla loro situazione, con delicatezza, discrezione e umiltà, e si capirà poi come le loro azioni siano il frutto del disamore.
8. **Lavoro, devozione e carità:** così come Girolamo, l'educatore somasco mette al centro della sua pedagogia i tre elementi: lavoro, devozione e carità. Questi concorrono in maniera efficace a strutturare una personalità dando sicurezza, confidenza e capacità di autorealizzazione. La maggior parte degli adolescenti che arrivano in comunità si trova in una situazione di disordine esistenziale; l'educatore svilupperà con loro una pedagogia del lavoro che li porta a capire che per guadagnare ciò che vogliono sono necessari degli sforzi. Il lavoro in comunità, i laboratori e

l'abilitazione in qualche ramo lavorativo saranno gli strumenti pedagogici indispensabili per dare stabilità e proiezione di vita all'adolescente. Per quanto riguarda la devozione, l'educatore somasco rende testimonianza del suo amore per Gesù e della sua fede in Lui, e nella libertà i ragazzi decideranno se seguire questo modello o non accettare invece questa proposta di fede. I giovani che vivono in comunità verranno anche sensibilizzati alla carità, al servizio di responsabilità e servizio agli altri.

9. **Vivere e morire con loro:** era il detto di Girolamo e l'educatore somasco lo fa suo, in concreto significa assumere pienamente la situazione dell'altro, ridere con coloro che ridono, piangere con coloro che piangono, farsi piccolo tra i piccoli. Ciò non è facile, ma è un'attitudine necessaria per il lavoro educativo con gli adolescenti. Bisogna avere la capacità di amare, stare con l'altro, condividere ciò che è lui, la sua allegria, la sua paura, la sua fragilità, il suo timore, la sua confusione, la sua piccolezza. Così è l'adolescente: il suo modo di essere cozza necessariamente con la sensibilità dell'educatore, trattandosi di due mondi distinti. Il mondo dell'adolescente sconcerca e lascia il vuoto sotto ai piedi. L'educatore somasco entra in questo mondo, lo contiene intelligentemente, positivamente e serenamente, perché è a partire da ciò che aiuta il giovane a costruire la sua vita. Se non sopporta questo mondo giovanile dovrebbe cambiare professione e missione.

10. **Qualcuno bussa alla tua porta :** ..e chi bussa sarà sicuramente un giovane, un adolescente che cerca nella comunità una risposta ai suoi bisogni. Inizialmente sarà timido, prevenuto, parlerà poco e dirà qualche bugia. Se viene accettato in modo non prevenuto, autentico, se non si gioca con i suoi sentimenti, forse col tempo si aprirà per svelare il suo mondo delicato. Così inizia il lavoro educativo, che ha alla base la confidenza, l'assenza assoluta di timore e giudizio.

2.5.2 Il manuale dell'educatore somasco

Ruolo degli educatori

L'educatore segue i ragazzi nella vita di ogni giorno, e in tutti gli aspetti della vita. Tenta di insegnare al ragazzo come rispondere a ciò che la vita quotidiana nella nostra società richiede, e a gustare la vita sociale.

Controllo della dinamica di gruppo: l'educatore ha il compito di gestire il gruppo che vive in comunità, sistema di supporto per tutti i membri e di soddisfazione dei bisogni di ogni individuo. Deve gestire quindi l'interazione tra i ragazzi, e tra questi e gli adulti che hanno la responsabilità del gruppo. Per facilitarne la formazione, l'educatore deve essere innanzitutto l'esempio, facendo sì che la propria équipe formi una solida e unita comunità educativa; chi ne fa parte deve essere aperto alla collaborazione, alla leale comunicazione e al compromesso riguardo all'impostazione educativa, che deve essere omogenea e basata sugli stessi capisaldi.

L'educatore deve tenere sotto controllo e osservare anche la struttura, l'umore e il codice del gruppo di ragazzi. Per struttura si intende il ruolo che ciascun ragazzo ha all'interno del gruppo e quindi come questo è organizzato: gruppi, sottogruppi. Egli deve mettere in atto strategie diverse per entrare in relazione con ragazzi che ricoprono ruoli differenti: il leader deve essere considerato con molta attenzione perché è colui che detta legge all'interno del gruppo e si può frapporre tra i ragazzi e l'educatore, rompendo degli equilibri delicati. L'educatore porterà il leader a prendere coscienza della sua posizione e ad usare le risorse caratteriali che possiede in modo collaborativo e non coercitivo, assumendosi le sue responsabilità. I gregari devono essere aiutati ad esprimere le loro opinioni, le scelte e la loro individualità. I ragazzi isolati dovranno invece essere aiutati a comunicare col gruppo, e lentamente a inserirsi, preparando per loro un ambiente adatto ad apprendere adeguate abilità sociali. Sono da monitorare anche i sottogruppi che si creano, talvolta legati da debolezze comuni, per i quali è necessario un intervento educativo volto al superamento di un particolare problema. L'umore dei singoli ragazzi, soprattutto degli adolescenti, cambia facilmente ed è influenzato da molti elementi: l'educatore deve tener conto di questo e mettere in atto delle strategie per prevenire

i repentini sbalzi di umore che creano dissapori all'interno dell'intero gruppo. Egli, per entrare in sintonia col gruppo, deve conoscere anche il codice da loro usato, ovvero la serie di regole inespresse con le quali valutano il mondo.

L'educatore costruisce rapporti all'interno del gruppo, aventi come base la fiducia. Questo è un elemento imprescindibile, che i ragazzi devono imparare a esercitare, e si può ottenere attraverso la costanza e la precisione. Anche la qualità del controllo e l'attenzione ai bisogni individuali dei ragazzi sono elementi fondamentali per la costruzione di questo rapporto.

La sicurezza è un altro elemento che deve fare da padrone nelle comunità. L'educatore deve: limitare le minacce controllando l'aggressione fisica e verbale all'interno del gruppo; rassicurare il ragazzo facendogli capire che gli educatori sono personalmente interessati ai suoi bisogni fisici ed emozionali; offrire una routine, una programmazione che dia ai ragazzi sicurezza e regolarità; controllare la competitività in modo che i ragazzi con vari livelli di sviluppo abbiano uguali possibilità di partecipare e di riuscire in una esperienza di gruppo.

L'educatore deve inoltre dare speranza ai ragazzi, speranza di un miglioramento, dando riconoscimento anche dei più piccoli cambiamenti individuali e di gruppo. È importante quindi facilitare lo sviluppo dell'autonomia, dando ai ragazzi l'occasione di sperimentarsi nell'autodeterminazione; si può dare ai ragazzi l'opportunità di utilizzare la partecipazione volontaria per pianificare moltissime attività, in modo da renderli consapevoli di possibili alternative e offrendo una varietà di scelte.

Responsabilità: l'educatore è responsabile dei ragazzi che gli vengono affidati. Deve essere attento che i ragazzi siano puliti, organizzati, ben nutriti e vestiti e che sentano il calore di una famiglia. Bisogna vigilare anche sulla salute e la sicurezza, intervenendo prontamente in caso di necessità. Essere responsabili significa anche saper gestire le situazioni di conflitto che accadono nella vita in comunità, e essere preparati emotivamente ad affrontarle.

Gestione del comportamento

La gestione del comportamento è un'importante competenza nel prendersi cura del ragazzo. Consiste nello stabilire un ordine emozionale e sociale per il ra-

CAPITOLO 2. PEDAGOGIA E EDUCAZIONE NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

gazzo, ordine che gli insegni a svolgere il suo progetto, a promuovere e premiare un comportamento corretto, a evitare che violi le regole del gruppo sociale e a correggere tali violazioni. In comunità ci sono delle regole scritte per il comportamento dei ragazzi, ma in generale essi sono tenuti a rispettare tutte le regole dettate dal buon senso. Le regole devono essere tutte realmente rispettabili, per evitare di renderle non applicabili e quindi facilmente infrangibili. L'infrazione delle regole comporta delle conseguenze, che si decidono di volta in volta a seconda delle circostanze; anche le regole rispettate possono dar luogo a delle conseguenze, chiaramente positive, come dare maggiore fiducia a un ragazzo.

Il comportamento può essere gestito dagli educatori anche attraverso attività di counseling, ovvero attraverso la costruzione di un rapporto di fiducia col ragazzo finalizzato ad aiutarlo a risolvere i suoi problemi. Questo rapporto cresce nella routine; l'educatore ogni giorno provvede al cibo, al vestiario, alla sicurezza, alla protezione, alla supervisione, alla ricreazione e a tutti gli elementi che fanno crescere il ragazzo. Durante questa routine si ha l'occasione di entrare in relazione con loro, ascoltarli, comprenderli; il che non sempre è facile, ma per questo si va più in profondità col counseling professionale, svolto in comunità dai terapeuti. Quando un educatore fa fatica ad entrare in relazione con un ragazzo o viceversa, non bisogna forzare il rapporto, ma cercare un educatore con cui il rapporto sembra migliore. L'educatore inoltre dovrebbe coinvolgersi emotivamente col ragazzo, ma tenendo sempre la giusta distanza. Sarebbe auspicabile, anche se è solitamente difficile, avviare attività di counseling anche con i genitori dei ragazzi residenti in comunità.

Molti ragazzi sono soggetti a delle crisi, ovvero si arrabbiano e si agitano a tal punto da diventare un pericolo per se stessi e per gli altri. Bisogna che gli educatori siano pronti per far fronte a ciò. Alcuni metodi da usare possono essere: dare al ragazzo il tempo e l'opportunità per ritrovare il controllo di se stesso e calmarsi; permettergli di parlare del suo stato d'animo, con calma, in una posizione rilassata in modo che non si senta aggredito; allontanare il gruppo dal luogo dove si trova il ragazzo in crisi; non minacciare il ragazzo con possibili conseguenze poiché sarà portato a agitarsi ulteriormente; quando non si riesce in nessun altro modo ad impedire al ragazzo di compiere atti di violenza, si usa il controllo fisico passivo, e si fa capire al ragazzo che è compito dell'adulto controllarlo quando egli non è in grado di farlo da solo.

Può capitare che successivamente a queste crisi il ragazzo si allontani dalla comunità; al suo ritorno l'educatore ha il dovere di accoglierlo e di fargli capire che è felice perché è tornato. Poi l'episodio verrà analizzato e studiato e si prenderanno i giusti provvedimenti se necessario.

Gli educatori dovranno altresì fare attenzione a non compiere nessun'azione che possa essere interpretata come abuso, trascuratezza o minaccia. Nel caso si debbano assumere comportamenti che potrebbero essere fraintesi, sarebbe meglio che fosse presente un educatore come testimone dell'intervento. Quando ci si accorge di essere stanchi, frustrati o che ci si sta irritando, ritirarsi e se il caso chiedere aiuto a un altro membro dell'equipe; così quando un altro educatore si trova in questa situazione, è necessario dirglielo e sostituirlo. Gli educatori hanno inoltre il dovere legale di proteggere i ragazzi dagli abusi che potrebbero verificarsi nel gruppo dei pari.

Lavoro di gruppo

Nelle comunità lavorano diverse persone con ruoli e compiti differenti tra loro. Tutti, all'interno di questa struttura, assumono il ruolo di educatori e diventano modello e esempio per i ragazzi. È essenziale per questo che tutti lavorino in accordo con gli altri membri del gruppo. Allo scopo di accrescere la coesione e il morale di quest'ultimo, chi lavora in comunità dovrebbe rispettare sempre gli altri che lavorano in quel contesto, mostrare interesse e considerazione per il lavoro di tutti, prendere in considerazione le implicazioni di un lavoro di gruppo, sostenersi e aiutarsi a vicenda. La comunicazione aperta, costante e accurata, in un gruppo è di vitale importanza, soprattutto fra i membri del personale che lavorano con gli stessi ragazzi. Affinché un gruppo cresca insieme in modo costruttivo, è necessario un aiuto reciproco tra i suoi membri, per attenuare lo stress, eliminare l'inattività e per creare un ambiente in cui i membri del gruppo siano aperti, si confrontino, si critichino in modo produttivo. È indispensabile questo atteggiamento nel gruppo di lavoro, perché i ragazzi arrivano da situazioni familiari dove hanno sempre visto gli adulti in conflitto, e in comunità devono invece vedere l'adulto come modello di riferimento, stabile nelle relazioni e privo di conflitti e ostilità reciproche. In altri posti di lavoro forse si può ignorare il collega con cui non si va d'accordo, ma in un gruppo di educatori

CAPITOLO 2. PEDAGOGIA E EDUCAZIONE NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

che lavorano in una comunità, questi conflitti devono essere superati o evitati, parlando di eventuali problemi insorti non appena questi si presentino. Vedere gli adulti che risolvono le loro questioni e lavorano assieme è una forma di terapia per i ragazzi, che hanno bisogno di vivere quella solidità e continuità che è mancata nei loro punti di riferimento.

Riveste una grande importanza anche il rapporto che si instaura tra l'equipe e i genitori dei ragazzi. Essi quando vengono in comunità presentano un atteggiamento critico; sentendosi in colpa per l'allontanamento dei figli, cercano infatti di manifestare questo stato d'animo, entrando quasi in competizione con gli educatori. Sarà compito dell'equipe evitare di mettersi sulla difensiva, capendo ciò che spinge i genitori a comportarsi in quel modo; si dovranno accogliere sempre come i benvenuti e spiegare perché le cose sono fatte in un determinato modo, per far sì che si sentano partecipi della vita dei loro figli, anche se residenti in comunità. Se c'è qualcosa di sbagliato che i genitori notano, bisognerà far sapere loro che si prenderanno in considerazione le loro osservazioni. Dopo un incontro dei ragazzi con i genitori, che può avvenire in comunità o nelle loro abitazioni, è necessario avere un atteggiamento amichevole con i ragazzi, che si rattristano per la nuova separazione, ed essere pronti a condividere il loro dolore. Il personale, i membri dell'equipe, saranno anche responsabili dell'immagine della comunità presso la società; è necessario quindi avere un atteggiamento adeguato al ruolo che si ricopre. Gli incontri d'equipe sono essenziali per coordinare i servizi e il lavoro di gruppo; sono basati sullo spirito di collaborazione e condivisione.

Documentazione

L'educatore di comunità è tenuto a produrre documentazione sui ragazzi che segue. In primo luogo attraverso le relazioni, che documentano ciò che è stato fatto e aiutano a coordinare l'equipe. Oltre che necessario, è obbligatorio per legge presentare una documentazione periodica; è inoltre una garanzia per gli operatori, significa protezione in caso di disaccordi o malintesi.

Per redare una relazione è bene usare un linguaggio semplice e lineare, per rendere la comunicazione più efficace, e comprensibile anche a chi non è familiare con la comunità. Il contenuto delle relazioni sarà composto da osser-

vazioni piuttosto che da illazioni, quindi da descrizione dei fatti, piuttosto che da giudizi su di essi. Le informazioni devono essere sufficienti, precise, concise; non devono essere accusatorie e non devono riguardare altri ragazzi se non quello per cui la relazione è stata scritta. Il ragazzo stesso può essere una buona fonte d'informazione per la stesura della relazione, oltre alle opinioni di tutti coloro che lavorano con lui.

Ogni infrazione, incidente o intervento fisico va documentato, sia che ci sia stato l'intervento di un medico dall'esterno, o che ci sia stato bisogno di arrivare all'uso della forza da parte degli educatori. Ogni ragazzo avrà uno schedario personale, con le informazioni riguardanti la famiglia, la scuola, la salute, e tutto ciò che l'educatore deve conoscere.

Vita in comunità

La vita in comunità è scandita dalle normali attività che ogni ragazzo esegue durante una giornata: alzarsi, andare a scuola, pranzare, riposarsi, giocare e andare a letto. In comunità la routine è d'obbligo; aiuta i ragazzi ad apprendere le abitudini necessarie per sopravvivere nella società e comportarsi in modo appropriato, fornisce un ambiente sicuro e prevedibile dove il ragazzo può affrontare i suoi problemi. Le piccole azioni quotidiane, pur essendo semplici, possono provocare difficoltà ai ragazzi. Per questo bisogna sempre stare attenti alle loro richieste d'aiuto, e spiegare anche ciò che si ritiene scontato.

Il risveglio dei ragazzi è un momento molto delicato della giornata: è opportuno non svegliarli bruscamente per evitare che i malumori inizino già da presto, e dar loro una buona ragione per alzarsi. Il vestiario va sempre tenuto sotto controllo, assicurandosi che sia quello adeguato al contesto (scuola, sport, uscite, casa), e che sia adatto al tipo di stagione: i ragazzi spesso non hanno la concezione di freddo e caldo, e usano vestiti leggeri in inverno o viceversa. Inoltre non devono mai uscire con abiti sporchi o rotti, e non devono prestarsi o scambiarsi il vestiario.

Il momento dei pasti è un momento prezioso nel rapporto con il ragazzo, per conversare con lui in modo informale e per insegnare un comportamento sociale accettabile. È l'esempio più che la "predica" che resta impresso nel ragazzo; vedere come ci si deve comportare, li stimola a fare altrettanto. Bisogna

CAPITOLO 2. PEDAGOGIA E EDUCAZIONE NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

sempre sorvegliare su di loro, interrompendo i litigi, facendo sì che il tono della voce sia adeguato, così come il linguaggio e la posizione. Ai ragazzi vengono affidati anche degli incarichi, dei lavori, finalizzati ad insegnar loro ad avere delle responsabilità, a prendersi cura degli ambienti comuni. Gli incarichi non dovranno interferire con le attività di studio, svago o sonno, e saranno eseguiti sempre in compagnia dell'educatore; ai ragazzi piace che gli educatori lavorino con loro, e questo è anche un modo per accertarsi che i ragazzi sappiano svolgere gli incarichi, e in caso contrario insegnar loro come fare.

Durante la giornata i ragazzi hanno bisogno di tempo per se stessi, per dedicarsi ai loro hobbies, giocare o chiacchierare. L'educatore in questi momenti ha l'opportunità di avere un rapporto individualizzato col ragazzo. A fine giornata, prima di andare a dormire, l'educatore deve creare un'atmosfera rilassante per i ragazzi, evitando quindi i giochi troppo movimentati, le storie o i film che creino paura e inquietudine. Per alleviare il senso di solitudine e di nostalgia tipici della notte, l'educatore darà la buonanotte individuale, passando qualche minuto con ogni ragazzo. Per tutta la notte sarà comunque disponibile, in caso di problemi dei ragazzi; non tutti infatti hanno un sonno tranquillo.

L'educatore deve insegnare ai ragazzi a essere puliti e in ordine, o se hanno già acquisito queste capacità, è necessario comunque stimolare l'indipendenza. Devono quindi aiutare il ragazzo ad assumere abitudini di igiene personale e sostenerlo finché non abbia acquisito queste abitudini.

In comunità viene offerta l'opportunità ai ragazzi delle diverse religioni di praticare il proprio credo, offrendo loro rispetto e considerazione. Prima e dopo i pasti si recita una preghiera di ringraziamento, chi se la sente può partecipare altrimenti si ascolta con rispetto. A chi è interessato viene data la possibilità di fare catechismo in comunità, e di partecipare alle celebrazioni liturgiche.

Il direttore della comunità educativa è un punto di riferimento per chi lavora in queste strutture. Gli educatori si incontrano con lui periodicamente per chiarire problemi riguardanti il progetto personale, i problemi di coerenza, per identificare i punti forti e deboli dell'educatore. In questi incontri è possibile, oltre che confrontarsi, anche aiutarsi per trovare le strategie migliori da adottare con ciascun ragazzo, e discutere assieme dei progressi e eventuali regressioni di ciascun ragazzo.

Ricreazione e tempo libero

Gli educatori si dovranno occupare anche della pianificazione e dell'organizzazione delle attività di gruppo in comunità. Il tempo libero va gestito consciamente e mai lasciato all'improvvisazione. La scelta delle attività avviene in equipe, basandosi prevalentemente sugli interessi individuali e sui bisogni dei ragazzi, oltre che sulla composizione del gruppo. Oltre all'organizzazione dell'attività, è bene avere sempre un'alternativa pronta, per far fronte a eventuali cambi di programma; si deve tenere conto anche delle proposte dei ragazzi. Gli educatori devono essere a conoscenza di una vasta gamma di giochi e attività, così da fare proposte sempre nuove e stimolanti; se è possibile anche loro devono giocare con i ragazzi, evitando di entrare in competizione, e non guardare solo dall'esterno. Vedere gli educatori coinvolti nei giochi o attività e vedere far questo con piacere, porta anche i ragazzi restii al coinvolgimento a prendere parte al gruppo. Si avrà a che fare sicuramente con ragazzi che faticano a inserirsi in una attività, soprattutto perché devono superare il proprio narcisismo e diventare parte di un'entità sociale; in questi casi bisognerà pazientare e non accelerare troppo i tempi di inserimento.

Anche la competitività che si crea nel gruppo, può essere problematica per alcuni ragazzi che hanno problemi di autostima e integrazione sociale; gli educatori dovranno andargli incontro per trovare in ogni ragazzo capacità che lo mettano in grado di farsi accettare e di avere più successo, e limitare comunque la competitività. In comunità si dà molto valore ai giochi all'aperto, che sviluppano coordinazione fisica, autostima, abilità di lavoro in gruppo e di leadership. Durante i mesi invernali, quando non si possono fare giochi all'aperto, si possono comunque proporre giochi: da tavolo, attività manuali, creative, tornei; possibilmente partecipando con loro o, nel caso i ragazzi sentano l'esigenza di giocare da soli, monitorando il gioco. L'importante è che i ragazzi sappiano sempre come occupare il proprio tempo.

Televisione e cinema sono dei validi strumenti per impiegare il tempo libero dei ragazzi, ma vanno regolamentati. Gli educatori dovranno supervisionare i programmi e i film adatti a loro, che non dovranno contenere scene violente o di sfruttamento del sesso. Il pericolo è infatti che i ragazzi si facciano ipnotizzare dallo schermo e non riescano a guardare la tv con distacco, criticamente,

CAPITOLO 2. PEDAGOGIA E EDUCAZIONE NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

e a riconoscere così quali son i messaggi da filtrare e quali quelli da accogliere. La violenza ad esempio è presentata molte volte come l'unica soluzione accettabile per far fronte alle difficoltà della vita, e quindi come un gesto eroico, coraggioso. Anche le scene di sfruttamento sessuale sono da evitare, perché non presentano la natura positiva dei rapporti umani e della sessualità. I ragazzi devono imparare a comportarsi responsabilmente, ma ciò non è possibile con informazioni deformate. I ragazzi tendono a fare della tv il più importante dei passatempi, sostituendo con questa i giochi con i compagni, i giochi di movimento e all'aperto. Bisogna quindi che gli educatori insegnino ai ragazzi a fare un uso intelligente di questo mezzo di comunicazione, dettando i tempi in cui si può farne uso, scegliendo accuratamente i programmi e guardare la tv con loro, in modo da porre quesiti, farli ragionare, discutere con loro nel momento in cui ricevono determinati messaggi; facendo in modo che abbiano una visione critica di ciò che lo schermo trasmette, saranno sempre stimolati a farsi delle domande e a non farsi ipnotizzare da messaggi fasulli o fuorvianti.

I ragazzi nel tempo libero possono avere la possibilità di andare in bicicletta all'interno della comunità, o di usare ciò che c'è a disposizione per lo svago. L'educatore deve permettere ciò, sempre con precise regole da rispettare, e sotto il monitoraggio di un responsabile.

Nelle giornate di vacanza capita di fare delle gite con i ragazzi; è consigliabile che non vengano scelte mete molto distanti perché i ragazzi solitamente non amano stare in macchina. Durante i trasporti è importante che i ragazzi si comportino educatamente, senza creare disturbo a chi guida, allacciando sempre le cinture, senza sporgersi dai finestrini. Al ritorno dalle gite i ragazzi si occuperanno della pulizia dei mezzi.

Capitolo 3

Le comunità educative per minori

3.1 Cosa sono

Possiamo considerare le comunità per minori come una specie di famiglia che accoglie un piccolo gruppo di bambine/i, ragazze/i e adolescenti che presentano situazioni di disagio familiare o sociale pregiudizievoli per la loro crescita e la loro realizzazione. Queste persone, che si trovano in un particolare momento di bisogno identificato dai Servizi Sociali di competenza o dal Tribunale per i Minorenni, una volta inserite in comunità, vengono aiutate per un certo periodo di tempo, variabile a seconda delle necessità, da un gruppo di adulti, gli educatori, a crescere insieme, recuperare nuovi equilibri, abilità e disponibilità in vista di un rientro a casa in situazioni migliori o migliorate. L'intervento concordato con i servizi pubblici preposti si configura come un'offerta educativa (non soltanto assistenziale) ai minori in difficoltà perché orfani, o in stato di abbandono, o ritenuti vittima di conflitti familiari e ambientali, o sottoposti a misure penali alternative, prevenzione secondaria, o in quanto immigrati in cerca di inserimento sociale e profughi.

Le comunità sono organizzate in modo da favorire la nascita di un clima familiare considerato elemento indispensabile per il pieno sviluppo del minore ospitato in vista del raggiungimento di obiettivi concreti quali l'adozione, l'affidamento, il rientro in famiglia o l'autonomia al raggiungimento del 18° anno di età.

Le comunità alloggio presenti in provincia di Cagliari sono 21, per la mag-

gior parte strutture private gestite da religiosi. I minori ospitati al 30 giugno 2009 sono risultati 153; di questi 43 risiedono in comuni di province diverse da Cagliari. I maschi risultano in netta prevalenza (59,3%) così come i giovani della fascia di età 14-17 che rappresentano il 41,4% del totale. Sette su dieci sono ospiti delle comunità da più di un anno.¹

I dati invece a livello regionale, risalgono ad una ricerca effettuata nel 2006 dall'Assessorato Regionale dell'Igiene, Sanità e dell'Assistenza Sociale².

Da questa ricerca si evince che le strutture residenziali socio assistenziali destinate a minori erano 64, la quasi totalità gestite da privati. Al 31 dicembre 2005 nelle strutture di accoglienza per minori oggetto di indagine erano presenti 337 utenti, di cui il 43 % femmine. L'età media dei presenti era di 14 anni.

3.2 Come sono nate: dall'istituto alle comunità educative

Da sempre i bambini e i minori in generale sono stati vittime innocenti dell'abbandono da parte delle famiglie d'origine; i motivi erano diversi : vendita per un guadagno economico, incuria, sfruttamento lavorativo, malattie invalidanti viste come una vergogna per i familiari, nascita in situazioni di illegittimità, miseria, etc.

Prima della nascita di istituti per accogliere i minori, quali brefotrofi e orfanotrofi, questi venivano accolti negli ospedali. Qui soggiornavano insieme a tutti i tipi di malati di qualunque età, e venivano riservate loro cure limitate al nutrimento, senza tener conto delle esigenze più psicologiche che fisiche di cui necessitavano i bambini, privati così precocemente dell'affetto della propria famiglia.

A metà dell' VIII secolo in Italia sorsero i primi brefotrofi, che riconoscevano ai minori esigenze diverse rispetto a quanto veniva fatto negli ospedali; allo

¹Fonte "Ricerca sui minori in affido in provincia di Cagliari al 30 giugno 2009", svolta dall'Osservatorio delle politiche sociali della provincia di Cagliari in collaborazione col Tribunale dei Minori, reperibile nel sito: <http://sociale.provincia.cagliari.it/>

²Reperibile all'indirizzo <http://www.regione.sardegna.it/>

stesso tempo però questo tipo di istituto aveva il difetto di emarginare e stigmatizzare chi là risiedeva, e non aiutava di certo i giovani ospiti a sentirsi parte integrata di una società, ma li etichettava come "diversi".

L'alta mortalità infantile nei brefotrofi portò a affidare i bambini che vi vivevano a delle balie retribuite, e ciò riuscì a far diminuire il tasso di mortalità nei primi due anni di vita; molte famiglie infatti usufruivano di questo istituto solo per pochi anni, in attesa di migliorare le proprie condizioni di vita.

Dal XV secolo i religiosi si presero cura dell'assistenza agli orfani e agli abbandonati (vedi Girolamo Miani), applicando in questo settore la carità cristiana che essi predicavano, sopperendo spesso alle lacune della società civile, e mettendo le fondamenta per un modello di educazione che verrà ripreso più tardi negli istituti. Dopo l'unità d'Italia, la forma più attenta alla dignità dei minori era esercitata dalle Opere Pie, che vennero poi disciplinate dalla Legge Crispi (17 Luglio 1890). Questa legge evidenziava una presa di coscienza più radicale da parte dello stato nei confronti dell'assistenza, e in particolare laicizzava l'opera di assistenza ai minori, dando carattere pubblico a tutte le iniziative in campo sociale. Sino alla fine del 1800 infatti, la maggior parte delle forme organizzate di assistenza, ruotavano attorno a soggetti religiosi. Con la legge Crispi le Opere Pie vennero convertite in IPAB (Istituzioni Pubbliche di Assistenza o Beneficenza).

Alla fine degli anni '60 del Novecento, in concomitanza con fatti di grande rilevanza sociale, si giunse in Italia all'acme del dibattito in merito all'esigenza di rinnovare l'apparato assistenziale a livello nazionale e in particolare le forme di assistenza ai minori sia fra gli operatori nel settore che attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nel 1972 lo Stato, con una serie di decreti, diede inizio al trasferimento alle regioni delle funzioni attribuite loro nell'articolo 117 della Costituzione; con la legge n.382 del 1975 si ha il pieno decentramento amministrativo riguardante le politiche sociali; col D.P.R. 616/77 viene separata l'attività socio-assistenziale da quella sanitaria e ospedaliera. Il decentramento attuato era finalizzato a dare maggior potere di iniziativa a regioni e comunità locali, che conoscendo il territorio, avevano la possibilità di mettere in pratica azioni di prevenzione e non solo di assistenza ai bisognosi e riabilitazione.

L'anno successivo a distanza di pochi mesi, viene promulgata la cosiddetta

3.2. COME SONO NATE: DALL'ISTITUTO ALLE COMUNITÀ EDUCATIVE

legge Basaglia n° 180 sulla chiusura dei manicomi.

Goffman descriveva l'istituto così: " le organizzazioni sociali o istituzioni nel senso comune del termine sono luoghi, locali o insiemi di locali, edifici, costruzioni, dove si svolge con regolarità una certa attività"³. Nell'istituto infatti tutti i momenti della vita si svolgevano nello stesso luogo, con le stesse persone, e venivano regolati e impostati secondo un ordine prestabilito e deciso dalle autorità. Le attività organizzate in istituto non tenevano conto delle peculiarità individuali, ma erano destinate a tutti gli utenti indistintamente. C'erano quindi degli aspetti negativi nell'organizzazione degli istituti, che possono essere individuati così:

- la monotonia: orari fissi, sempre uguali, tutto era obbligatorio e predefinito;
- l'eterodirezione dei comportamenti, preordinati al di là del soggetto, controllati, depersonalizzati, che non davano la possibilità ai bambini di esprimersi liberamente nei rapporti interpersonali;
- l'omogeneità: ogni attività, anche la scuola, si svolgeva all'interno dell'istituzione con gli stessi soggetti;
- la massificazione del progetto educativo, effettuato con criteri sconnessi dalle esigenze dei ragazzi;
- la separazione netta degli adulti dai ragazzi con l'elemento "regola" che definiva la natura delle relazioni e determinava un'immagine spersonalizzata del minore che non doveva essere creativo né autonomo, al di fuori del controllo adulto. L'unico spazio percepito proprio dal ragazzo era "la trasgressione dalla norma".

Anche l'ubicazione degli edifici degli istituti contribuiva all'isolamento dal resto della società, essendo collocato spesso fuori città e essendo difficilmente raggiungibile. Inoltre la grandezza delle strutture, solitamente ville di grandi dimensioni, non aiutava la privacy dei ragazzi e non contribuiva a costruire un ambiente familiare.

³Goffman E. *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968, pag.33

La vita istituzionale non favorisce quindi le condizioni indispensabili per lo sviluppo di un'immagine di sé positiva e di un'identità stabile e sicura nei soggetti ospitati. Esso dipende in massima parte, infatti, dalla possibilità di esprimersi liberamente all'interno di rapporti interpersonali affettivamente ricchi. L'educatore dell'istituto metteva in atto azioni di mera assistenza custodialistica e disciplinare, non aveva iniziativa propria perché dipendeva dal direttore dell'istituto che dettava la regole, dequalificando così il personale educativo. Ciò portava anche ad un inevitabile allontanamento e inaridimento del rapporto interpersonale tra educatori e ragazzi.

L'ottica riparatrice del danno, "contro l'istituzione", alimenta le coordinate fondamentali su cui negli anni 70/80 nascono le prime comunità e si verificano alcuni fatti importanti: l'approvazione della legge sull'adozione e l'affidamento, la nuova attenzione alle ampie problematiche riconducibili sotto il termine di "abuso all'infanzia", la ripresa di iniziative da parte del settore minorile del Ministero di Grazia e Giustizia e la rinnovata attenzione alle tematiche della riforma della giustizia minorile. Sempre negli anni '80, l'Assessorato all'assistenza del comune di Torino, nel proporsi l'obiettivo di superare il ricorso agli istituti, indica come prioritari, rispetto all'inserimento in comunità, l'assistenza economica alle famiglie in difficoltà, l'assistenza domiciliare, l'affidamento familiare, oltre naturalmente alla messa a disposizione dell'insieme di servizi primari. Non dunque la comunità come rimedio generalizzato e generalizzabile, ma "scelta residua", quando siano stati esperiti altri tentativi ed opportunità⁴. La stessa legge 184 del 1983, con un articolo (il 1°) sancisce il principio secondo il quale il minore ha diritto ad essere allevato nell'ambito della propria famiglia, ma con un altro (il 2°), prevedendo l'ipotesi di una inidoneità della famiglia d'origine, propone l'affidamento familiare come forma di intervento assistenziale. Gli affidatari potevano essere una coppia di coniugi con figli propri, una persona singola o una comunità di tipo familiare. La legge 184 non spiega cosa intende col termine 'comunità familiare', e quali sono le sue peculiarità; è spettato alle regioni definire le caratteristiche delle comunità, per diversificarle dagli istituti. In questo modo è risultato che ogni regione ha adottato termini e definizioni diverse, cosicché risulta difficile un confronto a livello nazionale tra queste diverse realtà (comunità alloggio, casa protetta, casa famiglia, comunità

⁴Maurizio Roberto, Peirone Mariella, *Minori, comunità e dintorni*, Gruppo Abele, 1984, p.37

3.2. COME SONO NATE: DALL'ISTITUTO ALLE COMUNITÀ EDUCATIVE

familiare etc.), che si differenziano non solo per il termine ma anche dal punto di vista normativo e giuridico. Nel prossimo paragrafo presenterò la definizione che ne dà la regione Sardegna.

Le comunità di tipo familiare, oltre a superare l'istituzionalizzazione, puntavano a dare priorità agli interventi di mantenimento, inserimento e reinserimento nella vita familiare, sociale, scolastica e lavorativa dei minori; avviarono il processo di decentramento delle competenze dei servizi socio-sanitari, per demandarle al territorio locale, in modo da avvicinare l'intervento politico alle reali esigenze dei cittadini; chiamarono alla partecipazione anche i cittadini e le forze sociali per la determinazione di obiettivi, piani, programmi dei servizi.

La sostanziale tensione di fondo che sottende le esperienze di questo decennio afferma che, al di là delle risorse tecniche, la persona può essere "salvata" attraverso un reale rapporto umano svincolato da logiche burocratiche. La spinta viene da un nuovo modo di concepire il minore: da oggetto dell'educazione diventa il soggetto; il bisogno del minore è il punto di partenza della nuova politica assistenziale, ci si accorge che più che di bisogni materiali, i minori hanno bisogno di cure, di affetto, di calore umano e sostegno psicologico.

Una prima esperienza di comunità è quella dei Focolari, piccoli gruppi di adolescenti che vivevano sotto la tutela di adulti, promossi negli anni '50 dal Ministero di Grazia e Giustizia con finalità educative-parentali e non solo coercitive-disciplinari che almeno nell'ispirazione originaria costituirono il primo modello per le successive esperienze, seppur finirono per essere istituzionalizzate. I focolari, diffusi prevalentemente nelle Tre Venezie erano composti da alcuni adulti (coppie di coniugi, altri collaboratori) e da un gruppo di adolescenti (10/12), secondo un modello prevalentemente familiare⁵.

Se la separazione dalla società era la caratteristica principale dell'istituto, l'obiettivo fondamentale delle comunità è la restituzione dei ragazzi alla società. Il rapporto interpersonale diretto, costante e stabile con una figura di riferimento è lo strumento in grado di produrre un reale processo di cambiamento nel ragazzo, che rompe i limiti imposti alla sua crescita dalla vita istituzionale e lo avvia alla piena maturità. La comunità tende a offrire le condizioni che permettano ai ragazzi di sviluppare le proprie potenzialità, i propri bisogni,

⁵Ivi, p.41

aspirazioni e capacità, e creare un ambiente che offra arricchimento morale, psicologico, culturale e apprendimento pratico e professionale.

I principi educativi della comunità dovranno riservare una particolare attenzione alla riproduzione del clima familiare e conseguentemente alla stabilità delle figure di riferimento, ad una progettualità e prassi educativa centrata sui fatti della vita quotidiana (mangiare, igiene personale, abbigliamento, tempo libero, comportamento, etc.).

Per effetto di variabili storiche, culturali, geografiche, i modelli adottati nelle varie comunità sorte in questi anni sono talvolta sostanzialmente diversi, basandosi in alcuni casi su una coppia di riferimento, in altri sull'intervento di operatori professionali e in altri ancora prevalentemente sulla disponibilità del volontariato.

Più in generale la comunità si configura come un luogo di socializzazione: la metodologia educativa punta fundamentalmente sui rapporti con l'esterno e sull'inserimento nel contesto sociale di appartenenza dei ragazzi.

3.3 Normativa di riferimento

Lo strumento normativo internazionale più importante e completo in materia di promozione e tutela dei diritti dell'infanzia è la Convenzione sui diritti dell'infanzia.

Contempla l'intera gamma dei diritti e delle libertà attribuiti anche agli adulti (diritti civili, politici, sociali, economici, culturali). Costituisce uno strumento giuridico vincolante per gli Stati che la ratificano, oltre ad offrire un quadro di riferimento organico nel quale collocare tutti gli sforzi compiuti in cinquant'anni a difesa dei diritti dei bambini.

La Convenzione è stata approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre del 1989 a New York ed è entrata in vigore il 2 settembre 1990.

L'Italia ha ratificato la Convenzione il 27 maggio 1991 con la legge n. 176 e a tutt'oggi 193 Stati, un numero addirittura superiore a quello degli Stati membri dell'ONU, sono parte della Convenzione. In quanto dotata di valenza obbligatoria e vincolante, la Convenzione del 1989 obbliga gli Stati che l'hanno ratificata a uniformare le norme di diritto interno a quelle della Convenzione e

3.3. *NORMATIVA DI RIFERIMENTO*

ad attuare tutti i provvedimenti necessari ad assistere i genitori e le istituzioni nell'adempimento dei loro obblighi nei confronti dei minori.

Di fondamentale importanza è il meccanismo di monitoraggio previsto dall'art. 44: tutti gli Stati sono infatti sottoposti all'obbligo di presentare al Comitato dei Diritti dell'Infanzia un rapporto periodico (a 2 anni dalla ratifica e, in seguito, ogni 5 anni) sull'attuazione, nel loro rispettivo territorio, dei diritti previsti dalla Convenzione.

Secondo la definizione della Convenzione sono "bambini" (il termine inglese "children", in realtà, andrebbe tradotto in "bambini e adolescenti") gli individui di età inferiore ai 18 anni (art. 1), il cui interesse deve essere tenuto in primaria considerazione in ogni circostanza (art.3). Tutela il diritto alla vita (art. 6), nonché il diritto alla salute e alla possibilità di beneficiare del servizio sanitario (art. 24), il diritto di esprimere la propria opinione (art. 12) e ad essere informati (art. 13).

I bambini hanno diritto al nome, tramite la registrazione all'anagrafe subito dopo la nascita, nonché alla nazionalità (art.7), hanno il diritto di avere un'istruzione (art. 28 e 29), quello di giocare (art. 31) e quello di essere tutelati da tutte le forme di sfruttamento e di abuso (art. 34).

La Convenzione sollecita i Governi ad impegnarsi per rendere i diritti in essa enunciati prioritari e per assicurarli nella misura massima consentita dalle risorse disponibili.

A livello nazionale le strutture residenziali per minori fanno riferimento alle normative disposte dalle seguenti leggi: 184/83 (disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori), dove per la prima volta una legge statale adopera la parola comunità; 616/77 (trasferimenti delle competenze in materia assistenziale); 488/88 (nuovo codice di procedura penale); 328/00 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato); 308/01 (decreto ministeriale riguardante i requisiti minimi strutturali e organizzativi per l'autorizzazione all'esercizio dei servizi e delle strutture a ciclo residenziale e semiresidenziale), 149/01 (modifiche alla legge 184/83, tra cui l'ordinanza della chiusura degli istituti entro il 31/12/06).

Nella Procedura per l'apertura di una comunità i primi passi da compiere sono nella direzione della scelta di un ambiente adatto: infatti, i primi a effettuare i controlli saranno ASL, ufficio tecnico del comune e Vigili del Fuoco.

Pertanto vanno rispettate tutte le norme sugli impianti (legge 46/90) e sulla sicurezza dei posti di lavoro (legge 626). In riferimento a queste leggi sono previste: una sede abitativa autonoma; la presenza di operatori con ruolo di riferimento; l'autorizzazione al funzionamento predisposto dalla Regione competente; il riconoscimento dal Comune di appartenenza e la concessione delle relative rette di mantenimento dei minori; eventuali convenzioni specifiche per l'espletamento del servizio nonché gli accreditamenti presso gli enti locali.

Fermo restando il possesso dei requisiti previsti dalle norme vigenti in materia urbanistica, edilizia, prevenzione incendi, igiene e sicurezza e l'applicazione dei contratti di lavoro e dei relativi accordi integrativi, le comunità devono possedere i seguenti requisiti minimi, che si trovano all'articolo 5 del D.M. 21 maggio 2001, n. 308, regolamento concernente "requisiti minimi strutturali e organizzativi per l'autorizzazione all'esercizio dei servizi e delle strutture a ciclo residenziale e semiresidenziale, a norma dell'articolo 11 della legge 8 novembre 2000, n. 328":

- ubicazione in luoghi abitati facilmente raggiungibili con l'uso di mezzi pubblici, comunque tale da permettere la partecipazione dei minori alla vita sociale del territorio e facilitare le visite agli ospiti delle strutture;
- dotazione di spazi destinati ad attività collettive e di socializzazione distinti dagli spazi destinati alle camere da letto, organizzati in modo da garantire l'autonomia individuale, la fruibilità e la privacy;
- presenza di figure professionali qualificate, in relazione alle caratteristiche ed ai bisogni dei minori, così come disciplinato anche dalla regione;
- presenza di un coordinatore responsabile della comunità;
- adozione di un registro dei minori ospiti e predisposizione per gli stessi di un piano individualizzato di assistenza e di un progetto educativo individuale; il piano individualizzato ed il progetto educativo individuale devono indicare in particolare: gli obiettivi da raggiungere, i contenuti e le modalità dell'intervento, il piano delle verifiche;
- organizzazione delle attività nel rispetto dei normali ritmi di vita dei minori;

3.3. *NORMATIVA DI RIFERIMENTO*

- adozione, da parte del soggetto gestore, di una Carta dei servizi sociali secondo quanto previsto dall'articolo 13 della legge n. 328 del 2000, comprendente la pubblicizzazione delle tariffe praticate con indicazione delle prestazioni ricomprese.

I requisiti indispensabili per il funzionamento delle comunità educative sono demandati alle Istituzioni Regionali. In Sardegna vige la Legge 4/88 abrogata dalla Legge 23/05 (sistema integrato dei servizi alla persona) che nel suo Regolamento attuativo approvato col decreto del presidente della regione, il 22 luglio 2008, all'Art. 10 indica i requisiti per le comunità di accoglienza per minori , che vengono definite come servizi residenziali che accolgono bambine e bambini, ragazze e ragazzi ed adolescenti con una situazione familiare pregiudizievole per la loro crescita. I requisiti sono così indicati:

- la dimensione familiare delle relazioni educative e dell'ambiente che accoglie;
- la ricettività contenuta;
- il collegamento con un'adeguata rete di servizi territoriali di riferimento e di supporto;
- l'elaborazione e la realizzazione di un progetto a favore del minore con l'obiettivo del rientro nel proprio contesto familiare o inserimento in altra famiglia o del raggiungimento di un adeguato grado di autonomia;
- la temporaneità dell'intervento.

Sono organizzate secondo le seguenti aree di intervento:

- accudimento e cura della persona;
- educazione come aiuto e sostegno allo sviluppo affettivo, cognitivo, emotivo e relazionale;
- progettualità, nella prospettiva di una acquisizione di autonomia e di indipendenza;
- cura e riabilitazione, qualora sia necessario ricostruire una personalità e fronteggiare specifiche patologie.

Inoltre nel regolamento viene spiegato che la comunità di accoglienza per minori è una struttura che offre ospitalità e protezione in sostituzione temporanea della famiglia e delle relative funzioni genitoriali non esercitabili o compromesse da gravi difficoltà sociali, personali e di relazione. È rivolta a minori per i quali non è disponibile una famiglia affidataria o per i quali si è in attesa dell'affido. La comunità ha il compito di offrire al bambino e all'adolescente un ambiente a carattere familiare con relazioni significative a livello affettivo, educativo, cognitivo e di promozione di abilità sociali. Nelle comunità educative possono essere inseriti minori di età non superiore ai diciassette anni, sino ad un massimo di dieci. La permanenza in comunità oltre i diciotto anni è da considerarsi eccezionale ed è legata al raggiungimento di specifici obiettivi. Possono essere ammessi due ulteriori minori solo per l'accoglienza di fratelli o per pronta accoglienza per periodi inferiori ai dodici mesi.

3.4 Tipologie di strutture

Le strutture sociali sono classificate in relazione alle tipologie di prestazioni e servizi che queste erogano; nel regolamento citato al Titolo II, vengono individuate le seguenti tipologie di strutture:

- comunità di tipo familiare e gruppi di convivenza:
 - case famiglia;
 - gruppi di convivenza;
 - comunità di pronta accoglienza;
- strutture residenziali a carattere comunitario:
 - comunità di sostegno a gestanti e/o madri con bambino;
 - residenze comunitarie diffuse per anziani;
 - comunità residenziali per persone con disabilità e per il "dopo di noi";
 - comunità di accoglienza per minori;
 - comunità alloggio per anziani;

3.4. TIPOLOGIE DI STRUTTURE

- comunità per l'accoglienza di adulti sottoposti a misure restrittive della libertà personale;
- strutture residenziali integrate:
 - comunità integrate per anziani;
 - comunità integrate per persone con disabilità e per il "dopo di noi";
 - comunità integrate per persone con disturbo mentale;
 - comunità socio-educative integrate per minori;
- strutture a ciclo diurno:
 - centri di aggregazione sociale;
 - centri socio-educativi diurni;
 - centri per la famiglia
- strutture per la prima infanzia:
 - nido d'infanzia;
 - micronido;
 - nido e micronido aziendale;
 - sezioni primavera;
 - servizi in contesto domiciliare;
 - spazio bambini;
 - ludoteca e centro per bambini e genitori.

Le comunità di tipo familiare sono caratterizzate da una organizzazione della vita quotidiana il più possibile vicina ad un modello familiare centrato su una coppia di adulti; i gruppi di convivenza prevedono forme di abitare assistito per persone che hanno una significativa capacità di autogestione.

Le strutture residenziali a carattere comunitario sono caratterizzate da bassa intensità assistenziale, bassa e media complessità organizzativa, sono a prevalente accoglienza alberghiera e sono destinate ad ospitare persone con limitata autonomia personale, prive del necessario supporto familiare o per le quali la permanenza nel nucleo familiare sia contrastante con il piano personalizzato di assistenza.

Le strutture residenziali integrate sono strutture a titolarità sociale e in compartecipazione tecnica e finanziaria della sanità, caratterizzate da media e alta intensità assistenziale, media e alta complessità organizzativa, destinate ad accogliere persone non autosufficienti o persone che necessitano di assistenza educativa e relazionale a carattere intensivo.

Le strutture a ciclo diurno si configurano come luoghi di aggregazione e di sostegno alla persona e alla famiglia nello svolgimento dei suoi compiti di cura e sono caratterizzate da diverso grado di intensità assistenziale in relazione alle esigenze delle persone accolte.

Le strutture per la prima infanzia sono destinate all'accoglienza di bambine e bambini e finalizzate a favorirne la socializzazione come aspetto essenziale del benessere psicofisico. La loro attività è orientata allo sviluppo delle potenzialità cognitive e sociali e al sostegno delle famiglie nella cura dei figli e nella conciliazione tra i tempi di vita e di lavoro.

Le strutture sociali possono altresì essere articolate in base agli utenti cui si rivolgono: anziani, persone con disabilità, minori, madri con bambini, persone con disturbo mentale e persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale.

Capitolo 4

Il progetto educativo nelle comunità gestite dai padri somaschi

Le comunità si possono organizzare in molti modi diversi, tutti con limiti e risorse. Il funzionamento di una comunità educativa si fonda sul Progetto Educativo Generale¹ della Comunità stessa. Per dare un'idea concreta di questo indispensabile strumento interno presento di seguito il Progetto Educativo della comunità dei padri somaschi di Elmas.

Presentazione

Il progetto educativo adottato nelle istituzioni appartenenti all'ente ecclesiastico "Provincia Ligure dei padri somaschi", deriva dalla tradizione educativa sviluppata nel tempo all'interno dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi, ordine fondato da Gerolamo Emiliani (1486-1537). Si ispira all'esperienza vitale del Santo che, dopo la sua conversione a Dio, maturò la decisione di servire i poveri, impegnandosi in particolare nell'assistenza e nella formazione della gioventù priva di sostegno familiare. L'Ordine da lui fondato con la denominazione originaria di "Compagnia dei Servi dei poveri" continua ancora oggi la sua missione, realizzando opere per il sostegno della gioventù disagiata, adatte ai bisogni del territorio in cui operano. I tre principi fondamentali alla base della realtà delle comunità educative sono:

¹ Reperibile presso la comunità educativa dei padri somaschi, Elmas

-
- l' accoglienza, che sta nel mettere al centro i bisogni di bambini e ragazzi con famiglie che soffrono l'esclusione sociale, coinvolgendo persone, soprattutto coppie, che si impegnano ad accoglierli nella forma dell'affidamento, prendendosi a carico loro esigenze vitali, problemi, sofferenze e diritti negati;
 - la condivisione, espressa nello spirito e nel tipo di relazione che si stabilisce tra chi accoglie ed i minori affidati ed anche per sottolineare un metodo educativo originale, che fa della partecipazione e della corresponsabilità un mezzo per promuovere la qualità della vita;
 - la fraternità, che implica l'impegno a costruire una relazione di tipo comunitario, accogliendo bambini e ragazzi in comunità familiari in cui essi non siano considerati ospiti, ma fratelli, amati e serviti in spirito evangelico, con tale trasparenza e gratuità da diventare fermento per l'ambiente circostante e stimolo di cambiamento per tutta la società.

Destinatari

Il progetto è rivolto all'accoglienza di 16 minori inviati dai Servizi Sociali, dal Tribunale dei Minori e dal Centro Giustizia Minorile di Cagliari. Per questi in particolare il progetto comunitario costituisce un'alternativa alla pena. La fascia di età è compresa tra i 10 e i 18 anni, opportunamente divisi in due gruppi con percorsi educativi differenti e residenza in due strutture affiancate.

Ammissione dei minori

Ove è possibile, le richieste di ammissione sono valutate e concordate tra gli operatori interni e i servizi sociali territoriali che devono fornire tutte le informazioni disponibili sul minore, al fine dello sviluppo di un progetto educativo adeguato (relazione scritta, documentazione sanitaria, eventuale valutazione psicologica nonché impegnative di spesa). Negli altri casi (accoglienza d'urgenza, minori stranieri non accompagnati) si concordano procedure diverse ed individualizzate.

Dimissioni

Le dimissioni del minore dalla struttura sono valutate e concordate tra i servizi sociali territoriali che hanno in carico il minore e l'equipe educativa della comunità, quando l'obiettivo del progetto educativo individuale è stato raggiunto.

In casi del tutto eccezionali, quando la presenza del minore provoca grave e comprovato pregiudizio al minore stesso e/o agli altri minori e/o agli operatori, esperiti tutti i tentativi di supporto attivabili, il responsabile della comunità si adopererà affinché i servizi dispongano l'allontanamento del minore.

I principi educativi

I principi educativi della comunità devono riservare una particolare attenzione al clima familiare, alla stabilità delle figure di riferimento, alla ricerca costante di una modalità di relazione che si leghi strettamente alla routine giornaliera, ad una progettualità ed una prassi educativa che ruotano attorno ai fatti costanti e concreti della vita quotidiana quali: il mangiare, l'igiene personale, la cura del proprio ambiente di vita, l'abbigliamento, il tempo libero, la richiesta di tenerezza, l'andare a letto, le esplosioni d'ira, la salute e tutto ciò che concerne lo sviluppo del minore nella sua globalità.

Il principio base da salvaguardare è l'attenzione per il bisogno del minore. Egli si deve sentire amato, affiancato e sostenuto dagli educatori. Di fondamentale importanza risulta il non fermarsi al comportamento manifesto del minore, ma l'andare al di là dell'apparenza.

Per questo si sceglie di non avere delle regole predefinite e di adottare uno stile informale nei rapporti interpersonali, uno stile simile a quello esistente all'interno di un nucleo familiare. La maturazione è un processo graduale che si realizza nel tempo.

Il progetto è basato sul rispetto della persona, la condivisione, il dialogo, e l'utilizzo del metodo attivo e responsabile dove ognuno collabora alla vita della comunità per l'acquisizione e per lo sviluppo delle virtù umane fondamentali.

A tal fine è necessaria una conoscenza profonda del minore, conoscenza che può avvenire solo in un contesto di piccolo gruppo capace di offrire lo spazio necessario per una piena espressione del suo essere. L'uomo è qui inteso

nella sua globalità. L'educazione considera il minore nella sua globalità e nel rispetto delle sue potenzialità latenti. La comunità vuole offrire un'esperienza di vita comunitaria in un ambiente affettivamente ricco e in grado di fornire legami duraturi e validi offrendo costantemente gli stimoli utili per la maturazione psicologica, relazionale e sociale, intessendo rapporti con l'ambiente circostante.

L'opera educativa include l'inserimento dei minori nelle normali sedi formative e di socializzazione e un coinvolgimento nelle attività quotidiane. A tal fine appare fondamentale la collaborazione con i servizi territoriali pubblici e privati.

Ogni intervento educativo ha come scopo quello di promuovere la persona umana in tutte le sue dimensioni, quindi, riassumendo per punti possiamo dire che l'impostazione pedagogica deve garantire:

- l'accoglienza del minore in un clima familiare;
- la presenza di figure adulte stabili e di riferimento, che diventano modelli e guide;
- le condizioni favorevoli, capaci di far sì che il minore possa riuscire ad esprimere i suoi vissuti e i suoi sentimenti;
- la possibilità di elaborare sia sul piano emozionale che intellettuale, le problematiche derivanti dal contesto socio-familiare da cui il minore proviene;
- la promozione di strategie capaci di fronteggiare le difficoltà che il minore può incontrare;
- gli spazi fisici adeguati alle esigenze dei minori, non semplicemente intesi come ambienti, ma soprattutto come spazi capaci di "tirare fuori" da ogni ragazzo potenzialità, abilità, risorse e competenze, altrimenti represses;
- il sostegno verso scelte più autonome, responsabili e consapevoli;

CAPITOLO 4. IL PROGETTO EDUCATIVO NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

- la condivisione di regole, per favorire un'adeguata collaborazione, evitando le standardizzazioni, ma personalizzando le norme al fine di ottenere una civile convivenza;
- l'individuazione di risorse relazionali e contestuali interne e esterne.

Obiettivo generale

L'obiettivo generale del progetto educativo della comunità mira all'attuazione di un intervento teso alla promozione umana del minore, intervento capace di garantire un clima familiare nel perpetuarsi dei ritmi di ogni giorno con una stabilità delle figure adulte. L'intervento educativo consente di percorrere, attraverso la routine giornaliera, quei processi di costruzione e di condivisione delle realtà ritenute basilari per l'acquisizione di abilità sociali e cognitive. L'interazione sociale è ritenuta fondamentale per lo sviluppo psichico, cognitivo, affettivo e sociale. L'intervento in comunità mira inoltre a rendere i minori il più possibile autonomi. Gli obiettivi generali sono così sintetizzabili:

- Promozione e formazione integrale della persona: in un clima di libertà e serenità, di partecipazione e corresponsabilità, d'amicizia e di fiducia reciproca, promuovere la condizione materiale e umana arricchendole di virtù secondo le potenzialità e le attitudini di ciascuno. Assicurare la formazione scolastica e professionale. Favorire l'accesso ad attività associative, culturali e sportive. Far uscire il minore da una condizione di passività e farne un soggetto attivo capace di trasmettere agli altri il patrimonio educativo assimilato.
- Assicurare ai minori una base solida per l'inserimento adeguato nella società e il raggiungimento di obiettivi concreti (adozione, affidamento, rientro in famiglia, autonomia al raggiungimento del 18° anno di età).
- Recuperare l'integrità psico - affettiva e morale del minore.
- Offrire uno stile comunitario che esprima concretamente il calore della fraternità, il senso della responsabilità sociale, il clima di famiglia.

-
- Facilitare l'inclusione sociale , tramite la partecipazione ad attività ludico ricreative offerte dal territorio circostante, e l'inserimento lavorativo in aziende disposte a stipulare contratti di stage, apprendistato o assunzione a tempo determinato.

Obiettivi specifici

Formazione umana. Avviare e consolidare un cammino di crescita personale con particolare attenzione per:

- quotidianità e regole di convivenza;
- sperimentazione e consolidamento di rapporti significativi con coetanei e educatori;
- acquisizione della consapevolezza riguardo alla situazione attuale ed eventuali scelte di prospettiva;
- dinamiche relazionali intragruppo: attivare e consolidare un cammino di gruppo;
- Percorso formativo - professionale: attivare un cammino formativo a livello di studio/lavoro;
- Integrazione sociale: inserire i ragazzi in gruppi ricreativi, sportivi e culturali al fine di permettere una maggiore integrazione sociale;
- Inserimento in nuclei familiari di riferimento
- Favorire rapporti con la famiglia d'origine: aiutare il minore a rielaborare il proprio passato, ad avere una visione più realistica della propria famiglia, cogliendo le sue positività e i suoi limiti. Da parte degli operatori è richiesto un atteggiamento di non svalutazione della famiglia d'origine, sia nel linguaggio verbale sia in quello non verbale.

Formazione etica- religiosa. Valori fondamentali insiti nella natura umana quali lealtà, bontà, spirito di sacrificio, altruismo, senso di responsabilità, tensione continua al miglioramento. Formazione cristiana, per chi vuole, attraverso l'attivazione di una serie di incontri catechistici programmati, finalizzati alla

CAPITOLO 4. IL PROGETTO EDUCATIVO NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

conoscenza della Parola di Dio, l'educazione alla preghiera, la pratica dei sacramenti, il rispetto per tutte le persone di formazione e di espressione religiosa diversa da quella cristiana.

Attività

Gli interventi e le attività non si limitano a prestare un aiuto momentaneo e provvisorio ai ragazzi, ma mirano a consolidare un'impostazione definitiva della loro vita, con la prospettiva di renderli il più possibile autonomi. Esse hanno l'obiettivo di rafforzare la capacità di autogestione attraverso l'assunzione di consapevolezza e responsabilità e sviluppo delle potenzialità. I minori sono aiutati a prendere consapevolezza dei ritmi, orari e norme del vivere comune, ad assumersi delle responsabilità riguardo alla pulizia e armonia personale, della loro camera, degli ambienti comuni come pure riguardo allo studio, all'uso del denaro e ai mezzi di comunicazione.

I minori sono aiutati ad esprimere le proprie esperienze e il proprio vissuto attraverso incontri settimanali comunitari, a collaborare alla programmazione e verifica dell'andamento di vita con gli altri.

A livello personale - relazionale è garantito un supporto nel processo di ricostruzione di una propria identità come persona.

L'espressione d'interessi e le potenzialità creative sono favorite garantendo i tempi e gli spazi necessari. E' offerta la possibilità di inserimento in gruppi ricreativi, sportivi e culturali presenti nella realtà territoriale. Durante le vacanze estive sono previste gite al mare o in montagna, viaggi per favorire il senso di coesione e di famiglia del gruppo.

La scelta delle attività dovrebbe rispondere a diversi criteri quali:

- potenzialità dei minori;
- disponibilità di offerte formative;
- garanzia di un futuro inserimento nella società.

Le attività sono finalizzate a:

- acquisire delle regole di vita nella quotidianità;

-
- sperimentare e consolidare rapporti significativi con i coetanei e educatori;
 - acquisire la consapevolezza riguardo alla situazione attuale ed eventuali scelte future;
 - attivare e consolidare un cammino di gruppo;
 - attivare un cammino formativo scolastico e/o professionale;
 - inserimento in gruppi ricreativi, culturali e sportivi al fine di permettere una maggiore integrazione sociale;
 - (dove è possibile) approfondire la conoscenza con la famiglia di origine e supporto al minore nella riattivazione del rapporto con essa;
 - inserimento in nuclei familiari affidatari;
 - reinserimento, laddove è possibile, del minore nel proprio nucleo familiare;

Strumenti

- Diario di bordo
- Programmazione delle attività
- Lavoro di rete con gli operatori dei Servizi invianti (servizio sociale, tribunale)
- Creazione di percorsi educativi individualizzati per ogni minore (PEI)
- Verifica periodica dei progetti personali dei minori (RELAZIONI TRIMESTRALI)
- Aggiornamento periodico degli operatori (riunione di micro e macro equipe)
- Condivisione con i ragazzi dei momenti più importanti della giornata come i pasti, lo studio, le uscite, il lavoro, il gioco, le vacanze

CAPITOLO 4. IL PROGETTO EDUCATIVO NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

- Inserimento nelle attività ricreative, culturali e sportive
- Supporto alle famiglie che accolgono minori nel fine settimana, nelle festività, vacanze estive

Risorse

Risorse umane. La comunità alloggio si avvale della presenza di due equipe educative che hanno come responsabili 2 religiosi, uno per ciascuna equipe che si occupa relativamente di "Casa S.Girolamo" e "Casa S.Rocco".

Ogni equipe è formata da quattro educatori (due maschi e due femmine), di cui uno con la funzione di coordinatore. I responsabili della comunità hanno il compito di :

- realizzare il progetto educativo generale;
- occuparsi delle questioni amministrative, legali, economiche e burocratiche;
- gestire il personale, promuoverne la formazione e l'aggiornamento;
- presiedere le riunioni generali per avere un quadro complessivo della situazione;
- comunicare l'ammissione o dismissione del minore all'ente di riferimento.

I coordinatori (uno per ogni casa) hanno le seguenti funzioni:

- aggiornare i responsabili relativamente ai minori
- realizzare il P.E.I. con l'equipe educativa
- aggiornare le cartelle personali degli utenti
- aggiornare con relazioni educative i servizi competenti sull'andamento del progetto sul minore
- curare i rapporti con i familiari, le scuole e il territorio in generale
- organizzare e gestire la quotidianità

-
- monitorare i rientri a casa del minore

Gli educatori concretizzano nella vita quotidiana gli obiettivi definiti con i coordinatori e i responsabili, occupandosi di :

- promuovere e curare la crescita psico-fisica e la socializzazione dei minori ospiti attraverso interventi individualizzati e di gruppo, per raggiungere le finalità del PEI
- potenziare l'acquisizione delle socialità e dell'autonomia favorendo la partecipazione ad attività finalizzate all'aggregazione
- favorire l'integrazione scolastica e se necessario garantire interventi di recupero e/o sostegno
- fornire resoconti scrupolosi del proprio servizio al referente tramite il diario e le relazioni trimestrali
- creare all'interno della casa un ambiente sereno ed armonioso in cui i minori possano acquistare tranquillità e nuove opportunità di crescita
- garantire a ciascun minor l'adeguato apporto nutritivo quotidiano e la cura della propria igiene personale favorendo l'autonomia
- mantenere in qualunque situazione un comportamento deontologicamente corretto, rispettando il segreto professionale e la riservatezza.

L'equipe si avvale della consulenza e supervisione di una psicologa privata, con incontri mensili, finalizzati a potenziare le competenze educative, analizzare i processi di comunicazione interni all'equipe, le dinamiche che si creano e trovare strategie per superare le varie criticità che il lavoro presenta.

Si avvale inoltre della collaborazione di una cuoca, di una collaboratrice per i lavori domestici, di tirocinanti dell'Università di Cagliari e di un gruppo di volontari .

I volontari (giovani, giovani coppie, famiglie che condividono il carisma somasco) favoriscono il buon andamento del progetto della comunità, apportando concreti contributi nell'ambito delle varie attività, rendendosi disponibili

CAPITOLO 4. IL PROGETTO EDUCATIVO NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

per il supporto scolastico, per trascorrere momenti ludico-ricreativi con i minori, per accoglierli a casa nei fine settimana. Periodicamente vengono definiti gli obiettivi del servizio dei volontari, che si assumano un impegno formativo che offra l'adeguata motivazione e le corrette competenze per poter interagire con i minori. Il volontario rappresenta l'apertura della comunità nel rapporto con il territorio.

Il servizio dei tirocinanti è pianificato col tutor universitario e col coordinatore dei tirocini della comunità; il tirocinio aiuta gli studenti ad applicare sul campo le conoscenze teoriche e può essere utile agli operatori della comunità come osservazione temporanea in previsione di eventuali assunzioni. L'équipe educativa ristretta collabora con:

- Tribunale dei Minori di Cagliari;
- Centro Giustizia Minorile della Sardegna;
- Università di Cagliari - Facoltà di Scienze della Formazione - corsi di laurea in Scienze dell'Educazione e della Formazione e Psicologia;
- Servizi territoriali dei Comuni di provenienza dei minori;
- ASL;
- esperti psicologi privati;
- agenzie educative (scuola);
- agenzie di socializzazione del territorio circostante (società sportive, culturali, ricreative).

L'équipe educativa nel proposito di fare famiglia con i minori garantisce una presenza costante con turni, 24 ore su 24. I due religiosi garantiscono insieme all'équipe educativa il servizio notturno, la sveglia, la colazione e l'avvio a scuola.

I coordinatori si pongono come punto di raccordo delle progettualità elaborate dagli organismi preposti alla cura e alla tutela del minore quali il Tribunale dei Minori, il Servizio Sociale, il Servizio Sanitario, la scuola, la famiglia d'origine, ed eventualmente la famiglia affidataria.

L'equipe educativa ha quindi la funzione di rendere operante nel quotidiano, avvalendosi dell'apporto anche dei tirocinanti e dei volontari, il modello familiare, sia nel promuovere la coesione e il dialogo, sia nel coinvolgere i minori nelle attività necessarie nella gestione della vita quotidiana comunitaria.

Risorse strutturali. La struttura è stata pensata al fine di offrire le condizioni che permettano al minore di sviluppare le sue potenzialità, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, le sue capacità, creare le occasioni per un arricchimento morale, psicologico e culturale e per l'apprendimento pratico e professionale. Questa struttura pone l'accento sulla salvaguardia di spazi privati di tipo fisico, psicologico, ambientale e relazionale che permettano al minore di andare alla scoperta di se stesso.

L'intera struttura, inserita in un parco di circa quattro ettari in località agreste, in prossimità dell'aeroporto, prevede ambienti riservati per la zona giorno e notte, dimensionati secondo la normativa. Sono inoltre previsti degli spazi appositi per i momenti di relax e di aggregazione sociale e di sviluppo di talenti legati alla manualità: zona tv, sala polifunzionale, giardino. La struttura è inoltre dotata di lavanderia, cucina, sala da pranzo, ampi spazi verdi, viali alberati e un campo sportivo polivalente.

Gli ambienti sono luminosi, accoglienti, stimolanti e funzionali allo sviluppo dei minori accolti.

Il centro è composto da due *comunità alloggio*:

"*Casa San Girolamo*", per l'accoglienza dei ragazzi sino al 15esimo anno di età. E' composta da una zona di servizi generali compresa la lavanderia, zone soggiorno e pranzo, ufficio direzione, ufficio amministrativo e da una zona riposo per otto utenti distribuiti in quattro stanze da due posti letto ciascuna, un bagno ogni due ragazzi, soggiorno, camera per il personale di sorveglianza.

"*Casa San Rocco*" ospita i ragazzi più grandi (16-18 anni). E' costituita da 3 stanze da 2 posti letto cadauna e bagno; una zona di servizi generali compresa la lavanderia, zone soggiorno e pranzo, ufficio direzione. La suddivisione in due moduli permette ai minori ospitati di vivere nell'ambito di un piccolo gruppo all'interno di spazi e di tempi personalizzati aderenti ai propri bisogni, acquistare il senso della propria individualità e sperimentare relazioni profonde e significative con adulti e coetanei.

CAPITOLO 4. IL PROGETTO EDUCATIVO NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

Risorse economiche. La comunità si avvale delle rette sostenute dai Servizi Sociali dei Comuni di provenienza dei minori, per la gestione delle spese ordinarie.

Valutazione

La valutazione e il monitoraggio degli interventi nella comunità educativa avvengono con diverse modalità:

- diario di bordo quotidiano;
- riunione d'equipe (micro- macro) settimanale o quindicinale - a seconda dei bisogni-;
- monitoraggio e aggiornamento mensile su ogni ragazzo, basandosi sul PEI;
- aggiornamento mensile con i servizi inviati ,per verificare il raggiungimento degli obiettivi definiti nel PEI;
- relazione trimestrale su ogni ragazzo, redatta dai coordinatori, e inviata ai servizi sociali.

Oltre al progetto educativo, la comunità, per programmare le proprie attività si avvale anche di un programma settimanale, giornaliero e di un regolamento, che tutti i ragazzi conoscono e sono tenuti a rispettare.

Il progetto educativo della comunità somasca ha come punti cardini l'accoglienza, la condivisione e la fraternità. I ragazzi respirano un'aria di famiglia all'interno della struttura e sono stimolati da tutta una serie di attività che fanno nascere in loro lo spirito di autonomia, partecipazione e collaborazione alla vita di comunità, preparandoli a un futuro in cui possano essere capaci di "autogestirsi", avendo acquisito tutte le autonomie necessarie durante la loro permanenza. È importante quindi che il progetto educativo preveda questo obiettivo; attraverso piccole azioni concrete (dallo sparecchiare la tavola al sistemare la propria stanza) i ragazzi vengono responsabilizzati e imparano a vivere rispettando le basilari regole di convivenza.

Il progetto prevede un inserimento dei ragazzi nelle varie realtà presenti nel territorio (scuole, associazioni sportive e culturali), per far integrare i ragazzi nella società e evitare che si creino i problemi dell'emarginazione sociale e dell'etichettamento. Inoltre la comunità si apre al territorio tramite le preziose risorse di volontari e tirocinanti, che contribuiscono a uno scambio continuo tra società e comunità, dando la possibilità ai ragazzi di passare del tempo con loro e allargare la propria rete di conoscenze; tirocinanti e volontari, abbracciando il carisma somasco, trasmettono gli stessi valori dei religiosi e degli educatori. Questo è importante affinché i ragazzi percepiscano quella continuità educativa fondamentale per una crescita caratterizzata dalla stabilità e da saldi punti di riferimento.

Il progetto educativo prevede anche tra le attività, la formazione religiosa, rivolta a chi lo desidera e proposta, non imposta. Nella libertà quindi i ragazzi possono decidere se aderire a queste attività.

Ai ragazzi che frequentano le scuole superiori viene data anche la possibilità di lavorare, soprattutto durante le vacanze estive; gli educatori insegnano poi a gestire i soldi che vengono guadagnati, per far capire loro come poter vivere autonomamente, ed evitare che una volta usciti dalla comunità i ragazzi non abbiano gli strumenti per potersela cavare da soli.

Rilevante anche la sottolineatura che il progetto fa nei riguardi del rapporto tra i ragazzi e le famiglie d'origine. Uno degli obiettivi specifici è infatti quel-

CAPITOLO 4. IL PROGETTO EDUCATIVO NELLE COMUNITÀ GESTITE DAI PADRI SOMASCHI

lo di ricostruire una relazione positiva, facendo prendere coscienza ai ragazzi dei limiti della propria famiglia e stimolandoli ad agire per aiutarla a migliorare, potenziandone gli aspetti positivi. Qualora non fosse possibile un rientro in famiglia dei ragazzi al termine dell'intervento educativo in comunità, è previsto l'affido familiare; durante le vacanze e i giorni di festa, nel caso dei ragazzi residenti in comunità che non possono tornare nella famiglia d'origine, vengono ospitati da famiglie di volontari, che condividono il carisma somasco. Tra le attività previste per alimentare lo spirito di fraternità nella comunità sono previsti dei momenti di festa che coinvolgono, oltre il personale, i volontari, i tirocinanti e tutti gli amici della comunità. Si festeggiano in modo particolare i periodi forti dell'anno liturgico, soprattutto Pasqua e Natale, e la festa di San Girolamo (l'8 febbraio), momenti in cui i ragazzi, più che mai sentono il calore umano e l'amore che l'ambiente somasco ha per loro.

Seguendo l'esempio di Girolamo Miani, nelle comunità è previsto un momento assembleare dei ragazzi ospiti, in cui periodicamente si fa il punto della situazione sull'andamento della vita del gruppo nei diversi contesti: comunità, scuola, gruppi sportivi, esaminando i propri vissuti per risolvere situazioni problematiche che compromettono poi la vita del gruppo e le relazioni interne ad esso. In questo momento i ragazzi hanno la possibilità anche come gruppo di fare richieste agli educatori, dai permessi per le uscite a una modifica di qualche regola; è un momento assolutamente democratico e formativo, di cui tutti fanno buon uso e imparano a fare del dialogo e del confronto degli strumenti di crescita.

Dallo stile educativo di Girolamo si è quindi arrivati a ideare un progetto educativo, molto simile per ogni comunità, in cui si mantiene vivo il carisma somasco e si riprendono le caratteristiche principali dell'opera di Girolamo, attualizzate e concretizzate secondo i bisogni della società odierna.

Capitolo 5

L'esperienza educativa dei padri somaschi

Durante la ricerca bibliografica concernente questo lavoro di tesi, si è pensato di approfondire taluni argomenti e produrre quindi nuova documentazione, ricorrendo alle interviste, rivolte ai padri somaschi che gestiscono i due nuclei della comunità educativa di Elmas. Tramite le interviste, indagando il vissuto esperienziale dei padri, si colgono sfumature che la sola teoria pedagogica non riesce a presentare.

Il nucleo dell'intervista gira attorno al concetto di famiglia, e alla paternità vissuta dai religiosi nelle comunità educative.

Si è parlato dell'importante caratteristica della paternità dei religiosi e educatori somaschi; i ragazzi ospiti nelle diverse comunità nella maggior parte dei casi hanno conosciuto la figura paterna a casa loro, e a prescindere che sia stata o meno una relazione positiva è pur sempre una relazione di primaria importanza; il padre infatti rappresenta molto più di un uomo in carne e ossa che ha generato i propri figli; egli dà il nome, grazie a questo nome si smette di essere uno qualsiasi o anonimo per essere qualcuno ben definito. L'individualità di ognuno è legata al nome ricevuto dal proprio padre, è un segno distintivo. La paternità deve dare fiducia, è essenziale per dare poi un'educazione che guidi i figli nella vita; ma è difficile abbandonarsi alla vita con fiducia, credere, se non si è guidati da una mano forte e delicata che sa misurare, se non ci si sente osservati da uno sguardo di fronte al quale non è possibile alcuna simulazione;

se non si sente l'appoggio di un amore incondizionato. I somaschi cercano di dare tutto questo ai giovani che sono privi della figura paterna positiva e valida, per prepararli ad affrontare la vita.; seguono l'esempio di Girolamo, interpretando i bisogni dei ragazzi, in ogni tempo e ponendosi come un'autorità etica, un'autorità che ha la funzione di prescrivere, proibire e punire rispettando e riconoscendo l'unicità dell'altro, lasciandosi da essa interrogare costantemente. Nelle interviste ci raccontano con quali modalità questo avvenga nello loro comunità educative.

5.1 Interviste

L'intervista è uno scambio verbale tra due o più persone, nel quale uno o più esperti (gli intervistatori) cercano, ponendo domande più o meno prefissate, di raccogliere informazioni su dati personali, comportamenti, opinioni e atteggiamenti di uno o più soggetti (gli intervistati) su un particolare tema ¹.

Le interviste permettono di raccogliere informazioni in modo ricco e articolato, andando in profondità piuttosto che in estensione; quelle che seguono sono interviste svolte in modalità "uno a uno", in ambiente naturale (la comunità dei padri) e in situazione formale: si tratta di un'intervista sul campo strutturata. Riguardo al grado di strutturazione, quelle di seguito presentate sono semi-strutturate. Questa modalità prevede che l'intervistatore prefissi il tema, le linee guida e delle domande obbligatorie da porre, che si possono adattare a seconda di come si presenti la situazione dell'intervistato.

Questo modo di condurre l'intervista concede ampia libertà ad intervistato ed intervistatore, garantendo nello stesso tempo che i temi più rilevanti siano discussi e che le informazioni fondamentali siano raccolte. La traccia di intervista stabilisce un perimetro all'interno del quale l'intervistatore decide non solo l'ordine e la formulazione delle domande, ma anche se e quali tematiche approfondire. In genere l'intervistatore non affronterà temi non previsti dalla traccia ².

¹Trincherò Roberto, *Manuale di ricerca educativa*, Franco Angeli, 2002, p.217

²Corbetta Piergiorgio, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999, p.415

L'intervistatore registra le risposte e successivamente le trascrive, segnando i suoi interventi. Si è deciso di concentrarsi sulle interviste ai padri somaschi che lavorano all'interno della comunità, rispetto agli educatori (il cui stile educativo è stato ampiamente descritto nei capitoli precedenti), perché la peculiarità delle comunità educative somasche è proprio la presenza fissa di un religioso che vive con i ragazzi.

Ecco la traccia dell'intervista e un resoconto tratto delle risposte che Padre Massimo e Padre Elia hanno dato, trascritte poi in versione integrale nell'Appendice.

a) Racconta la tua esperienza di vita, il percorso che ti ha portato a essere qui oggi, a lavorare in una comunità per minori, la tua vocazione...

Sia padre Massimo che padre Elia sono entrati a far parte della congregazione dei padri somaschi dopo i vent'anni, dopo aver intrapreso quindi un corso di studi universitari. Entrambi hanno avuto il primo contatto con le comunità educative somasche facendo volontariato presso queste strutture e poi, spinti dalla ricerca di qualcosa di più profondo, hanno deciso di consacrarsi alla vita religiosa. Padre Elia sin da giovane riteneva importante per la sua vita la dimensione della relazione con Dio, e la famiglia lo aveva educato a prestare sempre attenzione a chi viveva nelle difficoltà, ai più bisognosi; il contatto con i ragazzi ospiti della comunità educativa lo portò a riflettere sui valori che la sua famiglia gli aveva trasmesso durante quegli anni e che a questi ragazzi invece mancavano; pensò quindi alla sua vocazione come un donare agli altri le sue ricchezze, appunto i saldi valori familiari, e decise di entrare a far parte della congregazione e condividere con questi ragazzi il suo amore per Dio e per la famiglia.

Padre Massimo al momento dell'incontro con il mondo dei somaschi aveva già alle spalle diverse esperienze nel volontariato e nell'educativa scout, ma non pensava ad una vita religiosa. Col passare degli anni però, non sentendosi appagato dalla sua vita, sentendo sempre la mancanza di qualcosa, iniziò un percorso di discernimento e capì che *"i padri somaschi nella loro particolarità rispecchiavano pienamente quello che io stavo cercando, o meglio, quello che mi sentivo chiamato ad essere: un religioso educatore."* Questa congregazione per lui rappresenta *"veramente le braccia della Chiesa tese verso gli ultimi"* e risponde alla sua vocazione di donarsi totalmente agli altri, soprattutto ai più

bisognosi. Riguardo alla dimensione della totalità dell'esperienza vocazionale, Padre Massimo conclude dicendo: " *Quello che mi colpisce molto, è che vedo un po' la differenza anche fra chi come noi è religioso perché l'ha scelto nel "per sempre", quasi come se fosse un matrimonio, e chi giustamente lavora qui o si avvicina qui per un volontariato, per un tirocinio. Si vede. Io sento molto questo, ed è giusto che i religiosi continuino a trasmettere anche alle persone che vengono questo clima di famiglia, di accoglienza, di "stare".*"

b) La comunità rappresenta una famiglia per i minori ospitati. Come vivi il tuo ruolo all'interno di questa modalità di famiglia? Come vivi la paternità nella comunità educativa? (spiega il tuo vissuto di padre).

Riguardo allo spirito familiare Padre Elia fa subito un chiaro riferimento al fondatore della congregazione: " *lo stesso San Girolamo si vede che ha fatto nascere comunità con questo stile, tant'è che se c'erano dei ragazzi che non riuscivano a stare in uno stile familiare, lui è stato molto chiaro, li rimandava negli ospedali*". Sottolinea poi il fatto che le comunità dei somaschi sono per lo più a carattere familiare, legate alla tradizione di Girolamo, piuttosto che penali o psichiatriche. Vivere in un ambiente familiare per lui significa: " *impostare delle relazioni dove i ragazzi si sentono accolti, quindi fanno l'esperienza di sentirsi accolti, di sentirsi stimati, di sentirsi apprezzati, al tempo stesso però vivere in un clima familiare vuol dire anche star dentro delle relazioni genitoriali, o meglio, asimmetriche, dove il ragazzo riconosce all'adulto un ruolo educativo o un ruolo di chi ti deve dire anche come devi comportarti, che se non rispetti le regole o dei valori ti richiama anche magari attraverso delle punizioni.*" Nella figura del religioso si fondono quindi i ruoli dell'educatore e del padre, che vive con loro sempre e ne condivide la quotidianità. Padre Elia vive con molta naturalezza e spontaneità la sua posizione all'interno della comunità: " *Io mi sento molto a mio agio perché mi sento a casa, e mi sento a casa sia quando si vivono quei momenti di vicinanza, di vita familiare, dal vedere insieme la tv al giocare insieme, al mangiare insieme, al fare delle gite; e mi sento a mio agio anche nell'altro aspetto, di essere figura adulta che deve essere figura di riferimento, quindi che deve dare una sorta di modello, che deve richiamare al rispetto delle regole, che deve richiamare anche al rispetto di sé stessi.*" La paternità, dimensione fondamentale del carisma somasco è così vissuta da Padre Elia: " *faccio l'esperienza che i ragazzi si rapportano a me in questa veste, di sentirmi padre, di riconoscer-*

mi questo ruolo autorevole e anche di richiederlo, e di quella paternità che è vero che deve anche contenere, dare delle norme, però soprattutto di una paternità che deve accogliere, che deve spronare, che deve incoraggiare, che sa far sentire l'altro stimato, nonostante magari uno si comporti male o non riesca. Paternità vissuta nella dimensione dell'accoglienza ma anche del mettere paletti e del far rispettare le regole, e in un certo senso indicare un argine entro il quale camminare. (...) Sento molto che la paternità si esercita anche nell'insegnar loro a rispettarci, a cogliere il proprio valore, a scoprire i loro talenti, i loro valori e a viverli, far venire fuori il bello e il buono che c'è in loro." Mi piace sottolineare il fatto che la paternità venga anche in qualche modo richiesta dai ragazzi, sintomo della situazione difficile e di privazione di affetti da cui questi provengono. Diventa fondamentale quindi per i padri essere guida e modello per i giovani che sono desiderosi di avere una figura adulta su cui poter contare. Padre Massimo cita come facenti parte della famiglia -comunità anche altre realtà: "c'è la realtà dei poveri, di cui ci occupiamo con dei volontari, andando dalle famiglie che hanno bambini problematici o che comunque hanno bisogno di essere aiutati nelle varie compilazioni della modulistica o di essere sostenuti. In più abbiamo gli occasionali che vengono qui a ritirare buste di alimentari oppure persone che vengono semplicemente a parlarci perché hanno un problema" e sente quanto sia fondamentale trasmettere lo spirito di famiglia a tutti coloro che entrano in contatto con la comunità: "questa "famiglia" va mantenuta secondo i criteri che alla fine devono reggere una sana famiglia: il confronto, lo scontro costruttivo, la comunicazione sempre e comunque, la capacità di saper perdere, che sono tutti valori evangelici per noi." Lui vive la paternità come un essere padre di una famiglia allargata, che comprende tutti coloro che entrano in relazione con la comunità, che si devono sentire sempre accolti e devono poter trovare sempre la disponibilità dei padri. L'essere padre nel rapporto con i ragazzi è anche "per esempio il sabato il film con la coperta, quindi tutti sul divano e ci guardiamo il film, oppure il "tè party" sempre di sabato notte, sono quei tipici momenti familiari che servono a noi perché ci ritemprano un po', e servono a loro perché gli fanno sentire un po' di calore familiare.

c) Come vivono i minori il loro ruolo di figli? (quali sono i rapporti con voi, i loro vissuti, che ruolo vi riconoscono, differenze nel rapporto con gli educatori...).

5.1. INTERVISTE

Padre Elia fa notare che i ragazzi si sentono come dei figli nei suoi confronti perché vivono proprio la quotidianità e la condivisione di molti aspetti della vita, positivi e negativi, dice per esempio *"dalla cosa concreta che se non ti funziona la caldaia hai l'acqua fredda e quindi ce l'hai tu e ce l'hanno anche i ragazzi"*. Questa condivisione è importante per intraprendere una relazione alla pari, per far sentire pienamente accolti i ragazzi, che non vivono subordinati al Padre ma vivono con il Padre. I ragazzi colgono la differenza tra i padri e gli educatori nella gratuità che contraddistingue il servizio dei primi; ciò non mina l'insostituibile lavoro degli educatori, ma la relazione assume delle sfumature differenti.

Padre Massimo ricorda che pur trattandosi di una comunità familiare, non stiamo parlando di una famiglia tradizionale; i ragazzi quindi *"si ritrovano in una casa che non è la loro, che ha ritmi diversi, che ha ritmi anche puramente funzionali, oltre che educativi: portare la biancheria sporca in lavanderia, collaborare nelle faccende domestiche, "guadagnarsi" la fiducia degli educatori"*; quindi inizialmente è difficile apprendere questi ritmi, considerando il fatto che spesso le famiglie di provenienza di questi ragazzi non hanno fatto interiorizzare loro le regole base di convivenza, per cui diventa un compito gravoso anche solo il ricordarsi di portare la biancheria a lavare. Essere figli in questa famiglia allargata implica anche il tessere relazioni con altri coetanei che non si son scelti, perciò la quotidianità può divenire talvolta pesante. La costante presenza della figura del Padre aiuta in questo percorso. Lo ripete più volte Padre Massimo: *"Secondo me il punto fondamentale è anche lo stare con loro, vivere con loro. Perché io ho fatto servizio anche in altre strutture dove non c'era questa ricchezza del "religioso", della figura residente, e quindi anche lo scambio delle informazioni avveniva sempre in maniera parziale. Se invece c'è uno che vive con loro, che sta con loro, questo viene percepito dai ragazzi."* Come si sa, la continuità educativa è infatti fondamentale per tutti i tipi di intervento. È bello come i ragazzi si affezionano al Padre, sino a conoscerne le abitudini, riconoscere i suoi stati d'animo e rivolgersi a lui come si fa con i propri genitori: *"sanno che io di mattina bevo un giorno il latte, un giorno il tè, quindi sanno che cosa mi piace e che cosa non mi piace, mi chiedono "compraci questo", quindi rivedo un po' quando io dicevo a mia mamma "me lo compri questo che lo voglio assaggiare"? E la stessa cosa loro, e quindi in questi casi non puoi dire di*

no. Veramente, dici un sì e un sì anche alla crescita positiva, e vedi anche come i ragazzi assumono anche dei tratti del viso più rilassati, sono più tranquilli, si arrabbiano di meno, sono meno irruenti tra di loro, si rispettano di più anche verbalmente. (...)leggono veramente la stanchezza negli occhi, leggono a volte il correre troppo, capita per esempio che magari non li vedo tutto il giorno, e quando salgo di sera subito mi chiedono "dov'eri, dov'eri?". Questo è bello, è bello perché ti senti veramente in una famiglia." Esempio è anche il rispetto che i ragazzi hanno verso i padri, riconoscono in loro una figura autorevole.

d) Come la famiglia - comunità si rapporta all'esterno? (con la scuola, con la famiglia d'origine, coi i servizi che ruotano attorno alla vita dei minori e delle minori).

Secondo Padre Elia il rispetto e la collaborazione caratterizzano le relazioni della comunità con l'esterno, oltre ad una comunicazione chiara ed efficace. Per quanto riguarda la relazione con le famiglie d'origine Padre Elia afferma che "una caratteristica che io ho trovato dentro le realtà somasche, è stata sempre quella di valorizzare la famiglia d'origine, anche quando queste famiglie erano "disastrate"; e quindi di aiutare i minori sì a diventare consapevoli dei limiti e delle cose che non andavano all'interno della loro famiglia, ma mai di metterli contro, anzi, aiutarli magari a recuperare un rapporto positivo con il padre, la madre e i fratelli e, per quanto fosse possibile, anche cercando di aiutare queste famiglie a recuperare il loro ruolo genitoriale."

Padre Massimo parla del bel rapporto che si è costruito negli anni con la scuola che frequentano i ragazzi: "con la scuola c'è un rapporto bellissimo che si è creato con la chiarezza, col confronto continuo, e grazie ai ragazzi, proprio non pensando a come trattare il ragazzo ma pensando più al punto da cui si stava partendo e a dove si voleva arrivare col ragazzo, quindi progettando insieme. C'è proprio un rapporto diretto. Io mi rendo conto anche che i professori parlano tanto con gli educatori però il padre apre un po' tutte le porte, uno si sente sereno di poter dire tutto. Quindi questo diventa importantissimo per la scuola. " Il rapporto con i servizi è abbastanza positivo poiché la comunità è apprezzata e stimata e si può dire che i risultati degli interventi, seppure non sempre positivi, portano comunque un cambiamento nella vita dei ragazzi. Il rapporto con le famiglie d'origine è molto delicato perché bisogna riuscire a affiancarsi a loro senza cercare di sostituirsi, per creare una sintonia che aiuti il nucleo familiare

5.1. INTERVISTE

ad intraprendere un nuovo stile educativo, in linea con quello della comunità. Così descrive questo rapporto Padre Massimo: *"diventa importante che la famiglia capisca che noi non siamo il sostituto ma siamo una stampella, siamo un ausilio, un aiuto all'educazione del figlio. E quando senti o vedi una madre che non voleva inserire il figlio, che poi alla fine dopo mesi guarda il figlio e dice "ormai è un signorino", ti rendi conto veramente del passo che hai fatto sia col bambino ma anche dell'inserimento in famiglia, anche perché questo contatto continuo con la famiglia anche semplicemente al telefono, crea un rapporto con la famiglia, quindi noi ci sentiamo sereni di confrontarci con essa. E poi fondamentale è mettere, tirare dentro la famiglia negli interventi educativi: "tal bimbo tarderà questo sabato a venire a casa perché non ha finito i compiti che doveva finire", e quindi senti la mamma che dice "sì, è giusto", un po' la fase punitiva, "è giusto perché sennò non impara". Devono essere chiare queste cose, che si lavora al fine appunto della crescita del ragazzo e non per sostituirci al papà e alla mamma. Anche se abbiamo avuto casi di madri abbastanza gelose delle figure femminili." Il ragazzo deve imparare a vedere la famiglia d'origine durante l'intervento educativo con oggettività, riconoscendone i limiti e le mancanze per rapportarsi ad essa poi con un atteggiamento maturo, aiutandola se possibile a migliorarsi.*

Conclusioni

Abbiamo visto come Girolamo introdusse un nuovo modo di essere dell'orfotrofia, non più struttura, mero alloggio, ma famiglia, condivisione di vita come un padre con i suoi figli. I ragazzi diventavano parte attiva del proprio processo educativo, servendosi di strumenti quali il lavoro e lo studio per realizzarsi come uomini, seguendo ognuno le proprie aspirazioni e le proprie attitudini.

La novità che introdusse Girolamo fu quella della figura costantemente presente con i ragazzi nella comunità; infatti lui non lasciava mai i suoi ragazzi, come fosse il loro padre, e si serviva del fare comunità con gli orfani per dar loro il senso di famiglia e costruire un rapporto individuale con tutti. Lo stile di famiglia dai tempi di Girolamo permea tutta l'opera dei somaschi, facendone un modello di riferimento sia per le comunità educative per minori che per i centri che si occupano di diverse utenze, donne in situazione di fragilità, tossicodipendenti etc.

L'educatore che opera all'interno delle comunità somasche, ne abbraccia il carisma. Tradotto concretamente significa che dovrà lavorare condividendo i principi di accoglienza, fraternità, umiltà, sobrietà, gratuità, apertura che caratterizzano la modalità educativa nelle comunità per minori. Egli contribuisce a creare quel clima di famiglia che la comunità trasmette a chiunque entri in relazione con questa: i ragazzi in primis, i volontari, le famiglie d'origine dei ragazzi, gli specialisti (neuropsichiatri, psicologi, assistenti sociali) che lavorano in rete con la comunità, le scuole, i tirocinanti e altri ancora.

È estremamente importante che si crei questo clima e che venga sentito anche all'esterno della comunità perché è un aiuto non da poco per i ragazzi ospiti.

Ripercorrendo le tappe del passaggio dall'istituto per minori alle comunità,

e quindi l'evoluzione del modo di pensare il minore, da oggetto a soggetto dell'intervento educativo, abbiamo visto come il fatto di trascorrere degli anni, che potevano diventare anche tanti a causa dell'atemporalità dell'intervento, in affidamento ad una istituzione diversa dalla propria famiglia d'origine poteva essere per il ragazzo fonte di ulteriori disagi. Il minore si sentiva infatti etichettato come diverso, emarginato, isolato e l'istituzione non faceva granché per evitare che si creasse questa condizione. Con gli anni, da quando il minore ha assunto una maggiore importanza ed è diventato il soggetto dell'educazione, l'istituzione affidataria si è modellata secondo le sue esigenze, rendendo temporaneo l'affidamento e si è quindi adattata alle necessità e ai bisogni dei ragazzi.

Le comunità educative dei somaschi rappresentano oggi un modello di comunità centrata sui bisogni del minore e sull'apertura al territorio. La programmazione educativa in queste strutture infatti considera il minore nella sua globalità: i ragazzi che vivono in comunità apprendono l'autonomia nella quotidianità, per prepararsi a vivere da soli e sapersi gestire nel futuro prossimo; fanno "scuola di socializzazione", vivendo 24 ore su 24 con i propri coetanei, aiutati dagli educatori a vivere serenamente e in modo sano le relazioni e gli eventuali conflitti, sia tra ragazzi che con gli adulti, assumendo un modello di interazione positiva da riprodurre poi con le figure genitoriali; sono guidati nello scoprire le proprie attitudini e potenzialità e sono aiutati a farle fruttare, senza imposizioni ma lasciando la libertà di scelta del proprio cammino ad ognuno.

Il minore ospite in comunità, durante il suo percorso si sente quindi persona amata e stimata; solo percependo la fiducia che gli educatori hanno in lui, riuscirà a recuperare l'autostima indispensabile per formarsi come uomo, cogliere l'opportunità che gli viene data e far propri tutti gli strumenti per vivere nella società a testa alta. L'apertura della comunità al territorio contribuisce a far sentire i minori parte della società, condividendone gli spazi di aggregazione che questa propone, dalla scuola allo sport. Caratteristica delle comunità somasche è il coinvolgimento dei volontari nella vita comunitaria; i ragazzi hanno modo di confrontarsi con persone che non sono educatori, ma condividono il carisma somasco e seguendo la stessa linea di chi lavora in comunità sono una risorsa in più per i minori, con i quali spesso trascorrono anche dei momenti al di fuori della comunità, o nei weekend, soprattutto nel caso dei ragazzi che non possono far ritorno alla famiglia d'origine.

La presenza costante dei padri somaschi nelle comunità educative è sicuramente di fondamentale importanza per la creazione e il mantenimento dell'ambiente familiare, accogliente, fraterno che si crea al loro interno. La loro presenza fa da tramite alle varie figure che vi ruotano attorno, diventando un vero e proprio punto di riferimento stabile sia per i ragazzi che per gli educatori, per i volontari e tutti coloro che per svariati motivi entrano in contatto con la comunità. Dal punto di vista della continuità educativa è molto importante questa figura; i padri infatti, vivendo nella comunità insieme ai ragazzi, hanno una visione globale della vita di ognuno di loro, che aiuta il lavoro degli educatori; la presenza costante di un padre permette infatti di avere un quadro sempre aggiornato sulla quotidianità dei ragazzi, notando maggiormente i cambiamenti, le conquiste o le difficoltà di ogni ragazzo; questo è da considerare come una ricchezza in più, una marcia in più per l'intervento educativo che avviene nella comunità. I frutti di questo clima familiare si possono scorgere in piccole cose, come ad esempio il fatto che i ragazzi ormai maggiorenni, che hanno quindi concluso il loro cammino all'interno della comunità, sono soliti mantenere i rapporti con i padri e gli educatori, partecipando ai momenti conviviali organizzati dalla comunità o semplicemente avvicinandosi talvolta nella struttura per scambiare quattro chiacchiere con loro.

La comunità educativa è un luogo di passaggio per i ragazzi; terminato l'intervento educativo a loro rivolto hanno infatti diverse possibilità: il ritorno alla famiglia d'origine, l'affidamento ad un'altra famiglia, l'adozione, o la vita indipendente dopo il diciottesimo anno di età. La scelta di una tra queste possibilità dipende dalla situazione personale di ogni ragazzo e da quella familiare. La priorità spetta chiaramente alla famiglia, d'origine o affidataria, anche se per alcuni di loro non è possibile fare ritorno al nucleo d'origine ed è difficile accettare l'inserimento in un'altra famiglia, riconoscendo così altre figure come genitoriali; l'alternativa è l'inserimento in comunità, che mira alla stabilizzazione del ragazzo per potersi inserire eventualmente in un nuovo nucleo familiare. La comunità educativa non si pone quindi come alternativa alla famiglia, ma come luogo di passaggio dove il ragazzo trova risposta ai suoi bisogni e instaura relazioni positive per poter crescere e superare le condizioni negative che hanno caratterizzato la sua esistenza, per poter far ritorno poi ad un nucleo familiare. Il progetto educativo che sta alla base degli interventi nelle comunità

prende in considerazione gli aspetti teorici che fanno riferimento al carisma somasco e ai principi che caratterizzano la pedagogia somasca, ma è nutrito dalla esperienza degli educatori, dal loro vivere con i ragazzi e conoscerne le esigenze e i bisogni. Un tale progetto educativo, che come abbiamo visto ruota attorno al concetto di cura, si declina poi secondo l'individualità di ogni ragazzo, lungi dalle forme di standardizzazione tipiche degli istituti. Infatti la cura, consapevole del fatto che ogni esistenza è progetto e dunque non può essere interamente progettata, tende più a svelare, a portare alla luce, a interpretare le potenzialità di ciascun essere umano, adoperandosi perché si sviluppi secondo la sua forma, che ad applicare, riprodurre, prescrivere, conformare³.

Il progetto educativo non può quindi prescindere dal prendere in considerazione il ragazzo nella sua unicità e deve tener conto di tutto ciò che può influenzare la riuscita del suo percorso educativo. Innanzitutto non deve standardizzare gli obiettivi e le tappe, che non sono quelli che la società vuole imporre ma quelli propri dell'individualità di ogni ragazzo; è fondamentale inoltre considerare l'evento, il caso che si presenta nel percorso di ognuno e che va accolto, gestito e orientato per farne esperienza di crescita e di formazione.

Nelle comunità educative dei padri somaschi la cura dei ragazzi viene esercitata da tutti coloro che vi ruotano attorno; seppure la tendenza degli ultimi anni è quella dell'affido familiare per i minori in difficoltà, la comunità somasca rimane una valida alternativa, in quanto ha raggiunto negli anni un equilibrio tra teoria e pratica nel proprio progetto educativo per cui il ragazzo si sente come in una famiglia, e gode di quell'accoglienza, del coinvolgimento, del riconoscimento e di quella libertà essenziali per crescere serenamente e positivamente.

³ Cambi Franco, *Le intenzioni nel processo formativo. Itinerari, modelli, problemi*, Edizioni del cerro, Tirrenia, 2005, p.72

Bibliografia

- [1] Bianchini Pio, *L'orfanotrofio come concepito e attuato da S. Girolamo Miani*, in «Rivista della Congregazione di Somasca», luglio-ag. 1941
- [2] Boffo Vanna (a cura di), *La cura in pedagogia, Linee di lettura*, Clueb, Bologna, 2006
- [3] Bonacina Giovanni, *L'origine della Congregazione dei Padri Somaschi*, Curia Generale Padri Somaschi, Roma, 2009
- [4] Cambi Franco, *Le intenzioni nel processo formativo. Itinerari, modelli, problemi*, Edizioni del cerro, Tirrenia, 2005.
- [5] Carboni Silvia, *Le comunità di Girolamo Miani: un modello ancora valido?*, anno 1996-97, rel. Francesco Ledda - Cagliari
- [6] Caria Andreina, *L'impegno socio-educativo di Girolamo Emiliani nel sec. XVI*, anno 1985-86, rel. Francesco Ledda - Somasca 1994
- [7] Carugati F., Casadio G., Lenzi M., Palmonari A., Ricci Bitti P., *Gli Orfani dell'assistenza: Analisi di un collegio assistenziale per minori*, Il Mulino, Bologna, 1973
- [8] Coordinamento generale delle opere, *Sperare con i passi, atti dei convegni di Somasca 1999, Albano Laziale 1999, San Zenone al Lambro*, Curia Generale Padri Somaschi, Roma, 2003
- [9] Corbetta Piergiorgio, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna, 1999

BIBLIOGRAFIA

- [10] Curia Generale (a cura), *Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi*, Roma 1969.
- [11] D'Alessandro Claudio, *Educazione nuova e attivismo pedagogico nel pensiero e nell'opera del padre Francesco Solinas*, pag.55-93, in "I problemi della pedagogia", Anno XLVIII, Gennaio-Giugno 2002, Roma
- [12] Dell'Antonio A. M., *Bambini in istituto*, Bulzoni, Roma, 1977.
- [13] Fadda Rita, *Sentieri della formazione. La formatività umana tra azione ed evento*, Armando, Roma 2002
- [14] Goffman E. *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968
- [15] Gori Cristiano, *La riforma dei servizi sociali in Italia: l'attuazione della Legge 328 e le sfide future*, Carocci, Roma, 2004
- [16] Kaufmann Jean-Claude, *L'intervista*, Il Mulino, 2009
- [17] Maurizio Roberto, Peirone Mariella, *Minori, comunità e dintorni*, Gruppo Abele, 1984
- [18] Mortari Luigina, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2003
- [19] Mortari Luigina, *La pratica dell'aver cura*, Bruno Mondadori, Milano, 2006
- [20] Onnis Alessio, *Pedagogia clinica e comunità educative per minori*, rel. Pesci Guido, Firenze 2007
- [21] Pellegrini Carlo, San Girolamo Emiliani, *Somasca Santuario di San Girolamo*, 1990
- [22] Raiteri, Sergio, *La figura e l'itinerario storico-spirituale di san Girolamo Emiliani, Studio e vita*, Genova, 1991-92
- [23] Regione Piemonte, Provincia di Torino, Comune di Torino, *Quattro mura di umanità: convegno nazionale sul ruolo delle comunità alloggio: Torino, 27-28-29 settembre 1984*, Lega nazionale cooperative e mutue Piemonte, Torino

BIBLIOGRAFIA

- [24] Regione Toscana, Giunta regionale, Dipartimento sicurezza sociale, Coordinamento nazionale comunita per minori (C.N.C.M.), *Dieci comunita si presentano : dalla progettazione alla vita quotidiana* a cura di Paola Bastianoni, Regione Toscana, Firenze 1995
- [25] Trincherò Roberto, *Manuale di ricerca educativa*, Franco Angeli, 2002
- [26] Vaira Giacomo crs., *San Girolamo Emiliani educatore. Contributo alla storia della pedagogia.* tesi di laurea, Univ. Torino 1955-56
- [27] Zambrano Maria, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina, Milano 1996

Sitografia

- <http://istitutosangirolamo-corbetta.jimdo.com/padri-somaschi/>
- <http://sociale.provincia.cagliari.it/>
- <http://www.isperantzia.it/>
- <http://www.minori.it/>
- <http://www.regione.sardegna.it/>
- <http://www.somaschi.it/>
- <http://www.somascos.org/italy.htm>

Appendice A

Intervista a Padre Massimo

a) Racconta la tua esperienza di vita, il percorso che ti ha portato a essere qui oggi, a lavorare in una comunità per minori, la tua vocazione ...

La vocazione nasce sicuramente all'interno della frequentazione della casa-famiglia e della famiglia somasca. La mia vocazione è avvenuta un po' a singhiozzi. Da sempre ho capito che la mia vita era a fianco alle persone povere, mi ricordo che alle elementari conservavo i soldi del panino per mandarli alle missioni in Africa, e mi chiedevo perché, col passare degli anni, questi rimanevano sempre poveri e non diventavano mai ricchi! Decisi però di intraprendere una vita scolastica, di iscrivermi in ingegneria, e cercare di non pensarci più. Sono stato fidanzato tantissimi anni, e mi sono dedicato ad altre cose: ho fatto l'ufficiale nell'arma, ho completato gli studi, e poi ...mi sono reso conto che non ero felice, che mi mancava qualcosa!

Precedentemente avevo fatto esperienza di volontariato in casa famiglia, e quello che mi aveva colpito dall'inizio, era proprio il rapporto che gli educatori e i padri avevano con i ragazzi, un rapporto di gioco, di famiglia, come se fossero sempre in un perenne campo da gioco, dove si fa animazione con i ragazzi, e questo mi aveva colpito tantissimo.

Ho iniziato a fare matematica con un ragazzino, anche perché avevo bisogno un po' di incentivarmi per lo scoutismo, perché sono stato scout, e anche qui sicuramente si vive la paternità educativa e la corresponsabilità, la coeducazione etc. . Poi sono andato via, e non ho mai partecipato a nessuna riunione dei volontari perché avevo paura di rimanere incastrato! Infatti avevo altre for-

me di volontariato: la mensa del povero, il Buon Pastore, un dopo scuola con i bambini di Cagliari, di via San Giovanni nella chiesa di sant'Anna, etc. Ad un certo punto ho capito che la mia vita non stava andando in una direzione che mi piaceva! Quasi mi mancava qualcosa. L'ufficiale nell'arma non mi bastava, l'ingegneria non mi bastava, la possibilità di fare tutt'altro non mi bastava, e mi sono messo in ricerca. Ho capito che era una ricerca di tipo vocazionale, di impegno, e ho iniziato a confrontarmi con le varie realtà della vita religiosa, quindi in questo caso della Chiesa. (Tutti dicono che la Chiesa non pensa ai poveri, invece qua noi abbiamo veramente le braccia della Chiesa tese verso gli ultimi).

Mi sono reso conto di come il carisma di ogni congregazione ha la capacità di trasmettere qualcosa di molto forte e di unico. Se due congregazioni si dedicano agli anziani, c'è sempre un qualcosa che li diversifica. Ho quindi iniziato a scegliere: gli anziani no, i disabili no, questo no, quell'altro no, vita contemplativa assolutamente no, (mi hanno cacciato il secondo giorno perché parlavo troppo!), e quindi ho pensato che il Signore mi chiamava all'interno del mondo giovanile, il mondo educativo giovanile. I padri somaschi nella loro particolarità rispecchiavano pienamente quello che io stavo cercando, o meglio, quello che mi sentivo chiamato ad essere: un religioso educatore. Sempre. Quindi non più volontariato per poche ore, per poi andare a fare altro, ma perennemente e costantemente, all'interno della tua vita religiosa, un servizio indirizzato sempre agli ultimi, e quindi in questo caso, ai ragazzi inseriti in struttura.

Frequentando la congregazione, ho capito che la realtà somasca non è solo casa-famiglia ma è scuole, è animazione giovanile, è ragazzi di strada, è tossicodipendenza, sono tutte quelle realtà in cui si ha bisogno di un'interazione educativa con qualcuno che sta veramente male e quindi ha bisogno di "tornare su". Mi colpisce molto, vedere la differenza fra chi come noi è religioso, perché l'ha scelto nel "per sempre", quasi come se fosse un matrimonio, e chi lavora qui o si avvicina qui per un volontariato, per un tirocinio. Si vede. Io sento molto questo, ed è giusto che i religiosi continuino a trasmettere anche alle persone che vengono questo clima di famiglia, di accoglienza, di "stare". San Girolamo, pur avendo scritto poco, in quel poco che ci ha lasciato, trasmette tutta la sua carica, e quindi se uno veramente vive i suoi scritti, ha tutta una bella pedagogia per lavorare con i ragazzi: dagli incarichi agli impegni, al va-

lorizzare gli altri, alla correzione fraterna, all'importanza della preghiera, del lavoro e della carità, e quindi questi diventano veramente fondamentali. E tra l'altro aggiungo anche che è un sistema educativo che ha parecchi parallelismi anche ad esempio con lo scoutismo, con altri sistemi educativi, quindi vuol dire che, pur essendo molto antecedente, lui sperimentando sul campo, aveva a che fare con delle problematiche educative che sono quelle che ritroviamo oggi stesso. Passano gli anni, cambiamo magari il nome, le chiamiamo disfunzioni, problematiche, le chiamiamo in altre maniere ma è sempre quello!

b) La comunità rappresenta una famiglia per i minori ospitati. Come vivi il tuo ruolo all'interno di questa modalità di famiglia? Come vivi la paternità nella comunità educativa? (spiega il tuo vissuto di padre)

Premetto che io ho una famiglia splendida, mi sembra che lo stile di famiglia che io respiro quando vado dai miei genitori, da cui vado a ricaricarmi, a rigenerarmi, sia quello di cui questi ragazzi hanno bisogno. Sento che questa struttura-comunità, comunità in senso largo, sia fatta come di tanti cerchi concentrici, dove intorno c'è la comunità religiosa dei Padri, che seppur pochi, ma in comunione fraterna evangelica, che vivono quindi tutta la loro vita da religiosi, riescono a tirare fuori energia, tanta quanta ne serve per spingere avanti le altre opere. Non possiamo dimenticare che ora qui stiamo parlando di casa-famiglia, ma legate alla comunità ci sono altre realtà: c'è la realtà dei poveri, di cui ci occupiamo con dei volontari, andando dalle famiglie che hanno bambini problematici o che comunque hanno bisogno di essere aiutati nelle varie compilazioni della modulistica o di essere sostenuti. In più abbiamo gli occasionali che vengono qui a ritirare buste di alimentari oppure persone che vengono semplicemente a parlarci perché hanno un problema. Quindi io penso veramente che la "cellula", il centro, sia costituito dai religiosi, che riescono a trasmettere tutto sino agli estremi dei cerchi concentrici. Chi si affaccia anche solo per chiedere una sala, o chi viene magari perché ha voglia di dare una piccola offerta per i bambini, respira quest'aria di famiglia.

Questa "famiglia" va mantenuta secondo i criteri che alla fine devono reggere una sana famiglia: il confronto, lo scontro costruttivo, la comunicazione sempre e comunque, la capacità di saper perdere, che sono tutti valori evangelici per noi. Poi certo, non sempre riusciamo a metterli in atto. Però l'importante è che questa comunità di religiosi, fondata intorno al Vangelo e ad una scelta

radicale di Dio, riesca a trasmettere questi valori agli altri.

Secondo me, il cuore pulsante della casa non è, come piace dire a molti, la cucina ma la cappella, perché diventa cuore pulsante anche per chi non usufruisce direttamente della cappella, come i ragazzi, però attraverso i religiosi, che incentivano, stimolano gli educatori, arriva anche ai ragazzi. E quindi qui nasce il ruolo del religioso. Il religioso non è quello che "fa tutto", che riesce a porre rimedio a tutto, o il "padrone" di casa, il religioso è colui che riesce a dividere bene i pesi, ad aiutare tutti, a stimolare, incentivare, ascoltare, correggere e anche sbagliare. E anche farsi, perché no, a volte additare. Però è colui che veramente riesce a farti sentire a casa tua pur non essendo a casa tua. E quindi riesce a farti assaporare la gioia di un servizio, di un lavoro, che fai con i palmi rivolti verso l'alto, in maniera gioiosa. E non c'è cosa più bella che vedere gli educatori, i ragazzi giocare, sorridenti, un clima di famiglia felice, di famiglia serena, di famiglia dove ci sono anche i problemi ma li si affronta, nella dinamica del crescere, del migliorare. Penso che veramente chi sta anche dietro, ore ed ore in ufficio, che si preoccupa di reperire finanziamenti, di far tornare il conteggio a fine mese, di riuscire a risolvere i vari problemi dei guasti dei mezzi, si sente appagato. Ed ha anche un altro tipo di appagamento, che è quello della sua vita spirituale...Quindi come essere un padre per una famiglia allargata. Deve occuparsi un po' di tutto.

Sì, infatti mi piace molto sottolineare una cosa: ci chiedono sempre perché non ci sposiamo. Io penso che noi siamo sposati non con una ma con 500 persone, con tutte le persone che vengono qui! Ed è anche la particolarità della vocazione, perché se tu riesci a dare un urto d'amore, l'urto è un'interazione breve ma molto intensa, a tutte le persone che vengono, vuol dire che tu hai questa capacità di amare a 360°. Quindi non è che decidi, ma ti senti proprio chiamato a questo, perché non puoi decidere di essere come non sei, però ti senti veramente chiamato a questo "piccolo miracolo dell'amore". Chi viene se ne accorge, ha il suo spazio, ti ha, perché ha la possibilità di parlare con te, ha la tua attenzione, ha le tue competenze, ha le tue preghiere, riesce per un attimo veramente ad essere il tuo "partner", e tu ti fai carico di lui, pur sapendo che non è il tuo peso ma è un peso che poi offri a Dio, quindi non è che ti fai carico di tutte le problematiche ma ti fai tramite

c) Come vivono i minori il loro ruolo di figli? (quali sono i rapporti con voi, i

loro vissuti, che ruolo vi riconoscono, differenze nel rapporto con gli educatori...)

Diciamo che qui ad Elmas, in confronto ad altre comunità, la figura del religioso è proprio a stretto contatto con i ragazzi. Io vivo con loro, al piano con loro, quindi li vedo che vanno a letto, li vedo la mattina che si svegliano, tutti i giorni, sette giorni su sette. E posso dire veramente che con noi hanno un rapporto diverso. Quando, per esempio, è capitato che alcuni di loro si siano arrabbiati, con gli educatori hanno perso la pazienza e infierito a livello verbale, mentre a noi ci rispettano sempre e comunque. E poi si instaura veramente questo rapporto di famiglia! Per esempio il sabato il film con la coperta, quindi tutti sul divano, e ci guardiamo il film, oppure il "tè party" sempre di sabato notte, sono quei tipici momenti familiari che servono a noi perché ci ritemperano un po', e servono a loro perché gli fanno sentire un po' di calore familiare. Perché, certo, si chiama "casa famiglia" ma dobbiamo anche partire dal presupposto che non è una "vera famiglia"! I ragazzi si ritrovano in una casa che non è la loro, che ha ritmi diversi, che ha ritmi anche puramente funzionali, oltre che educativi: portare la biancheria sporca in lavanderia, collaborare nelle faccende domestiche, "guadagnarsi" la fiducia degli educatori... E quindi è il clima di famiglia, veramente, che cambia i ragazzi. E questo è merito, ripeto sempre, della rete che c'è sotto: padri, educatori, volontari ... la bella rete che c'è sotto riesce veramente a sostenere i ragazzi. Poi è logico che anche con gli educatori si crea un clima di famiglia, anche loro sono i detentori principali di questo clima, attenti, pignoli sull'educativa, però bisogna sempre tener presente che alla fine il confronto principale, ce l'hanno con noi, perché ci vedono costantemente, tutti i giorni. E poi mi rendo conto di come ci conoscono, nel senso che sanno che io di mattina bevo un giorno il latte, un giorno il tè, quindi sanno che cosa mi piace e che cosa non mi piace, mi chiedono "compraci questo", quindi rivedo un po' quando io dicevo a mia mamma "me lo compri questo che lo voglio assaggiare"? E la stessa cosa loro, e quindi in questi casi non puoi dire di no. Veramente, dici un sì e un sì anche alla crescita positiva, e vedi anche come i ragazzi assumono anche dei tratti del viso più rilassati, sono più tranquilli, si arrabbiano di meno, sono meno irruenti tra di loro, si rispettano di più anche verbalmente. Secondo me il punto fondamentale è anche lo stare con loro, vivere con loro. Perché io ho fatto servizio anche in altre strutture dove non c'era questa ricchezza del "religioso", della figura residente, e quindi

anche lo scambio delle informazioni avveniva sempre in maniera parziale. Se invece c'è uno che vive con loro, che sta con loro, questo viene percepito dai ragazzi. Poi sono molto attenti al sacrificio: leggono veramente la stanchezza negli occhi, leggono a volte il correre troppo, capita per esempio che magari non li vedo tutto il giorno, e quando salgo di sera subito mi chiedono "dov'eri, dov'eri?". Questo è bello, è bello perché ti senti veramente in una famiglia.

d) Come la famiglia - comunità si rapporta all'esterno? (con la scuola, con la famiglia d'origine, coi i servizi che ruotano attorno alla vita dei minori e delle minori).

Questa non si deve sostituire alla prima famiglia, bisogna anzi certe volte sanare la famiglia d'origine. Io penso che questa comunità abbia fatto grossi passi, e abbia non instaurato rapporti, ma veramente costruito ponti. Con la scuola c'è un rapporto bellissimo che si è creato con la chiarezza, col confronto continuo, e grazie ai ragazzi, proprio non pensando a come trattare il ragazzo ma pensando più al punto da cui si stava partendo e a dove si voleva arrivare col ragazzo, quindi progettando insieme. C'è proprio un rapporto diretto. Io mi rendo conto anche che i professori parlano tanto con gli educatori però il padre apre un po' tutte le porte, uno si sente sereno di poter dire tutto. Quindi questo diventa importantissimo per la scuola.

Per quanto riguarda invece i servizi, lo stesso, logicamente penso che il servizio che inserisce il ragazzino in una struttura comunque gestita da religiosi, sappia dove sta andando, sappia comunque che c'è un "sostrato" molto spesso, e quindi c'è un'altissima possibilità di riuscita dell'intervento. Anche se poi purtroppo sappiamo che molto spesso non è così, però l'intervento, anche solo perché è avvenuta una residenza qui del ragazzo, o una semiresidenza, comporta comunque sempre un cambiamento.

E poi bellissimo il rapporto con le famiglie d'origine, noi alla fine ci rendiamo conto che ci prendiamo a carico anche il resto della famiglia, abbiamo per esempio anche dei ragazzini le cui famiglie vengono seguite dal nostro gruppo delle famiglie, che indicavo prima. Oppure, da poco uno dei nostri ragazzi ha avuto una sorellina e la mamma ci ha invitato perché dovevamo essere tra i primi a vedere questa sorellina. Infatti quando ci aveva detto che era in attesa non era molto contenta, invece noi abbiamo, specialmente con gli educatori, reso positivo questo aspetto, insomma l'importanza dell'arrivo di una nuova vita,

finché appunto ci siamo ritrovati quasi un po' dentro la famiglia, pur cercando sempre di rimanere un po' distaccati per compiere a volte delle scelte che non sono proprio coincidenti col volere della famiglia. Quindi diventa importante che la famiglia capisca che noi non siamo il sostituto ma siamo una stampella, siamo un ausilio, un aiuto all'educazione del figlio. E quando senti o vedi una madre che non voleva inserire il figlio, che poi alla fine dopo mesi guarda il figlio e dice "ormai è un signorino", ti rendi conto veramente del passo che hai fatto sia col bambino ma anche dell'inserimento in famiglia, anche perché questo contatto continuo con la famiglia anche semplicemente al telefono, crea un rapporto con la famiglia, quindi noi ci sentiamo sereni di confrontarci con la famiglia. E poi fondamentale è mettere, tirare dentro la famiglia negli interventi educativi: "tal bimbo tarderà questo sabato a venire a casa perché non ha finito i compiti che doveva finire", e quindi senti la mamma che dice "sì, è giusto", un po' la fase punitiva, "è giusto perché sennò non impara". Devono essere chiare queste cose, che si lavora al fine appunto della crescita del ragazzo e non per sostituirci al papà e alla mamma. Anche se abbiamo avuto casi di madri abbastanza gelose delle figure femminili, abbiamo dovuto gestirle, però lì si entra all'inizio in contrasto se noi diamo adito a. Se invece non diamo adito al volerli sostituire, perché non è così, e quindi a valorizzare sempre anche la famiglia, perché ripeto, a me piace moltissimo l'esempio del bicchiere d'acqua, se c'è dell'acqua sporca, come per i ragazzi, se hanno avuto delle esperienze negative, o provengono da situazioni familiari negative, non possiamo svuotare, non si può pensare di andare da un ragazzino e dirgli "bene, da oggi tutto quello che tu hai vissuto è nulla, quindi oggi inizia la tua nuova vita", ma bisogna inserire positivo, quindi inserire acqua pulita, e quindi bisogna inserire anche in struttura persone positive, volontari che abbiano voglia di fare, il ragazzo deve essere comunque impegnato in una dimensione sportiva, in una dimensione scolastica, in una dimensione di ascolto con i professori, in una dimensione anche di catechismo, perché no, soprattutto anche che si interroghi su Dio, su queste cose, sui vari piani appunto, sulle varie dimensioni giovanili del ragazzo. Solo così riusciamo a inserire situazioni positive che lo fanno crescere, perché poi alla fine sarà lui a dire "e ma allora a casa mia c'è un problema", ecco, e lì si arriva e si può lavorare perché c'è presa di coscienza, diversamente lavoriamo sempre sul chi va là, ma il ragazzo non percepisce perché non riesce a vedere il

problema.

Appendice B

Intervista a Padre Elia

a) Racconta la tua esperienza di vita, il percorso che ti ha portato a essere qui oggi, a lavorare in una comunità per minori, la tua vocazione...

Ho conosciuto i padri somaschi quando frequentavo il primo anno dell' università, tramite il contatto con un collega che frequentava i gruppi giovanili ; e in quell'anno mi stavo anche domandando che cosa fosse importante per la mia vita, a che cosa tenessi di più , e mi accorgevo che emergeva questa esperienza del rapporto con Dio, lo sentivo una cosa importante. Tramite questo mio compagno ho scoperto la realtà della comunità dei padri somaschi ; e ho chiesto di potermi inserire come volontario, ma non ho voluto partecipare ai gruppi, mi sembrava che non ne avessi bisogno e voglia, e ho cominciato a fare l'esperienza di volontariato nella casa famiglia. E quindi qui (in Sardegna, a Cagliari) mi sono trovato molto bene. Inizialmente venivo una o due volte alla settimana, poi ho iniziato a venire tutti i giorni. Terminavo di giocare a pallone, e venivo a passare il tempo con loro, a studiare, fare i compiti, tempo libero. In questa esperienza ho sperimentato una grande gioia, una grande libertà ; così ho preso contatto con quello che mi piaceva di più, e quindi ho iniziato un cammino per cercare di capire cosa volessi fare. Al tempo stesso mi sono sentito spinto ad entrare nei padri somaschi, perché mi sembrava anche così, più che dei requisiti, dei valori da poter dare, perché mi accorgevo di provenire da una famiglia numerosa, da una bella famiglia, e coglievo che erano tutti valori che i ragazzi che incontravo in generale non avevano, e quindi potevo condividere questo; e di fatto poi, dalla mia famiglia avevo anche ricevuto quella

formazione che puntava sull'attenzione agli altri, sul rispetto di tutti, magari anche attenzione ai più bisognosi. Nel contatto con i Padri somaschi ho trovato modo di esprimere anche questi valori che portavo dentro di me, e che non sapevo bene come trafficare, e un po' così. Quindi in particolare il contatto con l'esperienza del volontariato con i ragazzi, scoprirmi fortunato e ricco, e quindi che avrei avuto la possibilità di condividere l'aspetto della famiglia e l'aspetto di Dio.

Ho conosciuto i somaschi nel '91, forse a Settembre, ho iniziato un cammino verso Ottobre-Novembre e sono entrato a far parte della comunità come postulante l'estate successiva, quindi già a Settembre entravo. Non ero sicuro che fosse la via certa, però sentivo che valeva la pena rischiare, quindi sono entrato qui nel '92.

Appena entrato a Elmas ho fatto tre anni di formazione alla vita religiosa, e ho iniziato a frequentare l'università di teologia, poi sono andato via per un anno, e ho fatto l'anno di noviziato che prepara alla vita religiosa, dopo l'anno di noviziato, due anni di formazione a Roma per terminare gli studi, e poi noi facciamo l'esperienza di magistero, l'esperienza pratica, e sono stato mandato in Polonia, ho fatto un anno in Polonia, e lì avevo una sorta di oratorio. Poi sono rientrato e ho iniziato nel '98 la mia prima esperienza in comunità per minori come educatore. Ho fatto per tre anni l'educatore a San Francesco al Campo, a Torino, un anno di responsabile, poi sono stato trasferito in un'altra comunità a Torino, dove ho fatto l'educatore coordinatore del modulo dei grandi, che già lavoravano, ma ancora minorenni, poi due anni a Rapallo come responsabile, poi da tre anni sono rientrato in Sardegna col ruolo di responsabile ed educatore, che nei somaschi è una caratteristica, quella che non si rimane solo responsabili ma si sta in mezzo ai ragazzi.

b) La comunità rappresenta una famiglia per i minori ospitati. Come vivi il tuo ruolo all'interno di questa modalità di famiglia? Come vivi la paternità nella comunità educativa? (spiega il tuo vissuto di padre)

Nei nostri progetti, in tutti i progetti, si sottolinea questo, che le comunità dovrebbero avere uno stile familiare, e lo stesso San Girolamo si vede che ha fatto nascere comunità con questo stile, tant'è che se c'erano dei ragazzi che non riuscivano a stare in uno stile familiare, lui è stato molto chiaro, li rimandava negli ospedali, perché inizialmente i ragazzi orfani, abbandonati, vivevano ne-

gli ospedali e nessuno si occupava di loro, erano un po' trascurati. Però se lui vedeva che, nonostante i richiami, anche magari le punizioni, gli incoraggiamenti, non funzionavano, li rimandava negli ospedali. Quindi l'aspetto familiare è centrale per le nostre comunità, tant'è che mi viene da dire che quando dobbiamo spostarci su aspetti di comunità di tipo psichiatrico, di tipo anche penale, non siamo così esperti. In genere i somaschi hanno comunità di tipo familiare.

È chiaro che non siamo la famiglia, questo serve più a noi per non impostare dei rapporti che poi sono fasulli, però è vero che si cerca di vivere in un clima che abbia uno stile familiare, e quindi nel periodo in cui i ragazzi ci sono affidati, cerchiamo proprio di costruire un ambiente familiare. Cosa vuol dire questo? Vivere un ambiente familiare, vuol dire intanto impostare delle relazioni dove i ragazzi si sentono accolti, quindi fanno l'esperienza di sentirsi accolti, quindi di sentirsi stimati, di sentirsi apprezzati, al tempo stesso però vivere in un clima familiare vuol dire anche star dentro delle relazioni genitoriali, o meglio, asimmetriche, dove il ragazzo riconosce all'adulto un ruolo educativo o un ruolo di chi ti deve dire anche come devi comportarti, che se non rispetti le regole o dei valori ti richiama anche magari attraverso delle punizioni.

Io mi sento molto a mio agio perché mi sento a casa, e mi sento a casa sia quando si vivono quei momenti di vicinanza, di vita familiare, dal vedere insieme la tv al giocare insieme, al mangiare insieme, al fare delle gite; e mi sento a mio agio anche nell'altro aspetto, di essere figura adulta che deve essere figura di riferimento, quindi che deve dare una sorta di modello, che deve richiamare al rispetto delle regole, che deve richiamare anche al rispetto di sé stessi. E' vero che si è "padri" di otto ragazzi, avendo l'aiuto degli educatori, però faccio l'esperienza che i ragazzi si rapportano a me in questa veste, di sentirmi padre, di riconoscermi questo ruolo autorevole e anche di richiederlo, e di quella paternità che è vero che deve anche contenere, dare delle norme, però soprattutto di una paternità che deve accogliere, che deve spronare, che deve incoraggiare, che sa far sentire l'altro stimato, nonostante magari uno si comporti male o non riesca. Paternità vissuta nella dimensione dell'accoglienza ma anche del mettere paletti e del far rispettare le regole, e in un certo senso indicare un argine entro il quale camminare.

E poi, come dicevo prima, sento molto che la paternità si esercita anche nel-

l'insegnar loro a rispettarsi, a cogliere il proprio valore, a scoprire i loro talenti, i loro valori e a viverli, far venire fuori il bello e il buono che c'è in loro.

c) Come vivono i minori il loro ruolo di figli? (quali sono i rapporti con voi, i loro vissuti, che ruolo vi riconoscono, differenze nel rapporto con gli educatori...) Mi viene da dire che sono ragazzi, minori, adolescenti, che cercano figure di riferimento, e quindi loro si rapportano a noi in questa relazione di padre e figlio. Mi viene da sottolineare che la differenza è legata al fatto che noi viviamo sempre qua, e quindi anche se direttamente non siamo sempre a contatto con loro perché facciamo anche la nostra vita, però il fatto di vivere insieme, di condividere gli aspetti piacevoli e gli aspetti negativi, dalla cosa concreta che se non ti funziona la caldaia hai l'acqua fredda e quindi ce l'hai tu e ce l'hanno anche i ragazzi, agli aspetti più piacevoli, ti sentono parte della famiglia e ti vedono in una dimensione di gratuità. Mentre la differenza con gli educatori talvolta è che magari possa emergere questo ruolo legato alla professione o al ruolo di educatore istituzionale. Emerge molto questo: che viviamo insieme, viviamo la stessa vita, condividiamo la vita. Anche se questo poi tante volte non è esplicitato.

d) *Come la famiglia - comunità si rapporta all'esterno? (con la scuola, con la famiglia d'origine, coi i servizi che ruotano attorno alla vita dei minori e delle minori).*

Il rapporto con l'esterno è un rapporto impostato sempre al rispetto degli altri e alla collaborazione, e una caratteristica che io ho trovato dentro le realtà somasche, è stata sempre quella di valorizzare la famiglia d'origine, anche quando queste famiglie erano disastrate; e quindi di aiutare i minori sì a diventare consapevoli dei limiti e delle cose che non andavano all'interno della loro famiglia, ma mai di metterli contro, anzi, aiutarli magari a recuperare un rapporto positivo con il padre, la madre e i fratelli e, per quanto fosse possibile, anche cercando di aiutare queste famiglie a recuperare il loro ruolo genitoriale. Anche con loro c'è sempre stata una grande collaborazione. Realmente facciamo le veci della famiglia, e quindi sia la scuola che le società sportive che la parrocchia, vive la relazione con la comunità come la relazione con la famiglia di origine. Veniamo riconosciuti e apprezzati.

Appendice C

Project Work

"Wait a moment...!"
Impariamo a gestire rabbia e aggressività

DURATA

Il progetto si articola in cinque incontri, della durata di due ore ciascuno, che si terranno una volta alla settimana. Il progetto durerà quindi cinque settimane.

LUOGO

Gli incontri si terranno in una sala idonea della Comunità Eucativa per minori "S. Girolamo", in Elmas.

SINTESI DELLE ATTIVITÀ

Il progetto prevede cinque incontri: nei primi tre, con i giochi-esercizi, viene stimolata la riflessione su se stessi, sulla propria autostima e su come si manifestano i sentimenti di rabbia e aggressività; gli ultimi due incontri invece sono dedicati a esplorare il campo della risoluzione dei conflitti, a trovare quindi delle strategie non violente che possono migliorare i rapporti interpersonali, tramite gli strumenti di Teatro-Forum e Teatro-Immagine.

CONTESTO E MOTIVAZIONE

Questo progetto nasce dopo il tirocinio di 200 ore svolto nella comunità per minori "Casa San Girolamo", a Elmas, gestita dai padri somaschi, che ospita sette/otto ragazzi in forma residenziale e per il momento altri tre ragazzi in forma semi-residenziale, dagli undici ai quindici anni circa. Vivono quindi separati dal loro ambiente familiare di origine, e sono affidati alla comunità dai Servizi Sociali o dal Tribunale dei Minori. Essi frequentano la scuola secondaria di primo grado, e sono inseriti nelle varie associazioni sportive presenti nel territorio. Con i ragazzi lavorano quattro educatori, e un religioso; nella casa vi è inoltre la presenza di tirocinanti e di volontari, che stanno con i ragazzi sia nei momenti del doposcuola che nei momenti ricreativi. La giornata dei ragazzi è scandita da diversi momenti; la mattina ognuno va nella propria scuola, poi si torna per il pranzo (chi non ha il rientro pomeridiano), e dalle 15 alle 17 c'è il tempo per lo studio. Dopo la merenda, chi ha finito con lo studio ha tempo libero sino alle 19 circa, segue poi la cena. Non sempre però tutti i ragazzi sono in casa, perché appunto impegnati nello sport o in altre attività all'esterno. Dopo cena ancora un momento libero prima di andare a dormire.

Le attività proposte dal progetto si svolgeranno nel momento del tempo libero, quindi dopo le 17, nel pomeriggio in cui i ragazzi sono liberi da altri impegni e quindi tutti presenti in casa. E' importante infatti che i laboratori coinvolgano tutti.

Il gruppo di ragazzi è abbastanza differenziato, ci sono dei ragazzi con personalità più forti, che entrano in conflitto con i ragazzi più deboli, creando dissapori e malumori nel gruppo, che possono sfociare in liti, sia verbali che fisiche, ma che solitamente non tardano a risolversi.

L'adolescenza di per sé è un momento particolare della crescita di ognuno, in cui ci si trova ad affrontare i cambiamenti del proprio corpo, della propria psiche e delle relazioni con gli altri. Per questi ragazzi è motivo in più di turbamento, perché vivono una condizione di distacco dalla loro famiglia d'origine, e hanno dovuto già affrontare esperienze non facili.

E' quindi normale che i ragazzi manifestino talvolta atteggiamenti aggressivi, vuoi per sfogare la rabbia che tengono dentro, vuoi perché è l'età in cui questo atteggiamento è considerato un valore: più si è aggressivi e combattivi,

più si dimostra di valere.

Il progetto vuole essere un primo approccio di educazione all'emozione, che aiuti i ragazzi a dominare la propria impulsività, a mettere in atto dei comportamenti non violenti per la risoluzione dei conflitti, e che stimoli in loro l'empatia, perché mettendosi nei panni dell'altro sappiano capire quando stanno esagerando e trovino modalità alternative, pacifiche, di relazionarsi.

OBIETTIVI GENERALI

L'aggressività nei ragazzi spesso nasce dall'insicurezza e dalla paura nei rapporti sociali, dai pregiudizi e dai rifiuti degli altri coetanei. È importante quindi che si instauri tra loro un clima di fiducia, che dipende anche da quanto i ragazzi si conoscono tra loro, e da quanto sono disposti ad accettare costruttivamente le critiche che vengono loro rivolte.

Diventa indispensabile lavorare in questa fascia d'età sull'autostima e sul rafforzamento dell'io; un io debole infatti dà luogo a comportamenti aggressivi e rende difficili le relazioni interpersonali, poiché il ragazzo in questa situazione si sente continuamente minacciato, impotente, ed è necessario invece che impari un'autostima positiva che ridimensioni paure e insicurezze.

L'aggressività può essere ridimensionata facendo in modo che i ragazzi riconoscano e imparino a esprimere liberamente i propri sentimenti, per capire poi i sentimenti degli altri e non oltrepassare così il limite. Ragionare assieme su come risolvere i conflitti che si presentano quotidianamente nella loro esperienza, può essere un aiuto per cercare soluzioni creative e alternative all'aggressività, rendendoli consapevoli che non è possibile vivere in totale assenza di tensioni e conflitti, ma si deve trovare un modo positivo di risolverli e così vivere serenamente.

OBIETTIVI SPECIFICI

1. Capire meglio se stessi e gli altri.
2. Costruire l'autostima.
3. Riconoscere ed esprimere sentimenti aggressivi.
4. Risolvere pacificamente i conflitti.

-
5. Instaurare relazioni non-aggressive.
 6. Individuare il proprio e l'altrui punto di vista.
 7. Ricercare approcci comunicativi efficaci

ATTIVITÀ

1° INCONTRO. Obiettivi 1 e 2.

Gioco di presentazione "Quando sono arrabbiato" : *Seduti in cerchio i ragazzi dicono a turno il loro nome e mostrano cosa fanno quando sono arrabbiati. Ogni ragazzo deve ripetere tutti i nomi e tutti i gesti prima di aggiungere il proprio nome e il proprio scatti d'ira!*

Altri giochi :

Il bambino immaginato: *un ragazzo descrive un compagno a scelta, e gli altri dovranno indovinare di chi si tratta. Seguono domande di riflessione.*

Il lato buono: *Ogni ragazzo scrive tre aggettivi positivi che lo descrivono in un bigliettino; a turno poi ogni ragazzo prende un biglietto e cerca di indovinare di chi si tratta. Seguono domande di riflessione. Io sono-io posso-io ho: sulle spalle di ogni ragazzo si attacca un cartoncino con su scritto IO SONO, IO POSSO, IO HO. I ragazzi vagano per la stanza e ognuno completa a vicenda le frasi aggiungendo qualità positive. Poi i ragazzi leggono i loro cartoncini e assieme si commenta.*

2° INCONTRO. Obiettivo 3.

Disegnare le emozioni: *Ogni ragazzo disegna in un foglio il sentimento che prova quando va in "tilt" e lo spiega agli altri, poi si passa il foglio e ognuno cerca di rendere positivo il disegno. Poi si discute assieme.*

Mi fa arrabbiare: *I ragazzi disegnano su un foglio di carta una situazione particolare che li fa arrabbiare, poi i fogli vengono capovolti e messi al centro; ogni ragazzo ne pesca uno e cerca di indovinare chi e per cosa si arrabbia. Si cerca poi assieme un modo per superare questa situazione che genera rabbia e la si scrive o la si disegna, attaccandola poi all'immagine originaria.*

Scoppiare di rabbia: *ogni ragazzo riceve un palloncino e lo gonfia, immaginando una situazione che lo potrebbe far scoppiare di rabbia. A turno ognuno*

cerca di indovinare cosa potrebbe far scoppiare di rabbia il compagno, e se lo indovina, gli scoppia il palloncino.

3° INCONTRO. Tutti gli altri obiettivi.

Preparazione con qualche esercizio per la rappresentazione di scene di Teatro-Immagine : *gioco degli specchi, ipnosi colombiana.*

Teatro-immagine: *i ragazzi si dividono in piccoli gruppi e scelgono un'immagine che rappresenti una situazione di aggressività. Uno di loro modella i suoi compagni e forma una statua che rappresenti l'immagine scelta. Si discute su questa, poi a turno, chi vuole, può modellare la statua-compagno per far sì che si risolva il conflitto, la situazione di aggressività deve diventare una situazione positiva. Le statue chiaramente non possono parlare, quindi l'attività è centrata sul linguaggio del corpo.*

4° INCONTRO. Obiettivi 4,5,6,7.

Qualche esercizio di preparazione al Teatro Forum. Teatro-Forum: *partendo dalle situazioni rappresentate dalle statue nell'incontro precedente, o da altre, si mette in scena una piccola "recita" che parla brevemente di un momento di violenza tra i ragazzi. Si porta al massimo della tensione la scena, poi chi vuole può intervenire prendendo il posto di un ragazzo-attore, per risolvere il conflitto. In questo modo i ragazzi nella finzione scenica, sperimentano strategie di risoluzione dei conflitti che possono riprodurre nella loro vita quotidiana.*

5° INCONTRO. Si presume che le attività di teatro-immagine e teatro-forum debbano essere riviste, per discuterle più a fondo, quindi si dedicherà un incontro per la discussione in gruppo con i ragazzi, e per riprendere delle scene se eventualmente se ne rilevasse il bisogno. Inoltre, a seconda dell'esito del laboratorio, è possibile scegliere una scena da riproporre ad un pubblico allargato.

Alla fine dei laboratori si consegna un cartoncino ai ragazzi con delle domande, il "VERBALE DEL CONFLITTO", che verrà regalato loro come impegno che dovranno mantenere. Ogni qualvolta si sta per scatenare un conflitto, o si scatena, dovranno rispondere alle domande là presenti, per riflette su quanto

accaduto e cercare una soluzione ragionevole e obiettiva. Se non riescono da soli, possono chiedere il sostegno e l'aiuto dei loro educatori.

DOCUMENTAZIONE

Le drammatizzazioni che rispecchiano meglio le problematiche dei ragazzi, e i conflitti a cui vanno incontro, verranno filmate e si monter  poi un video, che comprender  anche le risoluzioni dei conflitti a cui sono giunti i ragazzi, e potr  essere usato sia con altri gruppi, che con lo stesso gruppo, come punto di partenza per laboratori pi  approfonditi.

VERIFICA E VALUTAZIONE

Dopo ogni incontro, si terr  una piccola verifica con i ragazzi, usando strumenti quali circle- time, brain-storming, per raccogliere feed-back immediati che possono servire anche per migliorare i successivi incontri, e per la loro auto-valutazione.

L'equipe ugualmente avr  un breve incontro di valutazione dopo ogni laboratorio, e uno pi  approfondito a fine progetto per la valutazione finale. La valutazione poi potr  dar luogo alla creazione di un altro progetto, che approfondir  i bisogni che vengono rilevati durante i laboratori.

DESTINATARI

Ragazzi della comunit  per minori "Casa S. Girolamo": sette ragazzi residenti in comunit , e tre che frequentano in modalit  semi-residenziale, di et  compresa tra gli undici e i quindici anni circa.

RISORSE

Risorse umane: la conduzione dei laboratori   affidata ad un'educatrice e un pedagista esterni, pi  il personale di supporto che lavora nella Casa-Famiglia (educatori, pedagisti, psicologi). Per il terzo, quarto e quinto incontro ci si avvale della collaborazione di un esperto di Teatro-Immagine/Forum.

Strumenti: cancelleria utile per qualche gioco (matite, colori, fogli etc.), palloncini, videocamera.

METODOLOGIA

Il progetto segue un modello teorico cognitivo- comportamentale; partendo dall'esperienza di ogni ragazzo, si cerca di aiutarli a esprimere ciò che hanno dentro, e vengono invitati a provare a superare, nella finzione scenica, i conflitti che incontrano quotidianamente, con un feedback immediato, dato da questa tecnica teatrale. Grazie al tempo per l'auto-valutazione inoltre, riflettono a caldo sull'esperienza vissuta, con la possibilità di confronto e crescita con i coetanei e con gli educatori.

I giochi-esercizi sono tratti dal libro di R. Portmann, "Anche i cattivi giocano", e sono dei giochi cooperativi, cioè senza vincitori né vinti, che hanno lo scopo, attenuando la competizione, di far concentrare i ragazzi sull'apprendimento di comportamenti alternativi e socialmente desiderabili.

Il Teatro-Immagine e il Teatro-Forum, sono tecniche del Teatro dell'Oppresso, ideato da Augusto Boal in Brasile. Questa forma di teatro, non ammette spettatori passivi, perché è finalizzato alla risoluzione di oppressioni, conflitti, problemi, e la soluzione non viene data dalla scena teatrale, che rappresenta un conflitto portato al culmine della tensione, ma deve scaturire dagli spettatori, che possono entrare in scena modificando ciò che i personaggi fanno e dicono, in modo che si arrivi a una possibile soluzione e si risolva così il conflitto.

RISULTATI ATTESI

Con questo progetto non si ha la pretesa di modificare dall'oggi al domani i comportamenti aggressivi del gruppo, ma è un modo per far riflettere i ragazzi su se stessi, capire da cosa nasce la loro aggressività e mettere in atto nuove strategie per risolvere i conflitti. Questi laboratori mettono in gioco in prima persona i ragazzi, che si sentiranno così maggiormente in grado di modificare i loro atteggiamenti spiacevoli, che solitamente creano difficoltà nel rapportarsi con gli altri. Con un approccio più pacifico verso situazioni che solitamente generano conflitti, si dovrebbero anche riscontrare relazioni più piacevoli con gli altri, che invogliano così a mantenere e rafforzare tali comportamenti.

Inoltre l'impostazione di gioco che si è data ai laboratori, dovrebbe spingere anche a una maggiore spontaneità e apertura dei ragazzi.